7342

Publ. XVIII. 284

350280

# LETTERE CURIOSE

O SIA

CORRISPONDENZA ISTORICA, CRITICA, FILOSOFICA, E GALANTE

FRA TRE AMICI

Viaggiatori in diverse parti del Mondo.

*Traduzione dal Francese*

DI

## MELIBEO SAMPOGNA;

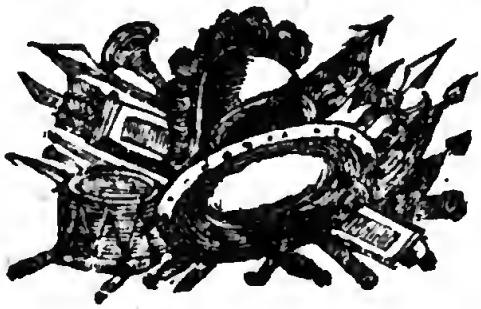
Con alcune picciole, ma importanti annotazioni.

EDIZIONE SECONDA.

*Ricorsa diligentemente, migliorata in più luoghi, ed arricchita colla giunta di X. Lettere nella prima non compresa.*

TOMO QUARTO.

Dalla Lettera XCIV. fino alla Lettera CXII.



IN NAPOLI 1755.

PRESSO ALESSIO PELLECCHIA.

Ed a spese di Giacomo-Antonio Ve[illegible]a.

Si vendono nel Corridojo del Con[illegible]io.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

BIBLIOTECA NAPOLI

# TERZO

## DISCORSO

DELLA

ENCICLOPEDIA ISTORICA, CRITICA

FILOSOFICA, E GALANTE

DI

## TRE AMICI

Vagliono in diverse parti del Mondo.

DEDICATO

AL

## SIGNOR SAMPOGNA,

Non ancor pieghevole, ma sporgente annoverazione.

SECONDA.

Se ci sarà permesso, [illegible] più ingoiati, ed [illegible]
[illegible] pria non compresi.

TOMO [illegible] TO.

PARTE [illegible] Lettera CXII.

# INDICE
## DELLE LETTERE
Contenute nel quarto Tomo.


LETTERA XCIV.
*Esame sopra le differenti spezie di Governi, ed in particolare sopra il Democratico.* pag. 1

LETTERA XCV.
*Continuazione dello stesso soggetto: Esame del Governo Aristocratico, fatto sul modello di quello della Repubblica Romana.* 15

LETTERA XCVI.
*Continuazione dello stesso soggetto: Esame de' Governi Dispotico, e Monarchico.* 35

LETTERE XCVII. XCVIII.
*Contenenti un Esame delle differenti passioni che regnano nel Cuor dell'Uomo.* 63

LETTERA XCIX.
*Continuazione dello stesso soggetto.* 76

LETTERA C.
*Continuazione dello stesso soggetto.* 87

LETTERA CI.
*Continuazione dello stesso soggetto.* 97

LETTERA CII.
*Sopra le Leggi che chiamansi naturali.* 102


LET-

LETTERA CIII.
*Idea delle Città di Dresda, e Lipsia.* 108
LETTERA CIV.
*Contenente tre Dissertazioni sopra li principali Caratteri, che forman la vera Eloquenza.* 113
LETTERA CV.
*Sopra l' Eloquenza, che risguarda il Foro, con varj Estratti delle Aringhe di Demostene, ed Eschine.* 139
LETTERA CVI.
*Contenente un Paralello de' suddetti due Oratori, con altre notizie curiose.* 159
LETTERE CVII.
*Sopra la Bellezza.* 178
LETTERA CVIII.
*Sopra le Ricchezze.* 181
LETTERA CIX.
*Sopra la Nobiltà, col racconto di un fatto curioso.* 187
LETTERA CX.
*Sopra ciò, che gli uomini più comunemente desiderano, cioè sopra la felicità.* 193
LETTERA CXI.
*Sopra l' Amicizia.* 203
LETTERA CXII.
*Contiene varie Riflessioni sopra il Dolore, e la Morte.* 206

LET-

# LETTERA XCIV.

## Aristo a Timante.

ON vi ho peranche cos' alcuna circa il governo della città, in cui mi truovo. Egli è un governo misto, cioè composto di Monarchia, d' Aristocrazia, e di Democrazia. La Monarchia viene rappresentata dal Re, l' Aristocrazia, e la Democrazia dalla due Camere alta, e bassa del Parlamento. Questa mescolanza di governi molto contribuisce alla felicità dello Stato, perchè i membri componenti una delle riferite spezie d' autorità, invigilano, che l' altra non rendasi superiore contro i diritti della Nazione, e del Regno. Tale diversità di governo, che vedesi in questa Città, mi ha fatto riflettere alle differenti spezie di governi, che regnano nel mondo.

Uno Stato può essere governato in cinque differenti maniere. Quando la Potenza suprema risiede nel popolo, cioè a dire, nelle Assemblee generali de' Cittadini, come praticavasi altre volte in Atene, o nel corpo della nazione rappesentato da Diputati, che la sceglie, e che cangia a suo gusto, ai quali Diputati accorda quel solo potere, ch' ella giudica a proposito, come in Olanda, lo Stato è Democratico. Quando l' autorità sovrana è esercitata dai più nobili, e più possenti Cittadini, i quali tengono la loro autorità dalla lor nascita, dalle loro ricchezze, o dal qualche altra distinzione, indipendentemente dalla scelta del popolo, come a Vinegia, Genova, &c. lo Stato chiamasi Aristocratico. Quando l' autorità tutta intera, e la pienezza del potere legislativo risiede nel solo Monarca, in guisa nondimeno, che il poter assoluto sia un potere

paterno, che solo proponesi il vantaggio de' sudditi, e che è temperato dall'osservanza delle leggi fondamentali dello Stato, e delle antiche formalità, osservanza, di cui non n' è debitore il Monarca che a Dio, come in Francia, il governo è Monarchico. Quando l'autorità è talmente signorile, che non v' ha, altra relazione dal Sovrano a' suoi sudditi, che quella d'un padrone a' suoi schiavi; che la proprietà delle sostanze appartiene al Sovrano, e che può disporre della vita dei sudditi, senza essere autorizzato da' motivi di giustizia, come in Turchia, il governo è dispotico. Finalmente, quando vi sono molte Potenze in uno Stato, non subordinate l'una all' altra, ed il concorso delle quali è necessario per fare, e per cambiare le leggi, come in Alemagna, in Inghilterra &c. il governo è misto.

Bodino sostiene, che solo sianvi tre sorti di governi (*a*); e questa ancora si è l'opinione di Tacito (*b*) e di Giusto Lipsio (*c*). Bodino mette nel rango delle Democrazie qualunque governo misto, fondandosi su ciò, che in questi tali governi, la nazione, ed il corpo, che la rappresenta, ha la suprema autorità; ma questo principio non è senza eccezione. In Polonia, per cagione d'esempio, l'autorità è divisa fra 'l Re, e la nobiltà, e non solo il popolo non ha una suprema autorità ma non

---

[a] Bodino della Repubblica, *Lib.* 2.

(b) *Nam cunctas nationes, & urbes populus, aut primores, aut singuli regunt. Tacit. Annal. Lib.* 3.

(c) *Quidquid scrutere, nec cœtum aliquem socialem, sine ulla harum formarum reperies, nec in eo aliam præter istas. Miscentur inter se, fateor, & remittuntur, aut intenduntur; sed sic ut propendeat, & præponderet semper aliqua pars a qua jure ei nomen. Just. Lips. Politic. lib.* 2. *c.* 2

non entra per fino in veruna porzione della medeſima.

La diſtinzione del governo monarchico, e diſpotico non è generalmente accordata. Molti ſol riconoſcono una ſpezie di governo monarchico, il quale degenera in tirannia, ſe vi ſono infrante le leggi. Soſtengono, che gli abuſi d'un governo non ne forma un'altra di differente qualità, quando non vogliaſi ancor diſtinguere l'Oclacrazia (*a*) dal governo Democratico, e l'Oligarchia [*b*] dal governo Ariſtocratico; ma queſt'opinione ſembrami malfondata, perchè la tirannia, o l'abuſo di qualche governo, qualunque ei ſiaſi, non fu giammai autorizzata dalla coſtituzione medeſima del governo, nè riconoſciuta come legittima, laddove ne' Regni d'Oriente, e d'Africa il diſpotiſmo è fondato ſulla perſuaſione generale de' popoli, che tutto appartenga a' loro Sovrani, e che eglino abbian diritto di diſporre delle loro vite ſenz'altro motivo, che le loro volontà.

Egli è vero, che ſotto 'l governo monarchico, niuno può reſiſtere al Re: ma s'egli abuſa della vita, e delle ſoſtanze de' ſuoi ſudditi, ſe diſtrugge le leggi fondamentali, viola pure tutti i principj del governo, benchè i ſuoi ſudditi non ſiano i ſuoi giudici, e che eglino non ſiano conſeguentemente in diritto d'uſcire dalla ſommiſſione dovuta al loro Sovrano, e d'opporgli la forza. L'infrazione delle leggi fondamentali non può durare, che tanto quanto dura la violenza, o al più quanto la vita d'un Re, che ſolo è uſufruttuario della ſua Corona. Il governo diſpotico non ha alcuna di queſte maſſime.



(a) Oclocrazia ſignifica in Greco la confuſione d'un popolo.

(b) Oligarchia eſprime in Greco un piccol numero; come allorquando i Triumviri ſpogliavano il Senato Romano dell'autorità, che gli apparteneva.

I principj di queſti due governi ſono dunque eſſenzialmente differenti, per fino più oppoſti fra loro delle altre tre ſpezie di governi generalmente ammeſſe da tutt' i Filoſofi, Politici, e Giureconſulti,

Gli uomini non hanno potuto immaginarſi alcuna forma di governo, che non ſi riferiſca all' una, o all' altra delle cinque da me propoſte. Veruna d'eſſe non è eſente da qualche diſordine, e da qualche pericolo. E' ordinario agli uomini di regolare le loro opinioni ſopra i pregiudizj della lor naſcita, e della loro educazione. Ora queſt' è la ſola materia, in cui ſia ad eſſi molto vantaggioſo di regolarſi ſopra i proprj pregiudizj.

Il mio diſegno non è d' attaccare queſta varietà d' opinioni; ma allorquando ſi è una volta ben perſuaſi di queſto principio, che ogn' uno dee avere la più fedel ſommeſſione pel governo leggittimo, ch' ei truova ſtabilito, non è male, anzi è molto utile d' eſaminare ſenz' alcun diſegno d' innovazione, o di diſubbidienza ciò, che cadaun governo può avere di difettoſo, e di buono; anzi nulla può contribuire più di vantaggio al ben pubblico in qualunque Società, che una cognizione perfetta della natura del ſuo governo, la quale impegni ugualmente tutt' i Maeſtrati al buon uſo della loro autorità, e tutt' i ſudditi alla dovuta ubbidienza.

Ne' ſupplicanti d' Euripide, il diputato di Tebe diſputa contro Teſeo (a) ſopra i vantaggi dello ſtato monarchico, e di quello di Repubblica. L' Inviato comincia, ed inſiſte ſovra la ſcelta de' Maeſtrati d' una Democrazia, ch' ei paragona ad un colpo di dadi; ſopra l' abuſo dell' eloquenza, che volta lo ſpirito de' Cittadini come le piace; ſull' acciecamen-

(a) Traduzione del Padre Brumoi nel Teatro de' Greci, *t.* 2. *p.* 540.

camento d. una moltitudine ſconſigliata , finalmente ſopra la deſtrezza de' malvagi nel ſollevarſi a' primi impieghi . Teſeo dichiara (*a*) , che nulla ſembragli più pernizioſo del governo monarchico : che le leggi tacciano ſotto un Sovrano , in vece che ugualmente parlano in favore del povero , e del ricco in un governo democratico ; che non v' ha altro arbitrio fra loro , che l' equità ; che ciaſcun cittadino può dare de' conſigli pel ben pubblico ; che queſto appunto ſi è il mezzo di diſtinguerſi ; che per lo contrario in un Regno le perſone dabbene ſono ſoſpette , e non hanno ſovente altro premio della loro proibità , e del loro candore , che la morte . Che ſerve , continua egli , d'ammaſſare pe' ſuo eredi delle ricchezze , onde un tiranno rapirà la miglior parte , e di educare con diligenza delle figlie , le quali diverranno la preda de' ſuoi sfrenati deſiri , ed un ſoggetto di lagrime pe' loro parenti ? (*b*)

Diogene il Cinico (*c*) ſi è dichiarato per la Democrazia , e queſto è pure il ſentimento di Filone (*d*) , e di Macchiavello . Euripide ſi determina per la Democrazia , per la ragione , che molte ancore meglio aſſicurano il baſtimento di una ſola (*e*) .

Ariſtotele truova l' Ariſtocrazia preferibile (*f*) in un paeſe , ov' è più numeroſa la cavalleria , e la Democrazia , ove la forza dello Stato principalmente conſiſte nell' infanteria . Dice , che la moltitudine



---

(a) Teſeo in conformità di queſti ſentimenti , ſpoglioſſi dell' autorità ſovrana , e trasferilla al popolo.

(b) Il governo Democratico introdotto in Atene da Teſeo , durovvi poco . Gli Atenieſi ebbero ancora alcuni Re dopo di lui .

(c) *Diog. Laert. in Diog. Cynic.*

(d) *Phil. Jud. de Creat. princip.*

(e) *Eurip. ap. Stob. Sermon. 41. de Republica .*

(f) *Ariſtot. Politic. lib. 6.*

tudine è meno ſoggetta alla corruzione, come appunto l'acqua, che meno ſi corrompe quant' è più abbondante.

Plutarco nel banchetto de' ſaggi fa proporre da uno de' convitati queſta queſtione: Qual governo popolare è il più perfetto; Solone riſponde, che è quello, in cui l'ingiuria fatta ad un particolare, intereſſa tutt' i Cittadini. Biante dice, ove la legge tiene luogo di Re; Talete, ove gli abitanti non ſono nè troppo ricchi, nè troppo poveri; Anacarſi, ove la virtù è onorata, ed abborrito il vizio; Pittaco, ove le dignità non ſono accordate, che alle perſone dabbene; Cleobulo, ove i cittadini temono più il biaſimo, che la legge; Chilone, ove le leggi ſono aſcoltate, e non gli Oratori [a].

Il noſtro governo è popolare, dice Pericle, (b) perchè noi abbiam per mira la felicità del popolo, e non quella di alcuni particolari. Tutti hanno il medeſimo diritto al governo, benchè di condizione differente, e tutti godono gli ſteſſi privilegj. L'onore non è conferito alla nobiltà, ma al merito; la povertà, nè la baſſezza della condizione non impediſce, che un uomo aſcenda alle dignità, purchè ei ſen renda degno, e che poſſa eſſer utile al ſuo paeſe. Noi viviamo fra noi in particolare colla ſteſſa libertà, che in pubblico, trattando aſſieme con allegria, e franchezza, ſenza eſſere ſoſpetti gli uni agli altri.

Nulla è più facile di confutare quanto vien detto in favore della Democrazia. Qual forza ponno avere le leggi, quando dipendono da una moltitudine ignorante, che non le intende? Qual ſaviezza, e quale coſtanza può egli aſpettarſi da un popolo, il quale laſcia condurſi da i ſedizioſi diſcorſi di al-

(a) *Idem Politic. lib.* 3.
(b) *Pericl. apud Thucydid. lib.* 2.

di alcuni oratori, sempre pronti ad ingannarlo pel loro particolare interesse? Ben lungi di paragonar questo popolo ad un bastimento assicurato da molte ancore, non rassomiglia egli piuttosto ad un mare tempestoso, e continuamente battuto da' venti contrarj? (*a*) L' uguaglianza vantata da Pericle è la sorgente di mille disordini. La saviezza, e la giustizia non ponno trovarsi in simili suffragj. Una sì bassa dipendenza è capace di estinguere lo zelo del cittadino più affezionato alla sua patria. Nulla è cotanto servile, e tanto proprio a far nascere, ed a mantenere i sospetti, e le diffidenze, che il vedere in tutti i più vili abitanti di una Città, degli uomini, che hanno il diritto, ed il potere di nuocere ai più illustri, ed ai più virtuosi cittadini. Sembra, che le lodi date ai governi democratici siano tanti colori, che ne faccian scorgere la deformità. Anacarsi ha fatta una descrizione (*b*) molto giusta di questa spezie di governo, allorquando ha detto, che in Atene i saggi proponeano, e decideano i pazzi. Agoracrito presso Aristofane (*c*) rappresenta il popolo d' Atene sotto l' allegoria di un vecchio molto assennato da lui stesso, ma che nelle pubbliche assemblee cade in debolezze.

Il governo di Repubblica è presso gli Autori antichi screditato per l' ingratitudine. I Coriolani, i Camilli, gli Scipioni hanno provata quella della Repubblica Romana: Romilcare crocifisso a Cartagi-



(a) *Nullum enim profundum mare, nullum vastum fretum, & procellosum tantos ciet fluctus, quantos multitudo motus habet, utique si nova, & brevi duratura libertate luxuriat: pœnitetque eam modo consilii, modo pœnitentiæ ipsius. Quint. Curt. lib.* 10.

(b) *Anachars. apud Plutarchum in Solone.*

(c) *Aristophan. in equitib. act.* 2.

ne (*a*), rinfacciò dall'alto delle Croce a' ſuoi Cittadini la loro ingratitudine, la loro ingiuſtizia, e la loro perfidia, e nominò tutt' i Generali, de' quali aveano pagati i ſervigi con una morte infame. I Cartagineſi erano debitori della loro ſalute (*b*) al Lacedemone Xantippo. Queſto Generale aveva cangiata la fortuna delle lor armi, avea fermati i pregreſſi di Regolo, e dopo d'aver battuta l'armata Romana, aveva fatto Regolo ſteſſo prigioniere. L'ingrata Repubblica diede degli ordini ſegreti a quelli, che riconduceano Xantippo in Grecia ſopra i vaſcelli di Cartagine, di farlo perire nel viaggio.

Gli Atenieſi hanno date delle pruove della loro ingratitudine verſo i loro più illuſtri cittadini, colla prigionia di Milziade, l'eſilio di Temiſtocle, l'ammenda di Fericle, la morte di Pacheo, (*c*) il bando d'Ariſtide, la condannazione di Socrate, e di Fozione. Quando Cimone (*d*) figlio di Milziade rivenne colmo di gloria dalla ſua ſpedizione contro i Perſiani, in cui riportate avea in una ſola giornata due grandi vittorie una in mare, e l'altra in terra, di ſorta che queſto ſol giorno avea uguagliate le due giornate di Platea, e di Salamina, appena rientrò nella ſua ingrata patria, che fu accuſato, con gran pericolo d'eſſere condannato a morte, di non aver fatta la conquiſta della Macedonia colle ſue intelligenze co'nemici della patria: ragione, ch' era per altro molto frivola. I Generali Atenieſi (*e*), che riportarono una vittoria delle più ſegnalate

(a) *Juſtin. lib.* 22.

(b) *Appian. de Bell. Punico.*

(c) Pacheo dopo la conquiſta di Lesbo, eſſendo ſtato chiamato in giuſtizia, per render conto di ſua condotta, traſſe la ſua ſpada in preſenza de' Giudici, e s'ucciſe. *Plutarch. in Nicia, Thucidid. lib.* 3.

(d) *Cornel. Nep. in Cimon.*

[e] *Xenoph. Hiſt. Græc. l.* 1. *Val. Max. l.* 1. *c.* 1.

late in mare presso l'Isole Argive sopra i Lacedemoni, avendo colta l'occasione di profittare della loro vittoria, piuttosto, che di trattenersi a rintracciare i corpi de' soldati stati uccisi, per far ad essi i funerali, fu loro fatto il processo sopra l'accusa de' loro maligni, e furono condannati a morte dal popolo. Diomedone, uno di quelli, che furono giustiziati, non impiegò i suoi ultimi momenti a rappresentare agli Atenieſi l'iniquità di tal condannagione, ma a pregar gli Dei, che la sua morte, e quella de' suoi compagni ridondasse in vantaggio della Repubblica. Finì, sponendo al popolo i voti fatti dall'armata, per timore, che la Repubblica non adempiendoli, non traesse sovra di lei lo sdegno, e la vendetta de' Numi. Gli Atenieſi, pentendosi d'aver fatto morire questi grand' uomini, condannarono a morte i loro accusatori, lasciandosi eglino trasportare dagli stessi movimenti d'ingiustizia, e di viltà tanto nel giudizio, che dopo la condannagione di Socrate. La preghiera di Diomedone non fu esaudita. Cabria Generale Atenieſe guadagnò poco dopo una battaglia navale vicino a Nasso, dopo cui fece cercare tutti i corpi de' soldati, per dar loro la sepoltura; e non inseguì gl'inimici, che potea finir di soggiogare. I Lacedemoni, avendo riparate le loro perdite, soggiogaron poscia Atene, che fu esposta a mille calamità.

Appellavasi in Atene da tutt'i giudizj de' Magistrati al popolo. Solone fece parte del governo (*a*) alli più infimi fra i Cittadini, che non avevano prima di lui verun suffragio. Dopo un numero esatto, ed un calcolo generale de' beni di ciascun particolare, compose il prim' ordine de' cittadini di quelli, che aveano un'annua entrata ascendente a cinquecento mine tanto in grano, che in frutti. Pose nel

(a) *Plutarch. in Solon.*

nel ſecondo rango quelli, che ne aveano trecento, e che potevano alimentare un cavallo. La terza claſſe era compoſta di que', che ſolo ne aveano ducento. La quarta, ed ultima claſſe conteneva tutt' i mercenarj, e le perſone, che viveano col loro travaglio. I Cittadini di queſt' ultima claſſe non potevano eſercitare alcuna carica pubblica, e 'l diritto di cittadinanza era limitato ai ſuffragj nelle elezioni, nelle pubbliche deliberazioni, e nelle condanne.

La ſtoria d' Atene ſorprende da bel principio. Ella fu prima governata da' Re. Teſeo rinunziando il regno fu il primo, che introduſſe il governo popolare in Grecia. Gli Atenieſi ritornaron ben toſto, e per fino durante la ſteſſa vita di Teſeo, alla prima forma del loro governo monarchico, Mneſteo, eſſendoſi fatto dichiarar Re. Dopo la morte di Codro ultimo Re d' Atene, Medone ſuo figlio primogenito fu Arconte perpetuo. Queſti Arconti perpetui avevano una autorità illimitata, la quale ſtendeaſi al civile, ed al militare: ma doveano render conto della loro amminiſtrazione al popolo. Vi furono quattordici Arconti perpetui, che ſuccedettero l' uno all' altro durante lo ſpazio di più di trecento anni. Alcmeone fu l' ultimo di queſti Arconti perpetui. Dopo di lui tale magiſtratura fu ſolo conferita per dieci anni. Ella reſtò nella famiglia de' Medoniti, o diſcendenti di Medone figlio di Codro, fino alla morte d' Eriſſia, o ſecondo altri, di Tleſia ſettimo, ed ultimo Arconte decennale. La famiglia di Codro eſſendoſi eſtinta, il popolo creò degli Arconti annuali, ed in vece d' un ſolo, ne ſtabilì nove per ciaſchedun' anno. Il primo era ſemplicemente chiamato Arconte, e dava il ſuo nome all' anno; il ſecondo era chiamato Re; il terzo, Polemarco, o ſia Generale d' armata; gli altri ſei, Teſmoteti, od Iſpettori delle Leggi. Una tale mutazione ſuccedette il terz' anno della venteſima quarta olimpiade. Queſta forma

ma di governo fu però qualche volta interrotta, come nella tirannia di Pisistrato, nell'autorità di Pericle, che conservò sempre nulla ostante l'apparenza del governo Democratico; ne' trenta tiranni stabiliti da Lisandro, allorchè questo Generale Lacedemone prese Atene; ed in tempo d'alcuni altri tiranni, i quali impadronironsi di tempo in tempo della suprema autorità. Atene dovette molto soffrire sotto i Re di Macedonia, e principalmente sotto Cassandro. Demetrio rese la libertà agli Atenieſi, che furono nulla ostante poco riconoscenti, perchè Demetrio, avendo perduta la battaglia d'Ipso in Frigia, negarono d'accordargli un'asilo. Questo Re, per vendicarsene, impadronissi d'Atene. Ella scosse il giogo de' Macedoni, e si mantenne con molta gloria, sino che fu presa da Silla. L'Imperadore Adriano ristaurolla. I Sciti la presero poscia, e la rovinarono sotto l'Impero di Gallieno l'anno ducento sessanta dell'era volgare. Rientrò poco dopo sotto l'Impero Romano; ma Alarico Re de' Gotti sen rese padrone in tempo degl'Imparadori Arcadio, e Onorio. L'Imperador Giustino intrapreſe di ristaurarla nel sesto secolo. Dopo ciò, ella è stata quasi sepolta per lo spazio di settecento anni. Nel secolo decimoterzo, i Principi confederati delle crociate, avendo divisi fra loro gli Stati della Grecia, ella tornò a ricomparire nella Storia. Passò sotto il titolo di Ducato in molte famiglie, de la Roche, de Briene, d'Acciajoli; e fu poscia posseduta dagli Aragonesi, e dai Veneziani, fino che Maometto II. se ne rendette padrone nel mille quattrocento cinquantacinque. I Viniziani la ripresero nel mille seicento ottantasette. Ma tornarono a perderla nell'ultima guerra da essi avuta contro il Turco. Ella porta oggidì il nome di Setina.

Tornando alla storia antica d'Atene, noi siamo sorpresi dalle battaglie di Maratona, e di Salamina dalle conquiste, dalla pompa degli spettacoli, e dal-

la magnificenza de' pubblici edifizj; ma ſe queſta medeſima ſtoria ci moſtraſſe con tutta l' eſattezza i tumulti delle Aſſemblee, le fazioni, che dividevano la Città, le ſedizioni, che l'agitavano, i Cittadini più illuſtri perſeguitati, eſiliati, e puniti di morte, ſecondo il capriccio d' un' oratore violento, ed intereſſato, ci perſuaderemmo facilmente, che queſto popolo sì geloſo in apparenza della ſua libertà, era in ſoſtanza più ſchiavo, che in qualunque altro governo; che la virtú v'era più eſpoſta all'oppreſſione; e che nè la Macedonia, che era uno ſtato Monarchico, nè la Perſia, ch' era uno ſtato diſpotico, non fornirebbon quaſi tanti eſempli di tirannia, quanti la ſola Città d' Atene.

Le Repubbliche di Grecia, dice Cicerone, (*a*) ſonoſi perdute per la temerità, e licenza della Aſſemblee popolari. Roma non fu eſente dai medeſimi torbidi, e Tito Livio (*b*) inſegnaci, che 'l popolo ſuvvi appena liberato dalla ſchiavitù de' Re, che cominciò ad eſſere violentemente agitato dalle tempeſte de' Tribuni. Il popolo d' Atene era ozioſo, e curioſo, riempiuto di politici deciſivi, e di novelliſti ſolleciti. La forma del ſuo governo fomentava queſti difetti. Teofraſto ne' ſuoi caratteri ne fa una ſatira molto ingegnoſa, allorchè dice, che l'uno ha laſciati rubare i ſuoi abiti nel bagno in tanto, che trattenevaſi a raccontar le novelle ai paſſeggieri, che fermava; e che l'altro il giorno ſteſſo avea preſa una Città coi ſuoi bei diſcorſi, non avea poſcia avuto di che cibarſi a pranzo.

De-

---

(a) *Grecorum Reſpublicæ ſedenti conciones temeritate adminiſtrantur. Cicer. Orat. pro Flacco.*

*Græcia concidit libertate immoderata, & licentia concionum. Cic. ibid.*

(b) *Plebs ſoluta regio metu, agitari cœpta tribuniciis procellis. Tit. Liv. lib. 2.*

Demoſtene rinfaccia a' ſuoi Cittadini queſt' ozio coi tratti della più eloquente invettiva. Voi, dic' egli, (a) non andate più lunge della piazza pubblica per domandarvi gli uni agli altri, che v' ha di nuovo; Ma che può dirviſi di più nuovo quanto quello, che voi vedete? Un uomo di Macedonia ſi rende padrone degli Atenieſi, e dà legge a tutta la Grecia. Filippo è egli morto, dice uno? Nò, dice l'altro, ei non è, che ammalato. Eh che importa a voi, ch'egli viva, o che muoja? Quando gli Dei vi liberaſſero di Filippo, la voſtra infingardaggine ve ne acquiſterebbe ben toſto un'altro.

Nella Democrazia ella è una conſeguenza naturale che il popolo innalza alle cariche que' Cittadini, che più ſono ſomiglianti a coloro, la pluralità de' ſuffragj de' quali ha diritto di decidere, cioè i più incapaci di governare; ed egli è ſovente un contraſſegno di merito, e di virtù il ricevere de' cattivi trattamenti da un popolo. Queſto governo è più arbitrario del monarchico; e la libertà è ben più grande dal canto di coloro, che ſembrano incaricati di cos' alcuna, a nome de' quali nulla ſi fa, e che rigettar ponno ſovra caſe foraſtiere gli odioſi effetti de' loro ſegreti artifizj. Temiſtocle chiamava ſovente il ſuo piccol figliuolo il padrone della Grecia, perchè, diceva egli, queſto figliuolo è molto amato da ſua madre, la quale fa tutto ciò, ch' ella vuole di me ſteſſo, ed io comando poſcia alla Città d' Atene, che, dà legge a tutta la Grecia. Truovaſi ſempre mai qualche cittadino, il quale diſpone a ſuo capriccio de' ſuffragj nelle Aſſemblee; e per l'ordinario ſono i più facinoroſi, che s' impadroniſcono dell' autorità. Senofonte fa vedere, che in Atene i cittadini, che

(a) *Demoſt. Philipic. I.*

che avevano meno capacità, e virtù, calpeſtavano quelli i quali erano eccellenti in ogni ſorta di coſe. Un Lacedemone, avendo propoſto (*a*) a Licurgo di ſtabilire il governo democratico, principia, gli riſpoſe queſto ſaggio legislatore, a ſtabilirlo in tua caſa prima, che di proporne lo ſtabilimento nella Repubblica.

Non v' ha, ſecondo Ariſtotele, e Cicerone (*b*) tirannia tanto pericoloſa quanto quella del popolo. I cittadini più ſaggi, e più virtuoſi delle Repubbliche Ateniese, e Romana, erano più inclinati all' Ariſtocrazia, che al governo popolare.

Ne' governi Democratici, che ſuſſiſtono a noſtri dì, come quelli d'Olanda, e de' Svizzeri, le aſſemblee generali del popolo più non decidono, come altre volte in Atene, ed in Roma. Nella Repubblica d'Olanda gli Stati particolari d' ogni provincia dominano aſſolutamente nell' eſteſa della lor giuriſdizione. Ordinano delle impoſizioni, fanno batter moneta, ed eſercitano tutti gli altri atti di ſovranità. L' oppoſizione d' una ſola città impediſce la conchiuſione degli affari propoſti. Ogni provincia manda quel numero di diputati, ch' ella giudica conveniente, agli ſtati generali, a' quali appartiene ſolo di decidere della Pace, e della Guerra, e delle Alleanze colle potenze ſtraniere. Tutt' i diputati di ciaſcuna provincia non formano, che un ſolo ſuffragio, la cui oppoſizione impediſce, che le deliberazioni delle ſei altre Provincie, le quali rappreſentano il corpo intero della Repubblica, non abbiano il loro effetto; gli affari non vi ſi decidono già colla pluralità de' ſuffragj, ma col conſenſo unanime, e generale. Il Conſiglio di Stato rappreſenta la Repubblica in mancanza degli Stati generali. Egli è compoſto di dodici diputati delle

(a) *Plutarch. in Lycurg.*
(b) *Ariſtot. Politic. lib. 2. c. 5. Cic. de Repubblica.*

le Provincie, i ſuffragj de' quali ſono calcolati dalle perſone, e non dalle provincie. La camera de' Conti, oltre di ciò è compoſta di due altri diputati d' ogni provincia ſimilmente. I Cantoni Svizzeri non dipendono in conto alcuno gli uni dagli altri. Sonovi ſette cantoni Cattolici, quattro proteſtanti, e due compoſti degli uni, e degli altri. Le Aſſemblee generali del corpo Elvetico ſi tengono a Baden. Così il popolo di queſti due governi è rappreſentato da' diputati; onde un governo Democratico, la cui autorità viene eſercitata da' diputati, ſenz' appellazione al popolo, molto raſſomiglia al governo Ariſtocratico.

Queſto paſso naturalmente mi conduce a trattare della ſeconda ſpezie di governo da me propoſta, cioè dell' Ariſtocrazia; ma la Lettera è già troppo lunga, ed il Corriere, che ſta per partire, mi coſtrigne a finirla. Ne farò dunque il ſoggetto della mia ſuſſeguente.

Ho ricevute due care voſtre ſcrittemi da Iſpaham, e le ho eſtremamente guſtate. Continuatemi il piacere del voſtro carteggio, e conſideratemi ſempre ec.

*Londra li....*

---

## LETTERA XCV.

### ARISTO AD EUGENIO.

PRendo a trattare in queſta Lettera la materia accennata nell' ultima mia, cioè del governo Ariſtocratico.

Queſto governo viene generalmente eſaltato per pluralità de' conſigli, e per la ſaviezza delle deliberazioni. In fatti un Conſiglio formato della ſcelta de' cittadini è molto proprio a far regnare le Leggi. Ei non è ſoggetto nè ai traſporti d' una moltitu-

tudine ignorante, nè ai discorsi seducenti degli oratori, come la Democrazia, nè agli capriccj della volontà d'un Monarca, nè ai torbidi, che accompagnano le elezioni de' Re, nè ai difetti personali, come la debolezza dell'età, o del sesso, che s'incontrano negli stati successivi. Tito Livio (*a*) dice del Senato Romano, che quello, che lo ha chiamato un' Assemblea di Re, ne ha sol compreſa la grandezza.

Ma v'ha una gran differenza dalla pluralità di consigli alla divisione dell' autorità fra molte persone. La sperienza è certa, che più è divisa la facoltà di decidere, più s'incontra d'irresoluzione, di tardanza, e di dubbj.

I Romani ne' bisogni pressanti della Repubblica (*b*) ricorrono alla dittatura, come al più efficace soccorso. I comandi del Dittatore erano tanto religiosamente osservati, quanto le Leggi uscite dagli Dei (*c*). Se non ricorrevasi alla creazione d'un Dittatore nelle congiunture pressanti, un decreto del Senato autorizzava uno de' Consoli a decidere egli solo sopra ciò, che giudicava più vantaggioso alla Repubblica, senz' aspettare le deliberazioni del Senato, e del popolo (*d*).

La lunga durata nelle cariche, e la grande potenza d'alcuni Cittadini sono un' altro scoglio delle Repubbliche. Mario fu sette volte Console, facendosi con-

---

(a) *Quem qui ex regibus constare dixit, unus veram speciem Romani Senatus cepit. Tit. Liv. lib. 9.*

(b) *Trepidi Patres ad summum auxilium decurrunt, Dictatorem dici placet. Tit. Liv. lib. 6. Dionigi Alicarnasseo l. 5.*

(c) *Dictatoris edictum pro numine semper observatum. Tit. Liv. l. 6.*

(d) *Quæ forma Senatusconsulti ultimæ semper necessitatis visa est. Posthumio alteri Consulum negotium datur, videret ne quid Respublica detrimenti caperet. Tit. Liv. lib. 2.*

confermare in queſta ſuprema dignità contro la diſpoſizion delle Leggi. Pompeo fu egli ſolo Conſole, ſenza compagno. Bibulo compagno del primo Conſolato di Giulio Ceſare, era contato per nulla, e mettevaſi per iſcherzo nelle date, queſt' anno del Conſolato di Giulio, e di Ceſare.

Non fu giammai ben deciſo a Roma quale autorità doveſſe eſſere ſuperiore, ſe quella del popolo, o quella del Senato. Truovaſi in Cicerone la pruova di queſta incertezza. Craſſo avea detto nell' Aſſemblea del popolo: non permettete, che noi ubbidiamo ad altra autorità (*a*) che a quella delle voſtre diliberazioni, alle quali dobbiam ſempre eſſer ſoggetti. Sopra ciò Marc' Antonio l' Oratore fa queſti rimprocci a Craſſo: qual filoſofo (*b*) ſarebbe tanto vile, e tanto adulatore per ſoſtenere, che il Senato il quale tiene le redini del governo per condurre il popolo, debba egli ſteſſo eſſere queſto ſoggetto? P. Rutilio uomo appieno verſato nelle maſſime più ſane della politica, e della filoſofia, mi ha fatto oſſervare ciò, che v' ha di vergognoſo, e di colpevole in queſto ſentimento.

E' maraviglioſo, che i primi uomini della Repubblica, un Craſſo, ed un' Antonio conoſceſſero sì poco la natura del loro governo, che un filoſofo al-



(a) *Nolite ſinere nos cuiquam ſervire niſi vobis univerſis, quibus, & poſſumus, & debemus. Cic. de Orat. lib. 1.*

(b) *Quæ vero addidiſti non modo Senatum ſervire poſſe populo, ſed etiam debere, quis hoc philoſophus, tam mollis, tam languidus, tam enervatus, tam omnia ad voluptatem corporis doloremque referens probare poſſet? Senatum ſervire populo, cui populus ipſe moderandi & regendi ſui poteſtatem quaſi quaſdam habenas tradidiſſet? Itaque hæc cum a te divinitus & ego dicta eſſe arbitrarer, P. Rutilius Ruffus, homo doctus, & philoſophiæ deditus, non modo parum commode, ſed etiam turpiter, & flagitioſe dicta eſſe dicebat. Cic. ibidem.*

lontano dagli affari lor ne insegnasse i primi principj, quando non vogliam dire, che dopo il principio della Repubblica Romana, ella non avesse per anche presa una stabil forma di governo.

Il Tribuno Saturnino propose una legge, la quale portava, che il Senato giurerebbe d'approvare, ed osservare tutto ciò, che fosse stato ordinato dal popolo. I Senatori intimoriti, fecero un tal giuramento. Metello, che solo rifiutò di farlo, fu esiliato. Poco dopo Sarurnino fu accoppato in una emozion popolare, e Metello richiamato con molta gloria.

I Gracchi, che intrapresero d'abbassare il Senato, per innalzare la loro propria autorità sotto pretesto di quella del popolo, perirono nelle sedizioni, che aveano eglino stessi suscitate. Silla, e Pompeo sostennero il partito del Senato; Mario abbracciò quello del popolo, e Cesare lo fece alla per fin trionfare.

Quando studiasi la natura del governo dell'antica Roma, trovasi, ch'egli ha quattro volte cangiato. Di Reale divenne Aristocratico. Un secondo cangiamento più insensibile ne fece una vera Democrazia, fino che il governo fu reso dispotico sotto il modesto titolo d'Imperadore. Sino, che durò la Repubblica, il debole di questo governo fu la gelosia de' Patrizj, e del popolo; l' eccessiva libertà de' soldati fu sotto gl' Imperadori la vera origine delle rivoluzioni.

Per conoscere il genio del governo della Rupubblica Romana, bisogna intendere ciò, che si fosse il Senato; fino a qual punto si stendessero le podestà consolare e tribunizia, ed in qual modo si tenessero le assemblee de' Comizj. Romolo compose il Senato di cento Senatori, che furono chiamati Padri, come dovendo essere i Padri del popolo. Questo numero (a) fu raddoppiato sotto 'l medesimo Regno,

(a) I cento Senatori aggiunti al primo numero di cento,

gno, alloraquando la nazione Sabina fu incorporata alla Romana. Gli ultimi Re, ed i primi Conſoli (non eſſendo troppo certo queſto punto di ſtoria) crebbero il novero de' Senatori fino a trecento. Appio Claudio Ceco fu il primo, che avvilì la dignità del Senato col ricevere in quell' auguſta aſſemblea de' figli de' Liberti. Ceſare aumentò poſcia il numero de' Senatori fino a più di mille, e diede tal dignità (*a*) alle perſone più vili, e fra gli altri, ad un Barbiere chiamato Licinio. Dopo la morte di Ceſare, la confuſione de' Senatori, e la viltà nello ſceglierli, crebbero piucchè mai. Auguſto (*b*) riformò, e per così dire, purificò il Senato; e Tiberio, vedendolo poſcia ſoggetto a tutt' i ſuoi capricci, trasferigli tutta l' autorità de' Comizj (*c*), ovvero dell' aſſemblea generale del popolo.

Dopo l' eſpulſione de' Tarquinj, e nel principio della Repubblica, tutta l' autorità riſiedeva nel Senato, e nei Conſoli (*d*); ma la Nobiltà Romana,



---

to, furono chiamati Padri Conſcritti; come chi diceſſe, ſcritti con gli altri, e queſto titolo fu poſcia comune a tutti i Senatori.

(a) *Pauci tamen boni inerant qui mœſti inter ſui diſimilas & mærentes ſedebant, & contagione turpitudinis vehementer permovebantur.* Cic. *Epiſt. ad Attic. lib.* 1. *Epiſt.* 16.

[b] *Senatorum numerum deformi, & incondita turba (erant enim ſupra mille) & quidam indigniſſimi & poſt necem Cæſaris per gratiam & præmium allecti, quos abortivos vulgus apellabat ad modum priſtinum & ſplendorem redegit.* Suet. *in Auguſt.*

(c) *Tum primum a campo comitia ad Patres translata ſunt. Nam ad eam diem, etſi potiſſima arbitrio Principis, quædam tamen ſtudiis tribuum fiebant.* Tac. *Annal. lib.* 1.

(d) *Regio Imperio duo ſunto: iique præeundo, judicando, conſulendo, Prætores, Judices, Conſules appellantur militiæ ſummum jus habento: nemini parento: ollis ſalus populis ſuprema Lex eſto.* Leg. 12. *Tab.*

od i Patrizj (a) avendo trattato il popolo con molta alterigia, fino a privarlo di tutti gl' impieghi del governo, ed a rigettare qualunque parentela colle Famiglie Plebee, nacque fra questi due Ordini una gelosia, che fu la sorgente di perpetue contese. Questo lievito andò sempre più fermentando nello Stato, e giunse finalmente a distruggere la Repubblica.

Il popolo creò de' Magistrati fra 'l suo corpo, i quali divennero in seguito più possenti dei Consoli stessi e che sottoposero il Senato alle deliberazioni del popolo. La Legge, che vietava lo Parentele delle famiglie patrizie colle plebee fu abolita, e le prime Cariche divennero comuni ai concorrenti dei due Ordini.

Il popolo non avea da bel principio creati i suoi Tribuni, che per vegliare (b) a' suoi interessi, ed opporsi (c) a tutto ciò, che gli fosse contrario. Nulla fu più modesto quanto il principio di questo Maestrato. I Tribuni del popolo non aveano l' ingresso in Senato; aspettavano sotto le Loggie al di fuori, che fossero chiamati dall' Assemblea. Non aveano nè giurisdizione, nè comando; tutte le loro funzioni consistevano in opporsi a ciò, che truovavano di svantaggiolo agl' interessi del popolo. I Patrizj non erano soggetti alle ordinanze fatte dal popolo ad istanza de' Tribuni. Aulo Gellio cita un au-

---

(a) I Patrizj erano i descendenti maschi dei dugento primi Senatori. Portavano sulle loro scarpe la figura d' una mezzaluna, o della Lettera Romana, che esprime il numero centesimo per relazione alli cento primi Senatori. Dionigi d' Alicarnasso *lib.* 10. *Tit. Liv. lib.* 4.

(b) *Agi deinde de concordia coptum, concessumque in conditiones, ut plebi sui Magistratus essent sacrosancti, quibus auxilii latio adversus Consules esset, neve cui Patrum capere eum Magistratum liceret. Tit. Liv. lib.* 2.

(c) *Imperium penes Consules, penes Tribunos auxilium tantum esse. Tit. Liv.*

autore, il quale (a) ha ſcritto, che una Legge fatta dal Dittatore Quinto Ortenſio [b] ve gli avea ſoggettati. Tito Livio dice però il contrario inſegnandoci, che Lucio Valerio, e Marc'Orazio, i quali furono Conſoli l'anno 305. di Roma fecero una Legge, che più non laſciò indeciſo ſe i Decreti fatti dal popolo obbligavano il Senato, e deciſe la coſa a vantaggio del popolo (c).

Perche l'oppoſizione de' Tribuni foſſe valevole, biſognava ch' ella ſuccedeſſe coll' unanime conſenſo di tutt' i Tribuni. L'oppoſizione era impedita, e rigettata dalla mancanza del conſenſo d'un ſolo, quando gli altri Tribuni non l'aveſſero fatta ratificare dall' Aſſemblea generale del popolo. Dopo la ſoppreſſione del Decemvirato, Maeſtrato ſtabilito per la promulgazione delle Leggi, che i Romani aveano mandate a cercare in Grecia, cinque nuovi Tribuni furono aggiunti all'antico numero di cinque. C. Claudio volle impedirlo, e rappreſentò ai Senatori, che queſto accreſcimento de' Tribuni era una iſtituzione d'un Senato Plebeo, che cercava d'oppoſi all' antico. T. Quinzio, eſaminando l' affare ſotto un altro aſpetto, diſſe che i Tribuni multiplicati avrebbero men di potere, che ſarebbe più facile di dividerli, e che ſi verrebbe più facil-



(a) *Ne leges quidem propriæ, ſed plebiſcita appellantur, quæ Tribunis ferentibus accepta ſunt. Quibus rogationibus, ante patritii non tenebantur, donec Quintus Hortenſius Dictator eam legem tulit, ut & jure quod Plebs ſtatuiſſet, omnes quirites tenerentur. Lel. Fel. appreſ. Aulo Gellio. lib. 15 c. 27.*

(b) La Dittatura di Quinto Ortenſio vien poſta da Sigonio nell' anno 497. di Roma.

(c) *Omnium primum cum velut in controverſo jure eſſet tenerentur ne Patres plebeſcitis, legem centuriatis comitiis tulere, ut quod tributim plebs juſſiſſet, populum teneret, qua lege tribunitiis rogationibus telum acerrimum datum eſt. Tit. Liv. lib. 3.*

mente a capo di ſconcertare le loro miſure nel numero maggiore, che nel minore, poiche l'oppoſizione d'un ſolo baſtava per fermare tutte le riſoluzioni de' ſuoi colleghi. Introduſſero poſcia fra loro quella maſſima accoſtumata nella maggior parte delle Aſſemblee, che ciò, che deliberato ſi era dal maggior numero avea il ſuo effetto, come ſe tutti foſſero ſtati d'una ſola opinione (*a*).

I Tribuni divennero più poſſenti de' Conſoli, e del corpo intero del Senato, allorchè s'attribuirono il diritto di convocare le Aſſemblee del popolo (*b*), e che portaron la loro autorità fino a renderſi padroni delle ſue diliberazioni. Approvavano, ed abolivano i decreti del Senato, e comandavangli qualche volta d'aſſemblarſi, come quando il Tribuno Icilio ordinò ai Conſoli di convocare il Senato (*c*). Citavano al giudizio del Popolo tutti gli altri maeſtrati, e per fino i loro ſteſſi colleghi; prendevano cognizione dell'amminiſtrazione del pubblico danajo, e giunſero finalmente ad eſercitare una giuriſdizione tanto univerſale ſopra tutti i Romani, che ſpinſero la loro autorità fino a ſegno di fare imprigionare i Conſoli, e di minacciare i Dittatori (*d*). Così i Tribuni, ſtabiliti ſolamente per

im-

(a) *Auctoritate Senatus latum eſt ad populum, ne quis templum aramve injuſſu Senatus aut Tribunorum plebis majoris partis dedicaret. Tit. Liv. lib. 39.*

(b) Popolo ſignificava tutta la nazione; La Plebe non comprendeva anche la nobiltà, ma ſolo i più vili fra 'l popolo.

(c) Rivoluzioni Romane dell'Abbate Vertot, *t. 1. l. 4. p. 384.*

(d) *Pro Collegio pronuntiant placere Conſules Senatui, dicto audientes eſſe: ſi adverſus conſenſum ampliſſimi ordinis ultra tendant, in vincula ſe duci eos juſſuros. Tit. Liv. lib. 4.*

Il Tribuno Lettorio volle fare imprigionare il Conſole Appio Claudio. *Tit. Liv. l. 2.* Dionigi Alicarnaſſeo *l. 9.*

impedire l' oppreſſione del popolo, divennero gli arbitri del governo. Propoſero una legge, in vigore di cui loro foſſe permeſſo d' eſentare per ogn' uno d' eſſi dieci Cittadini dal ſervigio militare. Volendo opporviſi i Conſoli P. Scipione Naſica, e D. Giunio Bruto, il Tribuno C. Curazio li fece condurre amendue in prigione. Il Tribuno Druſo fece carcerare il Conſole Filippo, per queſta ſola ragione, perchè l' avea interrotto quando parlava in pubblico. Il Tribuno Sulpizio (*a*) avea ſempre attorno di lui tremille ſgherri, ed un gran numero di giovani Cavalieri riſoluti, e pronti a tutto intraprendere. Li chiamava col nome d' Antiſonato. I patrizj ſi facevano addottare nelle famiglie plebee, per poter eſſere Tribuni del popolo; l' autorità de' quali era giunta a sì alto grado, che il Tribuno Tiberio Gracco ſoſpeſe tutti i Maeſtrati della Città.

La ſteſſa poſſanza del Dittatore non faceva ceſſare (*b*) le funzioni de' Tribuni, a ſomiglianza di quelle di tutti gli altri maeſtrati. I Tribuni medeſimi hanno qualche volta tentato di comandare al Dittatore. I Tribuni Licinio, e Seſtio (*c*) mandarono un Littore, per arreſtare il Dittatore Camillo, e condurlo in prigione l' anno di Roma 389. Plutarco racconta (*d*), che lo ſteſſo Camillo, eſſendo Dittatore per la quarta volta, fu minacciato dai Tribuni d' eſſere ſeveramente gaſtigato, ed il timore, che n' ebbe, obbligollo a rinunziare queſta sì ſuprema dignità.

Quando Fabio, ſoprannominato il Temporeggiatore, ſchivava ſotto la ſua dittatura l' incontro d'



(a) *Plutarch. in Sylla.*

(b) *Idem in Fab. Max.*

(c) Rivoluzioni Romane dell' Abbate *Vertot. t. 2. l. 7. p. 280.*

(d) *Plutarch. In Camill.*

Annibale, e preferiva la ſalute della Repubblica alla ſua propria fama, il Tribuno M. Metello (*a*) diſſe: ſe il popolo Romano aveſſe conſervato lo ſteſſo zelo, che avea per lo innanzi pel pubblico bene, io non eſiterei a proporre, che il comando foſſe tolto a Fabio; ma nelle preſenti circoſtanze, mi contenterò di progettare un decreto, il quale divida il comando tra Fabio e il Generale della Cavalleria. Benchè queſta propoſizione del Tribuno foſſe contraria ad ogni diſciplina, il Popolo ordinò, che Minuzio Generale della Cavalleria avrebbe un comando eguale a quello del Dittatore. Poco dopo Minuzio impegnoſſi temerariamente in una battaglia, e le ſue truppe erano per eſſer disfatte, ſe Fabio accorrendo opportunamente in ſuo ajuto, non lo aveſſe liberato col ſuo valore, e colla ſua prudenza.

Queſti eſempli pruovano, che la maggior parte de' governi non hanno de' principj molto ſicuri, e che il potere de' Maeſtrati per lo più vi dipende dalle circoſtanze, e dal coraggio delle perſone, che gli eſercitano. Imperciocchè leggeſi nella Storia Romana, che la potenza del Dittatore era ſuprema, ſenza limiti, e indipendente dall' appellazione del popolo. Quando il Dittatore Papirio condannò a morte Fabio, per aver combattuto ſenz' ordine, benche aveſſe riportata la vittoria, il Padre di Fabio (*b*) appelloſſi al popolo ed intervennero i Tribuni per fare aſſolver Fabio. L'armata, ed il Sena-

---

(a) *Quod ſi antiquus animus plebi Romanæ eſſet ſe audacter laturum de abrogando Q. Fabii imperio; nunc modicam rogationem promulgaturum, de æquando magiſtri equitum, & dictatoris jure. Tit. Liv. l. 22.*

[b] *Tribunos plebis appello, & provoco ad populum, eumque tibi fugienti exercitus tui fugienti Senatus judicium, judicem fero, qui certe unus pluſquam tua dictatura poteſt polletque. Idem. lib. 8.*

nato erano dell'istessa opinione; ma il Dittatore mostrò tanta fermezza, ed ispirò tanto rispetto, e sommessione al popolo, che i Tribuni temettero d'essere abbandonati, e di servire eglino stessi di vittime, e d'esempio della possanza del Dittatore; e quest'affare non terminò, che coll'intercessione del popolo, il quale ottenne colle sue suppliche la grazia di Fabio.

Appio rappresentò al Senato, che i disordini traevan origine dalla licenza del popolo, e dal poco potere de' Consoli. Per rimediarvi (*a*) (aggiunse egli) eleggiamo un Dittatore, da cui non siavi appellazione al popolo. La Dittatura non durava per l'ordinario, che sei mesi; qualche volta il Dittatore istesso volontariamente la rinunziava, quando cessava il bisogno della Repubblica, per cui era stato eletto. Dice Plutarco che il Dittatore avea facoltà di far porre in prigione, e condannare a morte senza veruna formalità di processo (*b*). Era nominato dai Consoli, e proclamato dal Popolo, e sceglievasi poi egli stesso il suo Luogotenente, o sia il Generale della Cavalleria. Il diritto di nominarlo era accordato ai Consoli, come

(a) *Id adeo malum ex provocatione natum: quippe minas esse consulum non imperium, ubi ad eos qui una peccaverint, provocare liceat. Agedum, inquit, dictatorem, a quo provocatio non est, creemus. Tit. Liv. lib. 2.*

Questo maestrato ispirò molto terrore per la prima volta.

*Creato Dictatore primum Romæ, postquam præferri fecures viderunt, magnus plebem metus incessit; ut intentiores essent ad dicto parendum. Neque enim ut in Consulibus qui pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat, neque ullum usquam nisi in ea ra parendi auxilium. Idem, lib. 2.*

Quinzio dicendo la sua opinione, fondossi sopra lo stesso principio: *opus esse non forti solum viro, sed etiam libero, exolutaque legum vinculis. Idem lib. 4.*

(b) *Plutarch. in Fab. Max.*

come una ſpezie d' indennità, perchè di capi della Repubblica, diventavano, come gli altri, ſoggetti ad una potenza ſuperiore.

I Conſoli, fra gli altri contraſſegni della potenza Reale, aveano ritenuti i Littori. Valerio Publicola, volendo rendere il Conſolato più dolce, e più gradevole al popolo, fece levare le Accette dai faſci, ed ordinò, che ſolo ſi portaſſero innanzi i Conſoli alla campagna. Tutte le volte, che andava alle Aſſemblea de' Comizj faceva porre i faſci a' piedi del popolo, come per rendere omaggio al ſuo Sovrano (*a*). I Littori del Dittatore, e de' Decemviri, da' quali non eravi appellazione al popolo, portavano i faſci armati d' Accette.

I Comizj, od Aſſemblee generali del popolo ſi componevano (*b*) dalle Tribù, o dalle Curie, o dalle Centurie nella gran piazza di Roma a' piedi del Campidoglio, o del Campo Marzio fuori della città. Per ben intendere l' ordine, che teneaſi ne' Comizj, convien diſtinguere la diſtribuzione del popolo iſtituita da Romolo, e quella, che fu poſcia introdotta da Servio Tullio ſeſto Re di Roma. Romolo diviſe le nazioni in tre Tribù, ed ogni Tribù in dieci Curie. Ogni Tribù (*c*), ed ogni Curia erano uguali ſia pel numero de' Cittadini ſenza verun riguardo alle ricchezze, ſia pel diritto de' ſuffragj. Servio Tullio, avendo conoſciute le facoltà de Cittadini colla dinumerazione, ch' ei ne fece

---

(a) *Idem in Publ.*

(b) *Comitia a cumeundo dicta, & ut curiis curiata, ſic a Centuriis centuriata, & a Tribubus tributa nomen accepere. Var. de Ling. Latin.*

(b) Le Tribù non erano diſtinte, che dai differenti Quartieri, ch' eſse abitavano in Roma. Le Curie erano ſuddiviſioni de' principali Quartieri. Budeo nelle ſue Note ſopra le Pandette le paragona alle Parrocchie delle noſtre Città.

ce, diviſe la nazione in ſei claſſi, le cinque prime delle quali erano ripartite in cento novantadue Centurie, Ne' Comizj tenuti dalle Tribù, o dalle Curie, la pluralità di queſte, o di quelle decideva, ed ogni cittadino avea un diritto eguale di ſuffragio nella ſua Tribù, o nella ſua Curia; di modo, che i più ricchi Cittadini non aveano alcun vantaggio ſopra i più poveri. I Comizj tenuti per via di curie non ſi raunavano, che per eleggere i Flamini, cioè a dire, i Sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo, o per l' elezione de' Maeſtrati ſubalterni. I Comizj per via di Tribù erano meno ſolenni di quelli, che tenevaſi per via di centurie. Non erano diretti dagli Auguri, i quali erano da principio tutti eſtratti dal corpo dei Patrizj. Ne' Comizj tenuti per via di Centurie, i più ricchi cittadini aveano un intero potere per la decisione.

Perchè un affare vi foſſe abbracciato o rigettato, era neceſsario il concorſo di novantaſette Centurie, cioè a dire la metà del numero intero, ed una di più. Delle ſei claſſi iſtituite da Servio Tullio, la prima era compoſta di coloro, che poſſedevano circa centomila lire in facoltà: ella era diviſa in diciotto Centurie d' uomini a cavallo, ed ottanta Centurie di fanti. Biſogna intendere per Centurie (a) non già un numero di cento Cittadini, ma la ſuddiviſione d' una claſse che formava un ſuffragio ne' Comizj. Queſta prima claſſe, tutto che men numeroſa in Cittadini, era però la più poſſente in ſuffragj, perchè avea novant' otto di queſti. La ſeconda claſſe compoſta di coloro, le cui facoltà aſcendevano a circa ſettantacinque mille lire, era diviſa in ventidue Centurie, ed avea altrettan-

---

[a] La parola di Centuria in queſto ſignificato non derivava dal numero cento, ma dalla parola cenſo, o facoltà.

tanti ſuffragj. La terza claſse di coloro, che poſsedevano all' incirca cinquanta mille lire, era diviſa in venti Centurie, ed avea altrettanti ſuffragj. La quarta formata di coloro, che aveano circa venticinque mille lire, era pure diviſa in venti Centurie. La quinta compoſta degli altri, che poſsedevano undici mila lira in circa, era ripartita in trentadue Centurie, ciocchè formava tutte inſieme le centonovantaque Centurie.

Tutto il reſto del popolo era compreſo (*a*) nella ſeſta claſſe. Se tutte le Centurie della prima claſſe, a riſerva d' una, erano del medeſimo ſentimento, l' affare era deciſo, ed i Comizj eran terminati; ſe poi il concorſo de' novantaſette ſuffragj non trovavaſi nella prima claſſe, erano numerati que' della ſeconda, poſcia que' della terza, della quarta, e finalmente della quinta fino che ſi trovaſſero novantaſette ſuffragj concordi. Ma ſe i ſuffragj delle centonovantadue Centurie ſi truovavano diviſi, di ſorta che novantaſei approvaſſero l' affare, ed altri novantaſei il rigettaſſero, allora la ſeſta claſſe decideva coll' unirſi all' uno, o all' altro partito. Ma queſto caſo era quaſi impoſſibile, e non avvenne forſe giammai; ciò nonoſtante, raccoglievanſi i ſuffragj di ciaſcun cittadino in tutte le claſſi; come s' eglino aveſſero dovuto in qualche maniera contribuire alla deciſione. In tal modo Servio Tullio levò tutta l' autorità a' poveri, perchè i ricchi, che componevano le claſſi men numeroſe, aveano un maggior numero di ſuffragj, ed oltre a ciò, godevano ancora la prerogativa di dare i primi ſuffragj, che decidevan ſovente, ſenza, che faceſſe di meſtieri di noverare que' delle altre claſſi. Ma il Cittadino povero, il quale da-

(a) Queſti poveri Cittadini erano chiamati *Ploretarj* come ſervendo ſolo a dare de' figliuoli alla Repubblica. Non erano obbligati d' andar alla guerra, nè di pagare le pubbliche impoſte.

dava il suo suffragio nella sua centuria, come per lo innanzi, non accorgevasi, ch'ei quasi più non avea alcuna parte nella decisione; onde in tal guisa trovossi il popolo spogliato di qualunque autorità, senza ch'esso se ne lagnasse.

Per verità egli era giusto, che i ricchi, i quali sopportavano le spese della guerra a proporzione de' loro beni, avessero maggior parte nel governo; imperciocchè fino all'anno trecento quarantasette di Roma, le Truppe Romane (*a*) faceano la guerra a loro spese, e non riceveano alcun pagamento dalla Repubblica. La distinzione de' suffragj per via di Centurie, non durò molto tempo. L'uguaglianza fu ristabilita, allorchè la potenza Tribunizia, e l'autorità de' plebei sormontarono la resistenza fatta dai Patrizj per mantenersi soli in possesso degli onori, e del comando; e quantunque i Comizj portassero ancora varj nomi, sia rispetto alle cerimonie degli Auguri, sia relativamente al luogo in cui erano convocati, i suffragj però raccoglievansi ugualmente nelle Tribù, e noveravansi per via di persone. Fabio Rullo (*b*), che fu cinque volte Console, e che riportò molte vittorie sopra i Sanniti, sovra i Toscani, ed altri nemici della Repubblica, ebbe il soprannome di Grande, non per cagione di sue vittorie, ma perchè durante la sua Censura, divise tutto il popolo di Roma in quattro Tribù, laddove per lo innanzi egli era dispersо in tutte le Tribù, ed avea pel numero de' suffragj tutto il potere ne' Comizj. I suffragj, essendo noverati dalle Tribù, e queste essendo composte di Cittadini più ragguardevoli, e rese ineguali dal numero di coloro, che vi davano i loro suf-

(a) *Anno urbis condite 447. Senatus decrevit, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset. Tit. Liv. lib. 4.*

(b) Quinto Fabio Massimo, soprannominato il Temporeggiatore, discendeva da lui in quarto grado.

ſuffragj, ebbero i Comizj qualche raſſomiglianza con quelli, che teneanſi per via di Centurie. Il numero delle Tribù fu accreſciuto fino a trentacinque. Servio Sulpizio Tribuno del popolo intrapreſe molto tempo dopo di confondere il baſſo popolo in tutte le Tribù, ma fu ucciſo prima di poter eſeguire il ſuo diſegno.

Quando i popoli d' Italia ebbero acquiſtato il diritto di cittadinanza, e di ſuffragio pel favore de' Gracchi, ciocchè fu poſcia confermato dagli altri Maeſtrati, tutt' i popoli d' Italia furono diſtribuiti in otto ſeparate Tribù, per timore, che ſe una moltitudine sì grande veniva introdotta nelle altre Tribù, non levaſſe agli antichi Cittadini tutta l'autorità nei Comizj. Il numero delle Tribù aſceſe allora a quarantatre. Cornelio Cinna Conſole, volendo acquiſtarſi l' affetto dei popoli d' Italia, propoſe d'incorporarli ſenza diſtinzione in tutte le Tribù, ciocche non ebbe effetto. Tutta l' Italia fu preſſo che diſolata dalla guerra Sociale, o ſia dei confederati, ſuſcitata dalla pretenſione, che aveano tutt' i popoli Latini di ripartire cogli antichi Romani il diritto di cittadinanza, e di ſoffragio ne' Comizj.

Dopo d'avere ſpiegato ciò, che riguarda il diritto de' ſuffragj, eſaminiam' ora quale ne foſſe la forma. I Comizj per via di Centurie, o per quella delle Tribù, ſi raunavano nel campo Marzio coll' iſteſſo ordine, come ſe l' armata foſſe ſtata ſchierata in battaglia, con queſta differenza però, che ciaſcun cittadino non era armato, che ſolo quando conveniva marciare contro l' inimico. I Comizj tenuti per via di Curie aſſemblavanſi nella gran Piazza di Roma. Il Conſole montato ſulla Tribuna informava il popolo dell' affare. Le Centurie venivano introdotte ſecondo il loro rango, e le Tribù come le Curie, a miſura, che ſi preſentavano, venivano poſte in un ricinto (a) fatto di pali, a fo-

mi-

(a) Queſto ricinto chiamavaſi *Ovile*, e *Septum*.

ſomiglianza appunto di que' Cortili, ove ne rinchiudiamo le mandre. Vi ſi entrava per una ſtrada molto ſtretta uno per volta fra due limiti, e queſto paſſaggio chiamavaſi il Ponte (*a*). Alla porta del ricinto trovavaſi un Miniſtro pubblico per ricevere il ſuffragio. Per lo ſpazio di ſeicento quattordici anni i ſuffragj furono dati (*b*) a voce; ma dopo la Legge Gabinia, furon meſſi alla porta di ciaſcun ponte de' Miniſtri pubblici (*c*), per diſtribuire a quelli, che ſi preſentavano tante piccole tavolette, quante ſi era il numero de' candidati, o de pretendenti alle elezioni, i prenomi, nomi, e ſoprannomi de' quali erano ſcritti in lettere iniziali. I ſuffragj erano raccolti in alcune ceſtelle ed in parecchie urne da altri miniſtri (*d*), i quali ſi conſegnavano poſcia ad alcuni altri della medeſima ſpecie (*e*). Ne' proceſſi criminali, venivano conſegnate ad ogn' uno, che avea diritto di ſuffragio, tre tavolette, una contraſegnata colla lettera A. (*f*), l'altra colla lettera C. e la terza colle lettere N. L. I Comizj raunavanſi per tre coſe, cioè per iſtabilire una Legge, per giudicare un Cittadino accuſato di delitto capitale, e per eleggere i Maeſtrati.

I Cenſori mettevano ogni cittadino nella Centuria, che gli toccava, a proporzione del cenſo, o del

(a) Secondo alcuni, eranvi tanti ponti, quante novellanſi le Tribù, e ſecondo altri, tanti ve n' erano quante Centurie.

(b) I ſuffragj venivano dati a voce con queſta parole: *Uti rogas*, per l'affermativa, o *antiquo*, ſottintendendo, *jure ſtandum eſt*, per la negativa.

[c] Queſti miniſtri erano chiamati *Diribitores*.

[d] Queſti venivano nominati *Rogatores*.

[e] Queſti erano appellati *Cuſtodes*.

[f] A. contraſſegnava *abſolvo*; C. *condemno*; N.L. *non liquet*, la qual ultima formola ſignificava quella, che coſtumaſi oggidì: maggiormente informato.

del valore delle ſue facoltà . Queſta dignità , che fu uno ſmembramento del Conſolato , fu ſtabilita l'anno trecento dieci di Roma , per fare la dinumerazione de' Cittadini , ed un' eſatto calcolo de' loro beni. Steſero i loro potere alla riforma del luſſo , e de' coſtumi . I Senatori , ed i Cavalieri erano ſoggetti alla cenſura , come il popolo . I cenſori potevano loro togliere il ango , e le prerogative di Senatori , e di Cavalieri, e per ſino i privilegi de' Cittadini Romani . Bodino . [a] conſidera queſto Maeſtrato come l' iſtituzion più ſaggia , e la polizia più utile , che ſia ſtata in alcun governo . Valerio Maſſimo [b] è d'opinioni , che la ſeverità de' Cenſori ſia ſtata molto più utile alla Repubblica Romana , che le ſue vittorie .

Ma il governo di Roma , malgrado il ſaggio ſtabilimento de' ſuoi Maeſtrati , fu in preda a diſcordie quaſi continove . Sino che gli Stati della Repubblica non iſtendeanſi , che a qualche territorio attorno di Roma , le agitazioni di queſto popolo inquieto ſi riſtringneano in emozioni , nel rifiuto d' arrollarſi pel pubblico ſervigio , ad abbandonare il ſoggiorno di Roma , ed a ritirarſi ſopra una non molto lontana collina ; ma quando i Romani furono padroni del Mondo , le loro diſcordie inteſtine furono molto più funeſte , e deciſero della ſorte dell' Univerſo . Ne' principj della Repubblica , Roma fu più volte in riſchio di perire , perchè i ſuoi Cittadini erano così inclinati alle diſcordie civili , che volevan piuttoſto reſtare eſpoſti alle invaſioni de' nimici , che riunirſi per la loro comune difeſa . In tempo che gl' inimici erano alle porte , i Tribuni s' opponevano ai rolli de' ſoldati , ed impedivano al popolo di prendere le armi . Poco vi volle , che Coriolano non diſtruggeſſe la ſua Patria per vendicarſi

[a] Bodino della Repubblica , *p.* 640.
[b] *Val. Max. lib.* 2. *c.* 9.

carſi della pretenzione del popolo, che volea uguagliarſi alla nobiltà; altri luſingando il popolo, procurarono di cangiare il governo, e d' impadronirſi di tutta l'autorità. Manlio Capitolino, Spurio Melio, Spurio Caſſio, i Gracchi, e Catilina coſpirarono contro la libertà della lor patria (a) La Legge Agraria ſervì di preteſto a tutti gli ambizioſi, che fondavano i loro diſegni ſopra l' affetto del Popolo. Quando Cinna, e Mario entrarono a mano armata in Roma gli ſgherri dell' ultimo ammazzavano tutti quelli, ch' ei non ſalutava. Il ritorno di Silla fu ancor più crudele. Ei non reſpirava, che il furore, e la vendetta (b). Fece affiggere per tre continui giorni le funeſte tavole, in cui erano ſcritti i nomi di più di duemila Senatori, o Cavalieri proſcritti. Metello richieſe a Silla, quai freni imponea egli a pubblici mali. Noi non vi domandiamo, continuò egli, di ſalvare quelli, che avete riſoluto di far perire, ma ſolo di trar d' inquietudine, e d' iſpavento quelli, che avete intenzion di ſalvare. Silla riſpoſe, che non per anche ſapeva il nome di coloro, che volea ſalvare. Se qualcheduno preſtava ſoccorſo ad un proſcritto, la morte era la ricompenſa di tal' umanità, ſenza eccettuare per fino colui, il quale aveſſe ſoccorſo un fratello, un figlio, un padre; per lo contrario il guiderdone di ciaſcun' omicidio era di due talenti, quand' anche foſſe ſtato uno ſchiavo, che aveſſe ucciſo il padrone, od un figlio, che aveſſe ammazzato ſuo padre. La vendetta, e l' odio ſagrificavano meno di vittime, che la cupidigia delle ricchezze. Poteaſi dire queſto è morto per la ſua bella caſa, quell' altro pe' ſuoi bei giardini, e queſto in fine pe' ſuoi magnifici bagni. Quinto Aurelio, che



(a) E' fatta menzione della Legge Agraria nel capitolo delle Leggi.

(b) *Plutarch. in Sylla.*

non ingerivasi in cos' alcuna , e che credea non aver altra parte nelle pubbliche miserie, che quella , ch' ei vi prendea naturalmente per la compassion di coloro, che le sofferivano, fermossi per curiosità a leggere nei cartelli i nomi dei proscritti , ed avendovi trovato il suo grido : Ah ! disgraziato , ch' io sono , ella è appunto la mia casa d' Alba, ch' è cagion della mia morte: Lungi alcun passi dal luogo ov' egli era , incontrò gli assassini , che il cercavano e che l' uccisero. Giulio Cesare non usò nella sua vittoria , che generosità, e clemenza ; ma gli orrori del Triumvirato d' Antonio , d' Augusto , e di Lepido sorpassarono tutte le antecedenti crudeltà. La cosa più infame fu il cambio vergognoso , che fu fatto fra Antonio, ed Augusto. Quest' ultimo consegnò Cicerone agli assassini d' Antonio, benchè fosse a lui debitore di sua fortuna, e con tale vile trattato ottenne da Antonio di sopire il suo astio sopra L. Cesare, di cui volea assolutamente la morte, e che avea de' segreti legami con Marc'Antonio. Ecco quali furono le conseguenze di questo governo di Repubblica, istituito colla sola mira di mantenere l' uguaglianza, e di far regnare le leggi. Ho voluto dar un' idea del governo della Repubbica Romana , e de' suoi effetti, come cosa molto conveniente al mio soggetto.

Dovrei secondo il mio impegno passar ora all' esame del governo misto; ma essendo la lettera già soverchiamente lunga , mi serbo a farne il soggetto d' un' altra. Continuatemi il vostro affetto, e seguite ad amarmi , com' io faccio, e farò sempre con tutta l' ingenuità. Sono &c.

*Londra li* . . . .

LET-

# LETTERA XCVI.

## ARISTO A TIMANTE.

L'Ultima mia Lettera ha terminato coll' eſame del governo Ariſtocratico, fatto ſul modello di quello della Repubblica Romana. Paſſo ora all' eſame del governo miſto.

Truovanſi alcuni, che ſi dichiarano favorevoli a queſta ſorta di governo. Polibio (*a*) è di queſto ſentimento. Altri per lo contrario molto il condannano, fra gli altri Bodino (*b*) è d' opinione, che il governo miſto ſia piuttoſto una corruzione di Repubblica, che una vera Repubblica, e ch' ei debba neceſſariamente eſſer agitato fino, che l' autorità ſovrana rimanga ad una delle parti, che il compongono. L' equilibrio non può, che difficilmente mantenerviſi. Serveſi del preteſto dell' uguaglianza per ſollevarſi all' Impero; quello, che ſembra prender ſolo delle precauzioni, per liberarſi dal timore, e per riſpignere le violenze, ſi pone in iſtato d' eſſere egli ſteſſo formidabile, e d' uſurpare un' autorità ingiuſta, non eſſendovi alcun mezzo fra l' ubbidienza, ed il comando. Il governo di Roma pendea dalla parte della Democrazia. Quello di Cartagine tenea più dell' Ariſtocrazia; e ſimilmente i governi miſti, che ſuſſiſtono a' noſtri dì, gli uni partecipano più del Reale, gli altri dell' Ariſtocratico, e parecchi del popolare. Un governo di tal ſorta non è troppo ſtabile, perchè le differenti potenze, che lo compongono, fanno continuamente degli ſforzi per innalzarſi l' una ſopra l' altra. Il governo miſto raſſomiglia ad un vaſcello battuto da venti contrarj, con una gran



(a) *Polyb. lib. 6.*
(b) Bodino della Repubblica *lib.* 2.

vela, e ſenza timore. Le varie autorità, che il compongono, non eſſendo raffrenate da veruna potenza ſuperiore, la ſola forza può terminare le loro conteſe, come appunto quelle degli Stati vicini, e indipendenti, alcuno de' quali non vuol cedere all' altro; con queſta differenza, che gli Stati vicini hanno pochi intereſſi comuni a trattare fra loro, in vece, che nel governo miſto, le differenti autorità che lo compongono non ponno ſchivare d' eſſer continuamente in conteſa le une coll' altre; ciocchè fa, che l' una delle autorità quaſi ſempre vi predomini. Nel corpo Germanico le coſtituzioni, ed i Decreti delle Diete generali, malgrado il conſenſo unanime dei tre Collegi degli Elettori, de' Principi, e delle Città Imperiali, non hanno forza di legge, che coll' approvazione dell' Imperatore (*a*), il cui potere fa perdere oggidì queſto governo dalla parte del Monarchico. Nelle Diete generali d' Alemagna, i Principi hanno ogn' un di loro un ſuffragio, i Conti di ciaſchedun circolo un' altro ſuffragio, e le Città Imperiali ogn' una un' altro. La nobiltà immediata avea ingreſſo nelle Diete, ma per eſentarla dalla ſpeſa ſi è ceſſato dal chiamarvela. Queſta nobiltà forma una ſpezie d' Ariſtocrazia ſeparata, avendo un Conſiglio compoſto de' Direttori, o Capitani, e de' loro aggiunti, ch' ella elegge in ciaſchedun cantone per

(*a*) L' Imperadore in tal qualità non ha alcuna Città di proprio. Il Veſcovo di Bamberga è obbligato di riceverlo nella ſua Città, ove l' Imperadore ha diritto di far la ſua Reſidenza. Nel ſuo principio il titolo d' Imperadore fu meno antico, e meno auguſto di quello di Re. Queſto ſi era una dignità, che i Soldati Romani davano ai lolo Generali, in occaſione di qualche felice ſucceſſo. I Generali Romani l' abbandonavano, toſtochè entravano in Roma. Cicerone fu ſalutato Imperadore dall' armata, ch' ei comandava, dopo che s' impadronì d' alcune forti piazze nel ſuo governo di Cilicia.

per vegliare alla conſervazione de' ſuoi privilegi, e regolare le differenze, ſopra le quali i gentiluomini appellano a queſto Conſiglio.

Il governo d' Inghilterra, il quale tenea per lo paſſato più del Reale, inclina nello Stato preſente ad una Democrazia, per l' autorità della Camera de' Comuni (*a*), che diſpone delle taſſe, e dell' uſo del pubblico danajo. In Polonia predomina piuttoſto l' Ariſtocrazia, eſſendovi la Repubblica più poſſente del Re.

Gli ſtati miſti ſono compoſti di due, o tre potenze indipendenti, e qualche volta per fino di quattro, o cinque. Il governo di Polonia non è compoſto, che del Reale, e dell' Ariſtocratico. Nelle Diete di queſto Regno non ſolo è neceſſaria per le deciſioni la pluralità de' ſuffragj, ma un conſenſo eziandio unanime, e generale. Una ſola oppoſizione d' un Senatore, o d' un Diputato impediſce, che le diliberazioni non abbiano il loro effetto. Nelle Aſſemblee particolari de' Palatini ſe un ſol Gentiluomo s' oppone, non può diputarſi l' affare alla Dieta, ed il Palatino viene privato del ſuo diritto di diputazione. Non vi ſono, che le ſole elezioni dei Re, che ſi facciano colla pluralità de' ſuffragj. I contadini ſono trattati come ſervi, i Cittadini non ponno inalzarſi al di ſopra di certe Cariche. Le ſole Città di Cracovia, di Danzica, e di Vilna hanno diritto di mandar Diputati alle Diete, che ſi aſſidono inſieme coi Nobili. In Inghilterra il potere legislativo riſiede nel concorſo di potenze, cioè del Re, della Nobiltà, o ſia della Camera alta, e de' Comuni, ovvero della Camera baſſa. Il governo Germanico riuniſce quattro differenti autorità, cioè dell' Imperadore, e dei tre Collegi. In



(a) Bourleigh, Gran Teſoriere d' Inghilterra diceva, che il Parlamento poteva ogni coſa, eccetto quello di cangiare il ſeſſo, Sidnei, del governo *c.* 3. 55. 44.

Iſvezia ſe ne contano fin cinque, val a dire, il Re, il Clero, la Nobiltà, le Città, ed i contadini, i quali hanno diritto di mandar Diputati agli Stati generali, ove formano un quarto Stato, e queſto corpo vi è molto poſſente.

Il governo di Cartagine era miſto, e riuniva tre differenti autorità, cioè quella dei due Suffetti, del Senato, e del popolo. Il potere de' Suffetti era molto ſomigliante a quello de' Conſoli di Roma, e non duravano, che un'anno. Queſto governo avea una differenza eſſenziale da quello di Roma; cioè, che la deciſione degli affari non era traſmeſſa al popolo, che in caſo di diviſione del Senato, come evidentemente appariſce da un' eſempio riferito da Polibio (*a*). I Cartagineſi ſtabilirono una compagnia di cento quattro perſone, per bilanciare l' autorità dei Suffetti, e del Senato, ch' era molto più numeroſo. Queſta compagnia facea render conto ai Generali; avea cinque Preſidenti, che poſſedevano un' autorità ſuperiore, come quella di convocar l' Aſſemblea, e di proporvi le materie da diliberarſi.

Il governo di Lacedemone fu diviſo fra cinque differenti potenze, ciò di due Re perpetui, che aveano una egual' autorità, uſciti da due rami della caſa degli Eraclidi, o ſia diſcendenti d' Ercole, de' quali ne regnavano due nel medeſimo tempo, cioè uno di ogni ramo. Le altre potenze erano un Senato compoſto di ventotto Senatori elettivi, di cinque Maeſtrati annuali, ſotto il nome di Efori (*b*), e l' Aſſemblea de' cittadini. Plutarco racconta (*c*), che il Senato di Lacedemone era come una bilan-

(a) *Polyb. lib.* 14.

(b) Eforo, è una parola Greca, che ſignifica Iſpettore, od Inquiſitore.

(c) *Plutarch. in Lycurg.*

bilancia, che manteneva l'equilibrio dello Stato, e che davagli uno ſtabilimento ſicuro, perchè i ventotto Senatori, che il componevano ſi gettavano dal canto dei Re, allorchè il popolo diveniva troppo poſſente, e fortificavano per lo contrario il partito del popolo, quando i Re ſpignevano troppo lungi l'autorità. Può dirſi di queſto ragionamento di Plutarco, ch'egli è una mera ſpeculazione, e che ſupponendo ſolo queſti ventotto Senatori perfetti, ed eſenti da qualunque paſſione, un ſimile ſtabilimento produr dovea maravigliosi effetti; imperciocchè, avendo Licurgo temperato in tal guiſa il governo, quelli, che gli ſuccedettero, trovarono, che la poſſanza dei trenta, che componevano il Senato, compreſivi li due Re, avea ancor biſogno di eſſer limitata: e queſt' appunto ſi è la ragione, come dice Platone, che le poſero un freno, opponendogli l'autorità degli Efori, circa 130. anni dopo Licurgo. Il primo Eforo ſi fu Elato ſotto il Re Teopompo. Queſto Re, il quale viene conſiderato come l'Iſtitutore degli Efori, riſpoſe a ſua moglie, che rimproccivalo, per diminuire in tal guiſa l'autorità Reale, che s' egli laſciava a' ſuoi ſucceſſori l' autorità meno aſſoluta, laſcierebbe la loro più ſicura, e più ferma. Gli Efori potevano condannare al gaſtigo (*a*), e fare imprigionare i Re (*b*).



[a] *Cornel. Nep. in Pauſania.*

[b] Lacedemone, e gli altri piccoli Stati della Grecia governavanſi a un di preſſo, come una Comunità d' abitanti co' ſuoi Schiavini. Queſti Re non erano veramente tali nè per l' eſtenſione del loro Stato, nè per l' ampiezza della loro autorità. Contavanſi tanti Re, quante ſi erano le Città. Plinio annovera nove Re nella ſola Iſola di Cipro. Più di ſettanta Re della Grecia andarono all' aſſedio di Troja. Ne' tempi più recenti, nove Re, che ſolo faceano una parte di quelli della Germania,

Senofonte [a] riferiſce ; che ogni meſe gli Efori traevano nuovo giuramento dai Re. Archidamo, uno de' due Re fu condannato al gaſtigo [b] per avere ſpoſata una giovane di ſtatura ſtraordinariamente piccola. Il Re Ageſilao, che nacque da tal maritaggio, e che fu di piccol ſtatura, di cattiva comparſa, e zoppo, ma uno de' più illuſtri, e de' più virtuoſi Re, che abbia avuti Lacedemone, fu condannato [c] al caſtigago dagli Efori, perchè toſtochè era ſtato eletto un Senatore gli mandava un bue in regalo ; ciocchè fu giudicato dagli Efori eſſere un principio di corruzione. Queſto Re, eſſendo in Aſia, ove facea tremare i Perſiani, fu richiamato dagli Efori al ſoccorſo della ſua Patria, poſta in gran riſchio, da Epaminonda. Ageſilao preferì [d] la ſalute di Sparta, e l'oſſervanza delle Leggi alle più glorioſe conquiſte.

Egli è un paradoſſo politico, un corpo con cinque teſte, come appunto ſi era il governo miſto di Lacedemone ; in cui l' oppoſizione delle varie Potenze, che reciprocamente ſi contrariavano, dovea eſſere una ſorgente di diſſenſioni inteſtine ; e di guerre civili. Ciò nonoſtante, non truovaſi nella Storia antica verun governo meno agitato di quello di Lacedemone. La ſua tranquillità non procedette da una forma di governo sì diffettoſa ; ma dall' auſte-

---

nia, ſi reſero preſſo l' Imperador Probo, affine di piegarlo colle lor ſuppliche. Le Gallie erano diviſe in più Regni, quando Giulio Ceſare ne fece la conquiſta. *Plin. lib. 5. c. 35. Dite Candiotto lib. 1. Darete Frigio ap. Barclajum, ad verſ. Monarchom lib. 2. Vopiſc. in Probo. Cæſ. de bello Gallico.*

[a] *Xenoph. de inſtit. Laconic.*

[b] *Plutarch. in Ageſil.*

(c) *Idem de fratrum concordia.*

(d) *Cornel. Nep. in Ageſil.*

austerità delle Leggi di Licurgo, che aveano in lei sradicato il lusso, le passioni, ed ogni semente di discordie, ed aveanvi per lo contrario introdotta la frugalità, il disinteresse, e tutte le più salutari sorgenti dell' unione, e del buon' ordine, che vi si mantennero per un gran novero di secoli. Lacedemone ebbe la principale autorità, e tenne il primo rango fralle Città della Grecia per più di cinquecent' anni. Atene, chiamata l' altr' occhio della Grecia, gli disputò l' Impero, e fu vinta. Lisandro intraprese, ma senza effetto, di fare alcuni cangiamenti nel governo della sua Patria. Tebe riportò in vero dei grandi vantaggi sopra i Lacedemoni; ma lo splendore di Tebe cominciò e finì in Epaminonda. Dopo che la vittoria di Cheronea rese Filippo quasi onnipossente nella Grecia, e che Alessandro suo figlio conquistò Tebe, Lacedemone rifiutò di sottomettersi, e tenne fermo contro i successori Alessandro, quantunque debole, e senza muraglie. Lacedemone, perdendo la sua virtù, perdette ancora il suo riposo: Agide, uno de' due Re di Sparta, avendo intrapreso di ristabilire le Leggi di Licurgo nella loro antica austerità, quest' impresa costogli la vita, avendolo gli Efori fatto morire in prigione. Fu vendicato dal Re Cleomene, il quale tolse la vita agli Efori, ed abolì il Senato. Antigone vinse Cleomene, e ristabilì l' antico governo in Sparta. Alcuni Tiranni allevati nel suo seno, come Licurgo, Maccanida, e Nibi le tolsero la libertà. Quest' ultimo, sendosi distaccato dalla lega degli Achei, perì nella guerra contro Filopemone, che abolì le antiche Leggi di Licurgo. Flamminio avendo soggiogata Lacedemone nel tempo stesso, che sottomise gli altri Stati della Grecia, alla Repubblica Romana, i Lacedemoni ottennero da' loro vincitori lo ristabilimento delle loro antiche Leggi; e Cicerone dice (a), che questa nazione era la sola, che

dopo

---

[a] *Soli orbe terrarum septingentos jam annos amplius*

*annis*

che dopo più di ſettecento anni conſervaſſe le iſteſſe Leggi, e gli ſteſſi coſtumi. Lacedemone fu molto tranquilla ſotto gl' Imperadori Romani, non avendo altra dipendenza, che di ſomminiſtrare delle Truppe Auſiliarie, e ritenne in parte le ſue antiche Leggi. Dopo molti ſecoli, paſſati ſotto il Dominio degl' Imperadori d'Oriente, Filippo di Maillach, Gran Maſtro di Rodi, trattò d'avere la Signoria di Sparta, ove per altro non poterono mantenerſi i Cavalieri. I Principi di Sparta portarono il titolo di *Deſpoti*. Dopo che Teodoro ſoprannominato Porfirogeneta, fratello de' due Imperadori Andronico, ed Emanuello Paleologhi, ſposò un' Italiana di Caſa Malateſta, il titolo di Duca di Sparta paſsò nella Caſa Malateſta. Maometto II. ſe ne impadronì nel 1460. Sigiſmondo Malateſta aſſediolla nel 1463. e non avendo potuto impoſſeſſarſene, ſaccheggiò, e rovinò tutto il paeſe all' intorno. I Viniziani ne ſcacciarono i Turchi nel 1687. allorchè fecero la conquiſta di tutta la Morea. La perdettero poſcia, quando nell' ultima guerra contro il Turco, queſti loro tolſe quel Regno. Lacedemone chiamaſi oggidì Miſitra.

Le nazioni Greche indipendenti l' une dall' altre, ſia Regni, che Repubbliche, ſottomettevanſi per la deciſione delle loro conteſe ad un Tribunale [a] comune, compoſto de' Diputati di ciaſcun popolo, che avea diritto di ſuffragio nel Tribunale. Queſti popoli erano al numero d' undici, o dodici.

L' Aſ-

---

*unis moribus, & nunquam mutatis Legibus vivunt. Cic. Orat. pro Flacco. Plutarch. in Agi, & Cleomene. Idem in Philopœmen, & in Flamin. Tit. Liv. lib.* 34. *Polyb. lib.* 13.

[a] Cicerone chiama queſto Tribunale *Commune Græciæ concium. Cic. de invent. lib.* 2. *Juſtin. lib.* 8. *Strab. lib* 9. *Monſ. di Toureil*, oſſervazioni ſopra l' orazione della Pace di Demoſtene.

L' assemblea tenevan nella primavera, nell' autunno, ora a Delfo nel tempo d' Apollo, ed ora in Termopile in quello di Cerere. Dopo la guerra sacra, i Macedoni furono ammessi negli Anfitioni; la piazza de' Feaciani, essendo stata donata a Filippo [a]. Teopompo, Pausania, Dionigi d' Alicarnasso, danno Anfitione Re d' Atene pel fondatore degli Anfitioni. Secondo le tavole cronologiche d' Arondel, truovasi, che questo Anfitione figlio di Deucalione regnava in Atene 1522. anni avanti l' Era volgare. Strabone è d'un sentimento opposto. Ei fissa l' Epoca della fondazione degli Anfitioni 239. anni dopo il Re d' Atene, che portava tal nome. Pretende, che Acrisio Re d' Argo, figlio d' Aba, abbia stabiliti gli Anfitioni; che ha indicate le Città, le quali avrebbon diritto d'inviare de' Diputati a questo Tribunale; che ha insegnato in che consisterebbono le funzioni di questi Giudici, e fin dove avesse a stendersi il loro potere. Strabone fa derivare il nome d' Anfitione non dal Re d' Atene di tal nome, ma da ciò, che i popoli, ricevuti nel numero degli Anfitioni, dimoravano attorno il Tempio di Delfo.

Truovansi nella Storia molte differenze portate innanzi il Tribunale degli Anfitioni. I Persiani, essendo stati disfatti nella battaglia di Platea da Pausania Re di Lacedemone, e da Aristide General Ateniese, Pausania fu incaricato di presentare un Treppolo d' Oro ad Apollo Pizio. Questo Re di Lacedemone, non avendo fatta contrassegnare, che col solo suo nome una offerta fatta a nome, ed a spese di tutta la Grecia, quei di Platea, che pretendevano aver molto contribuito alla vittoria, stata riportata nel loro paese, citarono i Lacedemoni a comparire innanzi gli Anfitioni, e domandarono, che i Lacedemoni fossero condannati a pagare mille

[a] *Diod. Sic. lib. 16.*

re mille talenti d' ammenda. Quintiliano [a] fa menzione d'una cauſa famoſa fra i Tebani, e que' di Teſſaglia portata innanzi il Tribunale degli Anfitioni. Queſto Tribunale condannò i Feaciani al gaſtigo, per aver ſaccheggiata la campagna di Cirra conſagrata ad Apollo. I Feaciani, non avendo voluto ſottometterſi a tale giudizio, queſta ſi fu la cagione della guerra, chiamata ſacra, che terminò colla diſtruzione de' Feaciani. Gli Anfitioni condannarono i Lacedemoni ad un' ammenda verſo i Tebani, per avere ſorpreſa, contro la fede dei trattati, la fortezza di Cadmo. Malgrado però lo ſtabilimento di queſto Tribunale, alcun paeſe non fu giammai eſpoſto a tante guerre inteſtine, quanto la Grecia. Gli Anfitioni non erano quaſi conſultati, oppure diveniva inutile la loro autorità, quando uno ſpirito di animoſità, di geloſia, e di ambizione ſpignea queſti piccoli Stati a farſi la guerra. Le nazioni delle Gallie [b] indipendenti l' une dall' altre, avevano pure le loro Aſſemblee generali.

Enrico il Grande diſegnava [c] d' impegnare tutti gli Stati Criſtiani allo ſtabilimento di un Conſiglio generale, per decidere tutte le conteſe, che naſcerebbon tra loro, e prevenire in tal guiſa tutte la guerre. Queſto progetto è ſtato non ha molto rinuovato dall' Abbate di San Pietro, il quale ha fatti tutti gli ſforzi co' trattati, che ha a queſto fine compoſti, per indurvi i Principi Criſtiani. Si può prevedere, che un ſomigliante Tribunale non ſarà giammai ſtabilito, e che quand' anche poteſſe eſſerlo, toglie-

---

[a] *Quintil. Inſtit. Orator. lib.* 5. *c.* 10.

[b] *Caſ. paſſim in Comment. de bell. Gallic. Ricerche di Paſquier, lib.* 1. *c.* 2.

[c] Memorie di Sulli nella Piſtola preliminare. Compendio di Mezerai nel Regno d'Enrico IV. Progetto d'una Pace perpetua in Europa dell' Abbate di S. Pietro.

toglierebbe ancor meno le guerre fralle Potenze più formidabili di Europa, di quello foſſe fra i piccoli Stati della Grecia, i quali avrebbero dovuto eſſere più facilmente contenuti dall' autorità di una ſentenza. La preteſa ingiuſtizia degli Anfitioni Criſtiani, e le conteſe, che queſto Tribunale farebbe naſcere da lui ſteſſo, ſarebbono tanti preteſti di più per fare la guerra. I Principi Criſtiani, tuttochè ſiano tanto ſovente in guerra gli uni contro degli altri, impiegano per prevenirle de' migliori mezzi, che non ſi è lo ſtabilimento d' un Senato di Anfitioni. Le Garantie delle potenze, ſtipulate nei trattati, dovrebbon' eſſere molto più efficaci per mantenere la pace. Quanto poi alle differenze, che inſorgono fralle nazioni, che hanno una ſincera intenzione di amichevolmente ſopirle, il coſtume introdottoſi di terminarle per mezzo dei Commiſſarj nominati da una parte, e dall' altra, è molto più utile, e meno ſoggetto agl' inconvenienti, che un Tribunale comune compoſto di Diputati di tutte le differenti nazioni Criſtiane.

Dopo d' aver trattato dei governi Democratico, Ariſtocratico, e Miſto, la quarta ſpezie, che ora ſi preſenta è il governo Diſpotico, e poſcia l' altra del governo Monarchico; de' quali penſo di farne il ſuggetto di un' altra Lettere, che terminerà il mio eſame ſopra i governi. Aſpetto qualche voſtra nuova, e ratificandovi in tanto la mia diſpoſizione a ſervirvi dovunque vale l' opera mia, col ſolito affettuoſo ſentimento mi ſegno &c.

*Londra li ....*

## LETTERA XCVII.

### ARISTO A TIMANTE.

DEbbo, ſe mal non mi ſovviene, dir qualche coſa dei governi Diſpotico, e Monarchico, giacchè nelle tre antecendenti mie ſcrittevi ho fatta menzione de' governi Democratico, Ariſtocratico, e Miſto.

Il governo Diſpotico è puramente ſignorile. Non v' ha altra relazione dal Re ai ſudditi, che quella di un Padrone agli Schiavi. Egli ſi è un delitto l' allegarvi le Leggi; e non ſene dee conoſcere d' altra ſorta, che la volontà del Principe. Ei decide della vita e delle ſoſtanze de' ſudditi, non a tenore della giuſtizia, ma a capriccio e qualche volta ſenz' altro motivo, che di far pompa d' una potenza sì inumana. I Popoli ſottopoſti a tale governo, vengono da Ariſtotele chiamati Schiavi per natura. Fra i Barbari, dice Euripide [*a*], tutti gli uomini ſono ſchiavi, eccetto un ſolo. Boccalini, parlando della Tirannia, rappreſentaſi egli ſteſſo, come un uomo, che i Principi, i quali regnavano a ſuo tempo, obbligavano a definire [*b*] i Tiranni, cert' uomini del tempo antico, onde oggidì ſi è perduta la razza.

La maggior parte delle nazioni d' Aſia, e d' Africa, non conoſcono altro governo, che il Diſpotico. Rade volte quelli, che ſono ſtati impiegati nei pubblici affari, fuggono al riſentimento del Prin-

---

[a] *Eurip. in Hel. v.* 282.

[b] Che i Tiranni furono certi uomini del tempo antico, dei quali oggidì ſi è perduta la razza. Boccal. Ragguagli di Parnaſſo.

Principe, o del Popolo. Il Sovrano ſteſſo è continovamente eſpoſto a rivoluzioni funeſte, perchè le nazioni ſchiave ſono ſempre nimiche de' loro Padroni. Una leggiera emozione, una ſentenza del capo della Religione baſta per roveſciarlo dal Trono. Così Muſtafà (*a*) Sultano de' Turchi fu depoſto, per un Decreto del Muftì contenente, che ſotto un tal Gran Signore tutte le preghiere erano inutili, e tutti i maritaggi invalidi. L'impero Romano, governato da moſtri eſecrabili, che non ſolamente non conoſcevano veruna moderazione, ma che ſembravan nati per inſultare il genere umano, e per eſſerne il flagello (*b*) colle loro crudeltà divenne appunto per queſta ragione il Teatro delle rivoluzioni più frequenti, e più terribili. Il popolo, e le armate innalzavano queſti Imperadori ſul Trono, e ne li roveſciavano a lor grado. L'unione d' alcuni ſoldati baſtava per cangiare queſti tiranni. Il furore sfrenato dei Caligoli, dei Neroni, degli Eliogabali, non fu loro meno funeſto, che ai loro diſgraziati ſudditi. Queſti diſordini ſpaventevoli, che Sidnei imputa alla Monarchia, debbon piuttoſto eſſere attribuiti al ſolo Diſpotiſmo, ad una Repubblica ſpirante, e ad una tirannia, la quale, facea naſcere i ſoſpetti, e gli odj, ſorgenti eterne delle violenze, e delle crudeltà. Tanto peggio pei Principi, che ſpingono l' acciecamento fino a trattare di debolezza l' oſſervanza delle Leggi, ed a' quali la libertà di violarle ſembra una vera grandezza,

---

(a) *Bayle Dizionario critico nota B. ſopra Oſman.*

(b) *Urbis incendiis vaſtata, conſumptis antiquiſſimis delubris, ipſo Capitolio civium manibus incenſo, polluta ceremoniæ, magna adulteria, plenum exiliis mare, infecti cædibus ſcopuli, atrocius in urbe ſævitum; Nobilitas, opes, geſti, vel omiſſi honores pro crimine, & ob virtutes certiſſimum exitium. Tacit. Hiſtor. lib. 1. in initio.*

dezza, ed un' autorità più compiuta. Allora tutt' i legami del governo ſon rotti, e più non ſuſſiſte quell' armonia, ch'è tanto neceſſaria per la ſicurezza, e per la tranquillità comune.

La Monarchia è preferita alle altre ſpezie di governi da molti Autori, che hanno trattato della politica (*a*). Il governo Monarchico aſſoluto, ma paterno è, per così dire, il roveſcio del Diſpotiſmo. Sonovi due ſorti di Monarchie, elettiva una, ed ereditaria l'altra. Alcune nazioni antipongono l'elettiva, ma l'ereditaria è più comunemente ſtabilita. In quei Paeſi, ove la Corona è elettiva, guardaſi un Interregno, come un tempo proprio a correggere, ed a riformare gli abuſi. In Francia al contrario, per chiudere l'ingreſſo agli abuſi non v'ha Interregno, ed oſſervaſi la Legge (*b*), che il Re punto non muore, o, che il morto chiama, per così dire, il vivo, vale a dire, che il ſucceſſore entra nel pieno eſercizio della Potenza Reale pel ſolo diritto della ſua naſcita, e ſenz' attendere verun conſenſo, nè conſagrazione, nè proclamazione, nè alcun' altra ſpezie di formalità. Diceſi in favore della Monarchia elettiva, che vi ſono ſchivate le minorità, che il popolo è più benignamente trattato da un Re, che gli è debitore del ſuo Regno; ma in tale governo v'ha meno riſpetto, ed ubbidienza per parte de' grandi dello Stato, i quali malvolontieri ſottopongonſi al lor ſuperiore,

---

(a) *Omero Iliad. Erodoto lib.* 3. *Euripide in Andromaca v.* 470. *Platone* nella Politica, *Ariſtotele* nella Politica, *lib.* 2. *e* 4. *Senofonte* nella *Ciropedia*. *Seneca de benef. lib.* 2. *c.* 20. *Eſiodo*, *Maſſimo di Tiro*, *S. Girolamo*, *S. Cipriano*, *S. Tommaſo &c.*

(b) E' ſtato giudicato con Decreto del Parlamento dell' anno 1498. che ſubito dopo la morte del Re, il Maſchio più proſſimo alla ſua diſcendenza, ſia poſto in poſſeſſo del Regno prima d' eſſere coronato, giuſta la maſſima che 'l Re mai muore in Francia.

re, come ad uno, che non consideravano per lo inanzi, che per un loro eguale. Il Re Elettivo è più occupato dal suo interesse particolare, sapendo, che la sua grandezza è passeggiera. Per lo contrario il Monarca di un Regno ereditario guarda il suo Dominio, come suo patrimonio, ed i suoi sudditi, come sua famiglia. Il Re truovava nel ben pubblico i suoi vantaggi particolari (*a*), non meno che quelli della sua posterità. La gelosia, e gli artifizj non ponno aver parte in tale governo, in cui v' ha molto più affetto per parte del Monarca, e molto più amore, e sommessione per parte de' sudditi. Ciò, che dee essere maturato con lunghi progetti, e con mire consecutive, non conviene di troppo al Regno elettivo in cui sembra, che da un Re all' altro sia come interrotta, e recisa qualunque corrispondenza. I torbidi [*b*] soliti accadere nelle elezioni, sono molto più a temersi degl' inconvenienti delle minorità. Gli Elettori antipongon sovente le loro mire particolari al ben pubblico, e scelgono per l' ordinario il men degno.

Il primo di tutti gl' Imperj [*c*] è stato il paterno. Platone [*d*] osserva, che nel principio delle società, l' autorità Reale fu stabilita sul modello della paterna. Ei fa l' elogio di questa forma di governo, come della più vantaggiosa, e della più naturale. Aggiugne, che le Repubbliche son nate dall abuso appunto, che han fatto i Re della loro autorità. Quest' è pure il sentimento di Dionigi



---

[a] *Barclai Euphorm. Satiric. p.* 4. *c.* 13.

(b) *Just. Lipsi. monit. & exempla politica*, *lib.* 2. *c.* 3. *Argen. Barclai*, *lib.* 1. *Puffendorff*, *lib.* 7. *c.* 3. *Bignon* Trattato dell' eccellenza de' Re, e della Corona di Francia, *lib.* 3.

[c] *Bossuet*, Politica tratta dalla Sagra Scrittura, *l.*2. *Art.* 1. *proposizione* 3. 7. 8.

[d] *Plato de Legibus*, *lib.* 8.

Alicarnaſſeo [a]. Ariſtotele chiama la Monarchia il primo de' governi, ed un governo Divino. Per vero dire, vi pone condizioni tanto perfette, che rendela più difficile a truovarſi della Repubblica di Platone, eſigendo dal Re, ond' egli forma il Ritratto, di non dovere conſiderar giammai il ſuo intereſſe particolare, e di ſorpaſſare in virtù tutti quelli, ch' ei governa. Gli uomini formando le prime ſocietà, ſonoſi ſoggettati al governo Monarchico, ad imitazione della Potenza paterna. Il governo Monarchico è quello fra tutti, ove truovaſi più di libertà.

Hobbes chiama lo ſtato puramente naturale, e ſenza ſocietà, una guerra [b] generale di tutti gli uomini fra loro. Per uſcire d' uno ſtato tanto miſerabile, gli uomini ſono ſtati coſtretti d' abbandonare una parte della lor libertà, e d' aſſoggettarſi alle Leggi formando delle ſocietà. Platone [c] dice, che prevede ogni corruzione in uno Stato, ove la Legge ſia ſenza forza, e che per lo contrario ardiſce d' aſſicurare qualunque ſorta di felicità ad una Città, in cui la Legge comandi ai Giudici. Ariſtotele è della ſteſſa opinione [d]; e può dirſi, che queſto principio non è dubbioſo, eſſendo il Regno della Legge da antiporſi a quello degli uomini. Ma come dovraſſi far regnare la Legge? Ella non può eſſere eſeguita, che dagli ſteſſi uomini. Il Regno della Legge è l' effetto d' un bel governo, ma queſta non è una forma di governo, perchè la Legge non può regnare da ſe ſteſſa. Tutte le forme di governo ſono ſoggette a qualche diſordine, perchè gli uomini vi portano i loro difetti.

Dopo

---

[a] Dionigi d' Alicarnaſſo, *lib.* 5.
[b] *Hobbes de Imperio*, *c.* 10.
[c] *Plato de Legibus*, *lib.* 4.
(d) *Ariſtot. de Repubblica lib.* 3. *c.* 16.

Dopo la morte [a] di Smerdi, tre principali Signori Perſiani diliberarano ſopra la miglior forma di governo. Orane, per far vedere il governo popolare ricorda gli eccessi, ne' quali s'è immerſo Cambiſe, l'adulazione, e la corruzione, che regnano ſotto i Re, e la poca forza, che queſto governo laſcia alla Giuſtizia, ed alle Leggi. Vanta l'uguaglianza de' cittadini, che truovaſi nella Democrazia. Megabiſe per ſoſtenere l'Ariſtocrazia, dice che non v'ha cos' alcuna meno ſaggia, e più inſolente e moſtro cieco che non ha nè ragione, nè capacità; che non conoce nè la virtù, nè i ſuoi proprj vantaggi; e che nella maniera precipitoſa onde riſolve ſenza giudizio, e senz' ordine, raſſomiglia ad un torrente. Dario parigiano della Monarchia, rappreſenta, ch' ella è la forma più perfetta di governo; che ſola ha il vantaggio dell' unione, e del ſegreto, che nel governo Ariſtocratico le geloſie, l'ambizione, e gli odj fanno ſovente naſcere de' diſordini, i quali dopo d' aver riempiuta la Repubblica di ſedizioni, e di ſtragi, cagionano finalmente la ſua diſtruzione, e la ſua rovina; che nello ſtato popolare è impoſſibile, che non ianvi molta imprudenza, e malizia.

San Tommaſo [b] per dare la preferenza alla Monarchia, fondaſi ſopra ciò, ch' ella è un' immagine della Provvidenza Divina. Il Cavalier Temple fa una comparazione molto giuſta, e molto ingegnoſa del governo Monarchico con una piramide, la quale ha tanta maggior ſicurezza, quanto la baſe è più larga, e la cima più aguzza. Chiama larghezza della baſe l'affetto dei popoli, e la punta della Piramide l'autorità d'un ſolo. Neſſun governo può andar del pari col Monarchico per la



[a] *Herodot. Talia.*
(b) *S. Thom. 1. 2. q. 105. art. 1.*

prontezza delle risoluzioni, pel segreto dei disegni, e per la facilità in eseguirli. Egli è molto eccellente per l'unione, e per la forza. E' quasi il solo, ove possono ritrovarsi le mire generali, e sistematiche, ed è quel tutto insieme, che dirige con una istessa mira le differenti parti dell'amministrazione. Un Re sollevato sopra tutt'i suoi Sudditi pel diritto di sua nascita, vive senza sospetto, come i suoi sudditi senza gelosia. La sua grandezza è la sorgente della sua bontà, e questa bontà paterna riempie tutt'i cuori di un'ardore vivo, e sincero pel suo servigio. Egli si è appunto il Re per natura, di cui Aristotele fa il Ritratto nei suoi Libri di morale, e l'elogio nei suoi Libri di politica; e non è da dubitarsi, che Dio, destinando i Re a governare gli uomini, non infonda in queste grand'anime i talenti necessarj per regnare.

S'oppongono al governo Monarchico alcuni passi della Scrittura. Samuello, per ordine di Dio espone agli Ebrei le ragioni più forti per istornarli dal sottomettersi ad un tale governo. Un Re [loro dice il Profeta] [a] prenderà i vostri figliuoli, per farne i suoi soldati, i suoi contadini, ed i suoi operaj. Impiegherà le vostre figlie a tutt'i servigj della sua casa. Toglierà i vostri campi, i vostri frutti, e tutto ciò, che avete di più prezioso per donarlo ai suoi Eunuchi, ed a' suoi Schiavi. Che più? sarete schiavi voi stessi. Allora ricorrerete a Dio nelle vostre miserie, e Dio non vi ascolterà, perchè gli avete domandato un Re.

Alcuni son d'opinione, che Samuello ricevesse ordine di dichiarare al popolo le giuste pretensioni del Re, e ciò, ch'egli sarà in diritto di fare. Grozio (b) conformasi a quest'opinione, e sostiene che

---

[a] *Reg. lib.* 1. *c.* 8.
(b) *Grotius de jure belli, ac pacis, lib.* 1. *c.* 1. *&* 4.

che il Principe ha più diritto ſopra i beni dei particolari pel comune vantaggio, che non ne hanno i particolari ſteſſi ſovra i loro proprj beni, e ch' eſſi ſon obbligati a contribuire ai biſogni della Rupubblica, che a pagare i loro creditori. Può aggiugnerſi in favore di tal ſentimento, che ſiccome i Re di Oriente non riguardavano i loro ſudditi, che come ſchiavi; così il loro Impero portava ſeco la libertà di far tutto ciò, che voleano. Ma la maggior parte de' Commentatori [a] ſtima, che il Profeta ſemplicemente prediceſſe ciò, che dovea accadere ſenz' avere alcun diſegno d' approvarlo, o di biaſimarlo. Dio non condannava il governo Monarchico, ma ſolo eſprimeva il ſuo diſguſto, perchè avendo favoriti gli Ebrei fino a ſegno di regnare immediatamente ſopra eſſi, queſto popolo ingrato volea un' altro Re; e queſta ſi è appunto la ragione, perchè il Signore diſſe a Samuelle [b]: acconſenti al deſiderio di queſto popolo; non ſei tu, ma io ſteſſo, che han rigettato, più non volendo, ch' io regni ſopra di loro.

Sidnei [c] combatte con puerilità affatto frivola l' opinione, che mette l' origine del governo Monarchico nell' aurorità paterna. Fa una lunga diſſertazione per provare, che i Patriarchi non erano Re, e che non hanno laſciato il diritto di regnare ai lor diſcendenti: dal che conclude, che le nazioni della terra non ſono obbligate di cercare il lor padrone fra gli Ebrei, o fra' Turchi, che ſono i diſcendenti di Giacobbe, e di Eſau: ſia, che la vendita fatta da Eſau del ſuo diritto di primogenitura ſia ſtata valevole, o nò. Aggiugne, che la Monarchia non è d' iſtituzione divina, poic-



[a] Il Padre Calmet, Commentario ſul primo libro de' Re. *cap.* 8.

(b) *Reg. lib.* 1. *c.* 8. *v.* 7.

(c) *Algernon Sidnei* del governo.

che non è di neceſſità a tutt' i popoli della terra di ſottometterſi a queſto forma di governo, giacchè truovanſi degli altri governi leggittimi . Finalmente pruova con molta enfaſi, che la nazione non è ſtata fatta pel Re, ma il Re per la nazione . Ragionamenti frivoli, o che non conchiudono cos' alcuna.

Quando ſi ſoſtiene , che l' autorità Monarchica è naturalmente derivata dalla paterna, neſſuna perſona aſſennata intende, che i Patriarchi foſſero per diritto naturale i Re di tutta la terra , nè che abbiano traſmeſſo queſto diritto al primogenito dei loro diſcendenti. Non s' intende altra coſa ſe non , che un Padre il quale avea molti figliuoli , e che vedea naſcer da loro una numeroſa famiglia, diventava in virtù di un' autorità naturale il capo di un piccolo Stato, od il Monarca di una grande famiglia . Egli era veramente il Padre della Patria , titolo ſol dovuto ai buoni Re , e che i malvagi affettano di portare come ſe lo meritaſſero . Allora quando più famiglie ſi ſono unite inſieme per , formare le ſocietà , la neceſſità , od il conſenſo ha ſottopoſte queſte famiglie a quelli i quali erano eccellenti in giuſtizia , in ſaviezza, e in valore , in una parola , ogni ſocietà ha ubbidito a colui , che veniva conſiderato il più proprio ad eſſere il Padre comune di tutte le famiglie inſieme unite . Un governo di tal fatta era aſſoluto , perchè ſarebbe contro il buon' ordine, che i figliuoli ſoggetti all' autorità paterna, aveſſero un' altra ſpezie d' autorità da apporgli. Il governo diſpotico fondato ſopra altri principj, è contrario alla natura, la quale fa naſcere tutti gli uomini liberi nello Stato puramente naturale . Così il governo paterno eſſendo conforme alla natura , tiene il mezzo fra il diſpotico ed il miſto. Non ſi contraſta, che tutte le differenti forme di governi non poſſano eſſer legittime . L' Olandeſe, per cagione di eſempio , nello Stato Democratico, il Viniziano nell' Ariſtocratico , il Polacco nel Miſto, il Turco nel Diſpotico , ſarebbono tutti colpevoli,

pevoli, se mancassero di fedeltà al governo, che truovarono stabilito, e sotto cui sono nati. Veruno non crede in Francia, che il Re, perchè è destinato dalla providenza a comandare ai Francesi, debba essere in conseguenza di tale divina disposizione il Monarca di tutto l'Universo. Sarebbe ancora una ridicola adulazione il dire, che Dio ha create delle nazioni intere per lo piacere di un sol uomo, ma egli è per un' effetto della bontà, e della providenza divina, che i Re governino certi popoli, ed è pel bene di questi stessi popoli, che il Re non sia debitore di sua condotta, che a Dio.

Un Re in una Monarchia, e il Senato in un governo puro Aristocratico hanno la medesima autorità che il maggior numero de' suffragj nello Stato Democratico; e conseguentemente molto s'ingannano coloro, i quali credono, che in questi governi tutto il popolo sia superiore ai Re; ed al Senato, perchè, siccome nelle Democrazie la maggior parte del popolo non conosce cos' alcuna al di sopra di sè, così è evidente, che quelli i quali comandano nelle Monarchie, e nelle Aristocrazie sono al di sopra del popolo.

Buchanan stabilisce un principio, ch' è il rovesciamento di ogni ordine politico. Ei pretende, che il Re sia soggetto alla Legge, e la Legge al popolo. Aristotele dice al contrario [a], che un governo, in cui il Re è soggetto alla Legge, è senz'alcun fondamento; e non ha veruna forma sicura. Hobbes osserva molto giudiziosamente [b], che non può esservi governo sicuro, senza un centro d' autorità, oltre cui più non possa ricorrersi ad un' altra potenza: Che se questa autorità Sovrana risiede nell' Assemblea della nazione, o nei



(a) *Aristot. Polit. lib. 3. cap. 12.*

(b) *Hobbes de' Imperio, cap. 6. & in Levieth. cap. 29.*

Diputati da dei ſcelti, il governo è Democratico; ſe ella appartiene ad un Conſiglio, ad un Senato, o ad un Parlamento, il governo è Ariſtocratico; che ſe poi truovaſi tutta intera nel Monarca; il governo è Monarchico.

San Tommaſo (*a*) diſtingue il precetto della Legge dalla pena impoſta dalla medeſima Legge. La diſpoſizione penale della Legge non può riſguardare il Principe, poichè non può eſſere eſeguita, che per ſuo ordine, o per un giudizio, che proceda dalla ſua autorità. Ma il Principe di ſua propria volontà dee conformarſi al precetto della Legge, ed è tenuto della ſua oſſervanza a Dio. Il Re è ancor ſopra la Legge, perchè può riformarla, od abolirla pel pubblico bene, e diſpenſarne, ſe acconcio lo ſtima, i ſudditi. San' Ambrogio (*b*) ſpiegaſi nell' iſteſſa maniera. Uno degli errori di Vvicleffo conſiſteva in dire, che i Sovrani erano ſottopoſti alla giurisdizione della nazione. Queſta propoſizione fu condannata come eretica nel Concilio di Coſtanza (*c*).

Niente è sì degno della ſuprema poſſanza, quanto il conformarſi alle Leggi ch' ella ha preſcritte. Queſta è appunto la maniera onde il Monarca diventa l' immagine dell' Onnipotente, e queſt' uſo del ſupremo potere è più auguſto del potere medeſimo.

In ogni ſorta di governo, per fino nel Diſpotico, v' ha ſempre un conſenſo tacito, od eſpreſſo. Io impegno la mia fede al mio Sovrano colla ſperanza di ſua equità. M' aſſoggetto alle Leggi, per eſſere al coperto dall' oppreſſione. Queſto contratto non è tacito, che nei governi Diſpotici. Ma nell'

(a) *S. Thom. 1. 2. quæſt. 96. art. 5.*

(b) *Sant' Ambrogio cap. 10. dell' Apologia di David* ſopra queſte parole del Salmo 50. *Tibi ſoli peccavi.*

(c) *Synod. Conſt ſeſſion. 8. & 15. Barclai. adverſ. Monarch. lib. 3. c. 10. 11.*

nell' altre Monarchie, l' uso è d' annunziarlo formalmente col giuramento, che i Re fanno nella lor consagrazione, o nelle cerimonie del loro incoronamento.

L' opinione di Hobbes [a], che non v' ha convenzione fra il Re ed i sudditi, ma solamente da sudditi fra loro, è stata rigettata dalla maggior parte de' Giureconsulti (b). Dio stesso (c) ha riconosciuto un impegno reciproco fra lui ed il suo popolo. Voi saprete dunque, disse Moisè, che il Signore vostro Dio è il Dio forte, e fedele, che osserva la sua alleanza, e la sua misericordia fino a mille generazioni (d).

Più ch' un Re è assoluto, più obbligazioni ha egli da soddisfare di giustizia, di bontà, di attenzione sopra i suoi ministri, e più moltiplicarsi gl' impegni da lui contratti col suo giuramento. Ma la nazione non ha il diritto di giudicare dell' osservanza di tal giuramento, perchè il Re non n' è debitore che a Dio solo, Questo si è il principio, che forma la base d' ogni vera Monarchia (e). Avviene appunto de' differenti Ordini, che compongono uno Stato, come dell' armonia, che fa sussistere il mondo. La corrispondenza delle sue differenti parti non può essere mantenuta che colla proporzione necessaria ad unirle, e questa proporzione non può essere conservata, che colla direzione di una suprema possanza. Il colmo della gloria, e dell' autorità de' Sovrani consiste in essere immagini di Dio: ora la giustizia, e la sapienza di Dio limitano i loro diritti. Tutta l' autorità

---

(a) *Hobbes de Imperio, c. 5. 6. 7, & in Leviath. c 7.*

(b) *Grotius de jure belli, ac pacis, l. 1. c. 3. Puffendorff.* del diritto della natura, e delle Genti, *lib. 7. cap. 2.*

(c) *Deuteronom. c. 7. & 29.*

(d) *Deutoronom. c. 7. v. 6. Gen. c. 6.*

(e) *Barclai, adverf. Monarchomac. lib. 3. Grotius de jure belli, ac pacis: lib. 1. cap. 3. Puffendorff* del diritto della natura, e delle Genti, *lib. 7. c. 4. 6.*

rità leggislativa reſiede nel Monarca, il quale ha un' aſſoluto potere, ma queſto potere non è arbitrario, e non autorizza il Sovrano ad eſſere ingiuſto, o di mala fede. Non trattaſi di ciò, che ſi può, ma di ciò, che ſi dee. Non può chiamarſi potere legittimo quello di malfare; ella è una coſa contraddittoria, che ſi poſſa con ragione violare la giuſtizia, e non v' ha alcuna potenza, che abbia queſto diritto, abbenchè molti popoli ſchiavi l' attribuiſcano al loro Sovrano. Egli è appunto pel bene de' ſudditi, e non per lo piacere d' un ſol uome, o per l' adempimento de' ſuoi capricci, che Dio ha ſtabilito il Monarca ſopra la nazione. Filippo II. Re di Spagna, uno dei Principi più aſſoluti ch' abbiano regnato, avendo inteſo, che un Predicatore dicea in pergamo, che un Re è padrone della vita, e delle ſoſtanze de' ſuoi ſuudiți, obbligollo a ritrattarſi.

Un Re, che ha la pienezza della potenza Monarchica, è il padrone della vita, e delle ſoſtanze dei ſudditi, perchè egli ha ſolo, e ſenza diviſione l' autorità di punire coloro, che rendonſi infeſti alla ſocietà e d' impiegare la vita, e le ſoſtanze de' ſuoi vaſſalli in ſervigio dello Stato, ed in pubblico vantaggio. In queſto ſenſo appunto, i Franceſi chiamano il Re loro padrone; e queſta eſpreſſione, che la ragione, e l' affetto dettano ugualmente ad eſſi non ha coſa alcuna di ſervile. Intendono, che tutto il potere di decidere delle lor vite, e delle loro facoltà riſiede nel loro Monarca; ma non intendono giammai d' eſſerne ſchiavi, e che il Re ſia il loro padrone a ſomiglianza de' Principi Orientali, o Africani, i quali fanno morire i loro vaſſalli, o gli ſpogliano delle loro ſoſtanze per puro capriccio, ſenza leggittima cauſa; e ſolo per una mera oſtentazione della loro poſſanza.

Quattro condizioni accompagnano i governi arbitrarj. Primieramente i ſudditi ſono nati ſchiavi. Secondariamente non vi ſi poſſiede cos' alcuna di proprio. In terzo luogo il Principe ha diritto di diſporre

a ſuo

a ſuo piacimento non ſolo delle facoltà, non ancor della vita de' ſudditi. Finalmente il Sovrano non conoſce altra Legge, che la ſua volontà. Ecco ciò, che appellaſi potenza arbitraria. Io non voglio accignermi ad eſaminare s'ella ſia, o non ſia lecita; ſonovi de' Popoli, e de grand' Imperj, che ſe ne contentano, e noi non dobbiamo inquietarli ſulla forma del loro governo. Baſta, che noi ſappiamo eſſer ella barbara, ed odioſa. Altro ſi è, che il governo ſia aſſoluto, ed altro, ch'ei ſia arbitrario. E' aſſoluto relativamente all'autorità, non eſſendovi alcuna potenza capace di sforzare il Sovrano, ma non ne ſiegue da ciò, che il governo ſia arbitrario, perchè, oltre l'eſſer tutto ſoggetto al giudizio di Dio, il che conviene pure al governo, che chiamaſi arbitrario, ſonovi negl' Imperj, alcune leggi, contro le quali tutto ciò che ſi fa non ha forza di giuriſdizione; e v'ha ſempremai un' adito ad opporſi in altre occaſioni, e in altri tempi.

La nazione non è giammai in diritto di ricorrere alla forza contro il ſuo Principe leggittimo. Nulla ſerve l'opporre la maſſima di Ponzio il Sannita, che le armi ſon giuſte quando ſono neceſſarie, e che divengono neceſſarie quando non v'ha altra ſperanza di ſalute. Non è permeſſo giammai di conſervar la ſua vita con un delitto. I Criſtiani della primitiva Chieſa potevano metterſi al coperto dalle perſecuzioni colla forza dell' armi, ma ſeguivano lo ſpirito della Religione, che comanda di ſoffrire piuttoſto, che di vendicarſi. Ella non è una valevole ſcuſa per far reſiſtenza alla volontà del Sovrano colla forza, il pretendere, ch'egli ſia ingannato. L'autorità del Sovrano riſiede ov'è la ſua perſona, altrimenti tutt' i ribelli ſi fonderebbono ſovra preteſti di giuſtizia, come allor quando un cortigiano diſſe al difonto Re di Francia, ciò avvenne, o Sire, nel tempo, che noi ſervivamo Voſtra Maeſtà contro il Cardinale Mazzarino.

Sidnei fa, ſecondo il ſuo coſtume, delle ipoteſi

eccef-

ecceſſive, e poco ragionevoli, per pruovare, che ogni Monarca tiene il ſuo potere dal popolo. Biſogna, dic'egli [a], che la Monarchia venga dal conſenſo, o dalla forza. Per attribuirla alla forza, biſognerebbe, che un ſol uomo foſſe ſtato più forte di tutta una Nazione, o che aveſſe ſoggiogati colla ſua forza tutti gli uomini di queſta ſteſſa Nazione gli uni dopo gli altri. Dall'impoſſibilità di queſte due ipoteſi ne inferiſce, che ogni Monarchia viene dal conſenſo del popolo, e che conſeguentemente il Monarca iſtituito dalla Nazione dipende ſempre da lei. Ma sì fatti ragionamenti ſono molto fallaci. Quand' anche foſſe vero, che il Re aveſſe ricevuta la ſua potenza dal popolo, non ne ſeguirebbe per queſto, che doveſſe dipendere dalla Nazione. Il Commettente non conſerva il diritto di ſuperiorità, che in riguardo d' un inferiore da lui iſtituito, come allor quando il popolo ha nominato un Diputato per far le ſue veci in qualche aſſemblea; ma allorchè il popolo, od altre perſone, che hanno facoltà d' eleggere, hanno ſtabilito un ſuperiore ſopra di loro, non ponno più pretendere alcun diritto ſopra il ſuperiore eletto. Così allorchè il Clero eleggeva il ſuo Veſcovo, o che i Monachi eleggevano il loro Abate, il Veſcovo, e l' Abate non erano in alcun modo dipendenti dal Clero, o dai Monaci. Così il Papa, eletto da i Cardinali, da lor più non dipende dopo la ſua elezione. Tale ſi fu la riſpoſta dell' Imperador Valentiniano: Stava a voi, o ſoldati, di ſcegliermi [b], o nò per voſtro Imperadore, ma dopo che mi avete conferito l' Impero, ciò che voi ora chiedete più non dipende dalla voſtra volontà, ma dalla mia.

Ogni ubbidienza ſuppone un conſenſo per parte di colui, che deve ubbidire; ma queſto conſenſo può eſ-

(a) *Algernon Sidnei*, del governo c. 4.
(b) *Sozom. Hiſt. Eccleſiaſt. lib. 6. c. 6.*

essere accaduto nella sua origine in differenti maniere. Per porre la materia nel suo maggior lume, formiamo alcune ipotesi sopra gli oscuri principj della Potenza Reale, che sono fuggiti alla storia. Se il popolo ha scelto fra molti cittadini uguali qualcheduno, e che l'abbia innalzato al Trono, sembra in vero, che allora il popolo gli abbia conferita la Corona, benchè in questa stessa supposizione il consenso del popolo non dovrebbe esser considerato, che come una causa seconda, mentre l'istituzione di tal Monarca viene sempre da Dio, ed è ugualmente vero il dire, che non avendo la sua elezione cos'alcuna di condizionale, il popolo non sarebbesi riserbato diritto alcuno sopra quello, a cui l'avesse conferito. Ma è poco verisimile, che le cose sieno in tal guisa passate nell'origine della maggior parte delle Monarchie. Se per lo contrario il popolo, avendo bisogno della protezione d'un uomo possente, il quale solo potesse difenderlo, si è impegnato ad ubbidirgli, ed a seguire fedelmente le sue Leggi, per essere da lui difeso dall'oppressione, il popolo non ha conferita la potenza, ch'eravi già in quest'uomo, alla cui forza, e giustizia il popolo medesimo fece ricorso. Supponiamo dunque per l'origine della Monarchia un Padre di Famiglia, il quale, mercè la situazione delle sue terre, ed il numero de' suoi figliuoli sia in istato di dar la legge ad un paese; le famiglie vicine avendo bisogno della sua protezione, domandano d'essere aggregate alla sua famiglia. Questo nascente dominio si è dilatato per un somigliante bisogno di famiglie più lontane, o pel diritto di conquista in una guerra legittima. Ecco uno Stato formato da una spezie di consenso, il quale non ha conferito a questo Re il principio di sua possanza, e non può giammai dirsi, che questo primo Monarca abbia ricevuta dalla Nazione ciò, che ha impegnata per lo contrario la Nazione a sottomettersi alla sua autorità.

Ma, che serv'egli il ragionare sovra ipotesi incer-

certe, ed oſcure, quando s' hanno delle maſſime chiare, e ſicure, come quelle, che veggonſi oſſervate in Francia, cioè, che i Re tengon ſolo la loro potenza da Dio, e che l'erede della Corona monta ſul Trono, ſubito che diviene vacante pel ſolo diritto della ſua naſcita ſenz' aſpettare nè conſenſo della Nazione, nè conſagrazione, ne giuramento, nè proclamazione, nè formalità di verun' altra ſorta.

Può ſcorgerſi dall' evidenza di tai principj, quale ſia ſtata l' ignoranza, o piuttoſto la mala fede di que' ſcrittori appaſſionati, i quali hanno fatto ogni loro ſforzo per iſpargere lo ſpirito di ſedizione, per attaccare l' autorità legittima de' Re, e ſottoporla in tutti i Regni alle deciſioni del popolo, o d' un corpo, che il rappreſenti. Queſto ſi è appunto un interamente ſopprimere il governo Monarchico, il più antico, e'l più naturale di tutti, e ridurre ogni ſorta di governo alla Democrazia. Il dotto Coringio, parlando d' un Giureconſulto Tedeſco, il quale facea conſiſtere la ſovranità di tutti gli Stati nel popolo, dice che queſto principio è pernizioſo, e molto acconcio a ſpargere la confuſione, e 'l diſordine nell' univerſo; cioechè incontraſtabilmente è pruovato da tutti gl' illuſtri difenſori dell' autorità Reale, Salmaſio, Barclai, Grozio, Bignon, Boſſuet, ed altri.

La lettera è già ſoverchiamente lunga, ed io mi luſingo d' aver già detto quanto baſta, per dare un' idea del governo Monarchico. Termino dunque con abbracciarvi cordialmente, e rinnovarmi ſempre più &c.

*Londra li . . .*

# LETTERA XCVIII.

## Timante ad Aristo.

IO vo continuando le pratiche per iſcoprire ed eſaminare a fondo i coſtumi di queſta nazione, molto, in vero, differenti da quegli d' Europa. Queſta diverſità però di coſtumi non rende le Nazioni d' Oriente diſſomiglianti dalle Europee nell' effetto delle paſſioni; ed un Perſiano è affatto ſimile ad un Franceſe, ad un Ingleſe &c. ne' differenti effetti, che quelle producono, onde vedeſi eſſer' egli nulla meno ſuperbo, iracondo, amante &c. lo che mi ha fatto riflettere alle ſtraordinarie conſeguenze in cui le paſſioni ſpingono il cuor dell' uomo.

Pochi ſono gli effetti naturali tanto impenetrabili, quanto le commozioni interne, che naſcono qualche volta dalla contrarietà delle paſſioni. L'allegrezza, e la melancolia ſi fanno ſentire nel medeſimo tempo, e ciò ch' è più, in occaſione ancora d' un' iſteſſo ſoggetto. Un marito piagne ſovente la morte di ſua moglie, che ſpiacerebbegli poſcia di vedere riſuſcitata. Ei riceve delle impreſſioni di triſtezza dall' apparecchio de' Funerali; alcuni avanzi di tenerezza, e di pietà, che preſentanſi alla ſua immaginazione, traggono delle vere lagrime da' ſuoi occhi, nel tempo, che ſente al di dentro di sè una gioja ſegreta, e che la commozione di tal gioja ha tanto potere, che la triſtezza, e le lagrime, che l' accompagnano, non ponno diminuirne in conto alcuno la forza.

No ſolamente l' allegrezza, e la melancolia naſcono nell' anima noſtra in occaſione d' uno ſteſſo ſoggetto, ma ſiam cotanto bizzarri, che cerchiamo il piacere nel dolore iſteſſo. Un cuore afflitto è per così dire idolatra del ſuo affanno, tanto quanto un cuore allegro è ſoddisfatto dell' oggetto de' ſuoi

ſuoi piaceri. Pruovanſi certe contentezze in nodrire, ed accreſcere il proprio dolore colle proprie rifleſſioni, e s' ha la ſteſſa premura in raccontarlo, quanto colui che ſtimaſi felice in far conoſcere agli altri la ſua fortuna. Noi cerchiamo quaſi eſpreſſamente di affliggerſi fino alle lagrime. Quanto più la lettera delle grandi cataſtrofi, o la lor rappreſentazione ſovra un teatro c' iſpira di dolore, tanto maggior è il piacere che vi troviamo.

Queſte contrarietà, che proviamo in noi ſteſſi circa la melancolia, e la gioja, ſtendonſi anche all' amore, e all'odio, che non ſolo ſentiamo nel medeſimo tempo, ma ancora per un'oggetto medeſimo. Io vi amo, e vi odio dice Catullo [a], voi non avrete giammai la mia benevolenza, ma non poſſo a meno d' aver dell' amore per voi. Marziale eſprimeſi nell' iſteſſa maniera: voi ſiete la cagione de' miei piaceri, e delle mie pene; non poſſo vivere nè con voi, nè ſenza di voi (b).

L' iſteſſa bizzarria regna ne' ſenſi. L' immaginazione [c] del dolore è come un cibo del piacere. Le ſenſazioni più deliziose non ponno quaſi eſprimerſi, che colle idee dell'afflizione, e del dolore, e le lagrime ſono un ſegno equivoco di triſtezza, e di gioja [d].

Non

---

[a] *Odi, & amo, quare id faciam, fortaſſe requiris? Neſcio ſed fieri ſentio, & excrucior.*

*Ut jam nec bene velle queam tibi, ſi optima fias,*
*Nec deſiſtere amare, omnia ſi facias. Catull.*

[b] *Difficilis, facilis, jucundus, & aſper es idem*
*Nec poſſum tecum vivere, nec ſine te. Martial.*

[c] *Quod petiere, premunt arcte, faciuntque dolorem*
*Corporis & dentes inlidunt ſæpe labellis:*
*Et ſtimuli ſubſunt, qui inſtigant lædere idipſum*
*Quodcumque eſt, rabies unde illæ germina ſurgunt. Luc. l. 4.*

[d] ..... *Eſt quædam flere voluptas. Ovid. triſt. Lib. 4 Xenoph. Hiſtor. Græc. lib. 7.*

Non poſſiamo ſcegliere sì bene gli oggetti de' noſtri effetti, ch'eſſi non divengano per noi ſorgenti di afflizioni, e di pene. L'effetto de' mali, che non ſi ponno ſoſtenere, e di farci deſiderare la morte. Ciò nonoſtante un giovane preſſo Terenzio (*a*), che truovaſi al colmo di ſua felicità, e che è traſportato fuor di ſe ſteſſo, deſidera di morire, per timore, che qualche diſpiacere non venga ad alterare una ſoddisfazione ed una gioja tanto perfetta. Plinio deſcrive la gioja de' Romani all' arrivo di Trajano, facendo dire agli uni, che hanno abbaſtanza viſſuto, per aver guſtata una felicità sì perfetta, ed agli altri, che giammai cos' alcuna lor' ha fatto concepire tanto amore per la vita, quanto un' avvenimento sì felice (*b*). I medeſimi motivi eccitano negli ſteſſi uomini delle differenti paſſioni, e gl' inducono a certe azioni contrarie. Aleſſandro non ebbe altro motivo di queſta inumanità, che la brava difeſa di Beti in una Fortezza da lui comandata. Lo ſteſſo conquiſtatore fece crocifigere tutti quei di Tito, che furono trovati coll' armi in mano, perchè aveano ſoſtenuto con molta fermezza e coſtanza l' aſſedio da lui poſto innanzi di Tito; al contrario, trattò Poro con molta generoſità, gli rendette, ed accrebbe il ſuo Regno, perchè aveva molto valoroſamente combattuto.

Quante paſſioni s' impadroniſcon' elleno del cuore dell' uomo (*c*)! A quai diſordini non è egli eſpoſto dall' orgoglio della collera, e dal piacere? Quanti mali non ſi compera egli colla mollezza, e col luſ-



(a) *Nunc eſt profecto interſici cum ne poſſum perpeti, Ne hoc gaudium contaminet vita ægritudine aliqua. Terent. Eunuch.*

(b) *Plin. Paneg. Trajan.*

(c) *Quantæ conſcendunt hominem cupidinis acræ Sollicitum curæ, quantique perinde timores? Quidve ſuperbia, ſpurcitia, ac petulantia quantas Efficiunt clades, quid luxus; diſſidieſque? Lucret. lib. 5.*

ſo? L'uomo cangiando patria, e clima può egli cangiare ſe ſteſſo, e fuggire dall'agitazione interna, che lo divora; (*a*) Ei porta ovunque la ſua ferita (*b*). Lo ſtrepito dell'armi (*c*), nè la porpora de' Re non ponno ſpegnere le cocenti cure, nè calmare le inquiete paſſioni.

Siccome egli è il cuore, ſecondo Ariſtotele (*d*), che determina, e non già lo ſpirito, e che la deciſione del partito, che ſeguéſi è meno prodotta dall'intelletto, che dall'inclinazione della volontà, così egli ſi è un conſiglio molto ſalutare onde reſiſtere alla violenza delle paſſioni di cautelarſi contro le illuſioni de' deſiderj, ch' eſſe iſpirano di perſuaderſi di buon' ora, e di ricordarſi, durante la lor commozione, che tutto ciò ch' eſſe preſentano all'immaginazione non tende, che ad ingannar l'anima. Allorchè la paſſione conſiglia certe coſe, la cui eſecuzione permette qualche indugio, conviene aſtenerſi dal farne verun giudizio, non determinarſi per alcun partito, e per fino diſtraerſi con altri penſieri, fino, che il tempo, e la ragione abbiano interamente calmata l'emozione del ſangue. Quando poi la paſſione ci ſpigne a certe coſe, intorno alle quali è neceſſario di prendere una riſoluzione ſul fatto, allora dobbiamo principalmente conſiderare le ragioni contrarie a quelle, che vengonci rappreſentate dalle paſsioni. Ma quello, che può porre in

pra-

---

(a) . . . *Quis terras alio calentes*
*Sole mutamus? patriæ quis exul ſe quoque fugit?*
*Poſt equitem ſedet atra cura. Horat.*

(b) . . . *Hæret lateri letalis arrundo. Virgil.*
*Nam luctata canis nodum arripit: attamen illa*
*Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ. Præſ.*

(c) *Re vera quæ metus hominum, curæque ſequaces*
*Nec metuunt ſonitus armorum, nec fera tela,*
*Audacterque inter reges rerumque potentes,*
*Verſantur, neque fulgorem reverentur ab auro, Lucr. l. 2.*

(d) *Ariſtot. Ethic. lib. 7. c. 3.*

pratica queſto conſiglio, ha già ſuperato lo forzo della paſsione, e quando ſi è in iſtato d' uſare il rimedio s' ha quaſi ottenuta la guarigione del male.

Tocca alla ragione il diſsipare le folte tenebre, e le oſcure nubi, che ſono dalle paſsioni mandate all' intelletto. Niuna eminente, e grande virtù, dice Montagna (*a*), è ſenza qualche ſtraordinaria agitazione.

Ciò, che può eſſere uno ſcoglio pericoloſo, riguardalo il ſaggio per lo contrario, come un util dono della natura. Le paſsioni ſono i movimenti dell' animo. L' allegrezza è come il ſuo abbagliamento, la melancolia è la ſua anguſtia. L' anima, quando deſidera, ſembra dilatarſi, in vece quando teme, ſembra che ſi ritiri, di maniera, che togliere gli affetti all' anima ſarebbe un levarle tutt' i ſuoi movimenti, ed immergerla in un' impoſſente letargo. Senault [*b*], nel ſuo trattato dell' uſo delle paſsioni, ci propone unicamente la felice metamorfoſi delle paſsioni in virtù.

Il principale precetto della morale ſi è di ben oſſervare le proprietà di ciaſcuna paſsione, di ſtudiare i loro caratteri, d' eſaminare i lor movimenti, per farne naſcere le virtù, che ſono, per così dire, le più vicine, colle quali han le paſsioni maggiore affinità. L' immaginazione rappreſentandoſi gli oggetti, eccita le operazioni dell' intelletto, il quale ne fa de' varj giudizj, attribuendo loro delle qualità or buone, od ora cattive. La volontà non può eſſere privata di qualunque inclinazione; e l' anima non può ſpogliarſi d' ogni ſorta di deſiderio. Il ſaggio è quello, il quale cerca di regolare, e dirigere verſo il bene ciò, che non può eſſer diſtrutto.



[a] Saggi di Michele di Montagna *lib.* 2. *c.* 22.
[b] *Senault.* Trattato delle paſsioni. *Prefaz.*

Così il timore, che prevede i perigli può, levandogliſi la ſua agitazione, eſſer facilmente cangiato in prudenza. La collera può eſſer convertita in giuſtizia, purchè prendaſi cura di ſpogliarla della ſua violenza. La temerità, ſe reprimaſi il ſuo impeto, diverrà un vero coraggio. L'amore, e l'odio, il deſiderio, e l'avverſione ſono tante virtù quando la ragion le governa. L'invidia moderata, può diventare una lodevole emulazione; la geloſia regolata, può formare un diſcreto zelo; la melancolia riceve tanti elogi nella Scrittura, ch'egli è facile di giudicare, che s'ella non è nel rango delle virtù, può eſſer almeno utilmente impiegata in loro ſervigio. Ella ci diſtacca dalla terra, e ſerve di campagna alla penitenza. La diſperazione, il cui nome è sì ſpaventevole, guariſce la maggior parte delle noſtre infermità togliendoci la ſperanza del rimedio. Truovanſi molte perſone, che ſon più debitrici del lor ripoſo alla diſperazione, che alla ſperanza. L'una rendeci miſerabili colle ſue promeſſe, l'altra ci fa felici co' ſuoi rifiuti; l'una c'inganna, e l'altra ci diſinganna; l'una è cagione di noſtra perdita, luſingando le noſtre brame, e l'altre contribuiſce alla noſtra ſalvezza correggendole, ſe noi ſappiam farne un buon uſo. Queſt'è appunto ciò che ha fatto dire a Carteſio, che tutte le paſsioni ſon buone in loro ſteſſe.

Queſto Filoſofo (a) ſpiega le cauſe, le proprietà, e gli effetti delle paſsioni giuſta il metodo meccanico, con cui ha trattata la diſamina generale della natura. Dinota, quale ſtrada è fatta dagli ſpiriti animali, o dalla parte più ſottile del ſangue in occaſione de' movimenti eccitati da ciaſcuna paſsione; quali ſieno i nervi, che accreſcono i loro progreſsi, e per quali vie la loro impreſsione ſi comuni-

(a) Carteſio nel ſuo Trattato delle paſsioni.

munichi a tutte le parti del corpo colle quali ell' ha relazione. Deſcrive i cangiamenti prodòtti in tutto il corpo dalle paſsioni, e principalmente nel volto, e negli occhi; di ſorte che il ſuo trattato delle paſsioni verſa molto più ſopra ricerche d' anatomia, che ſopra rifleſsioni di morale.

La volontà non può arreſtare tutto a un tratto l' effetto delle paſsioni, perchè l' emozione del cuore comunicaſi a tutto il ſangue, dal che avviene, che i primi moti ſono involontarj; ma l' anima può non conſentire agli effetti dell' emozione, e reſiſtere all' impreſsione, che pruova. Così i movimenti degli organi corpòrei, eſſendo indiliberati, e privi di libertà ne' loro principj, non divengono colpevoli, che pel conſenſo, preſtato dall' anima. Ella ſi è appunto, che abbandonaſi alla ſchiavitù delle paſsioni, ſtrettamente ſerrando la catena, che ſolo erale ſtata preſentata da' ſenſi.

La prima impreſsione, che l' oggetto fa in noi è puramente macchinale; i moti eccitati da queſta impreſsione ſono ancora indipendenti dall' anima, e ſuccedono ſenza il conſenſo della volontà, e qualche volta ancora contro le ſue mire; di ſorta che un corpo ſenz' anima, ma interamente diſpoſto come un corpo animato, ſarebbe capace di tutti que' moti, che accompagnano le paſsioni (*a*). La macchina è coſtituita in guiſa, che i ſuoi ordini potrebbono cagionare tutte le apparenze delle paſsioni, quand' anche non aveſsimo anima, o ſentimento. Egli è appunto un tal principio, per cui i Carteſiani credono, potere le beſtie aver de' moti ſomiglianti a quelli che ſon prodotti da' ſentimenti, tuttochè elleno ſieno veramente inſenſibili, e pure macchine. Ammiriamo la ſapienza del Creatore, il quale ha sì bene diſtribuiti queſti ordigni, che ſolo ba-



(a) Mallebranche, ricerca della verità. *lib.* 2. *p.* 1.

ſta, che un oggetto leggiermente ferisca il nervo optico, per cagionare tanti varj movimenti in tutte le parti del corpo.

Gli ſtoici non ammettevano, che quattro ſorti di paſsioni, cioè l' allegrezza, la melancolia, il timore, e la ſperanza. Sant' Agoſtino ſembra meglio fondato a non ammetterne, che una ſola, cioè l' amor proprio. Imperciocchè tutt' i movimenti, che agitano la noſtr' anima ſono tanti amori traveſtiti. I noſtri timori, i noſtri deſiderj, le noſtre ſperanze, i noſtri piaceri, e per ſino i noſtri dolori, ſono differenti forme, che prende l' amor proprio, ſecondo i buoni, o cattivi ſucceſsi, che gli accadono. Ma ſiccome fra i Pagani ogni perfezione di Dio è paſſata per una divinità, così fra i Filoſofi, le differenti qualità dell' amore, ſono ſtate conſiderate per tante paſsioni diverſe.

L' amore contiene dunque in ſe tutte le paſsioni. Quando l' inclinazione ſi forma (*a*), chiamaſi amore; quand' ei fa come una ſortita fuor di lui ſteſſo per attaccarſi a ciò ch' egli ama, s' appella deſiderio; quand' è più vigoroſo; e che le ſue forze gli promettono un buon ſucceſſo, porta il nome di ſperanza; quand' ei s' anima contro gli oſtacoli chiamaſi collera; quando s' apparecchia alla pugna per disfare i ſuoi nemici, o ſoccorrere i ſuoi alleati, diventa ardire; ed in tutti queſti ſtati è ſempre lo ſteſſo amore. Qualche volta ei ſi naſconde cotanto a ſe ſteſſo, che crede d' immolarſi, ma in queſti rari ſagrifizj l' amor proprio è ſempre mai nel tempo ſteſſo l' oggetto, e la vittima.

Non v' ha amore, dice Paſcal (*a*), che l' amor proprio. Se noi crediamo amare un' oggetto più di noi ſteſsi, egli è ſolamente perchè la ſoddisfazione, che viene in noi ſuſcitata dalle qualità, che ſcuopriamo

(a) Penſieri di Paſcal, *c.* 29.

priamo in tale oggetto, ci tocca d' una maniera più ſenſibile, e più viva, che tutte le riflellioni, che facciamo ſopra noi ſteſſi. Molti Filoſofi hanno diſtinte varie ſpezie d' amore. Carteſio non è di queſto ſentimento, e pretende, che l' amore inver le Donne, verſo gli onori, e verſo il vino, non ſia, che una ſteſſa ſpezie d' amore, il cui oggetto ſiaſi il poſſeſſo della coſa amata, e benchè nell' amore per un Padre, per un' amico, e per un' amante, un figlio non abbia ſolo in viſta il poſſeſſo della coſa amata, ma cerca ancora a procurarle del bene, i che non può già dirſi dell' amore per gli onori, e pel vino. Carteſio ſoſtiene nulladimeno, che tutti queſti amori ſiano della ſteſſa natura, avendo un principio uniforme nella maniera, onde l' anima è impreſſa. Ei diſtingue i differenti gradi d' amore, dicendo che amare una creatura meno di sè ſteſſo è affetto, amarla quanto sè ſteſſo è amicizia, amarla più di sè ſteſſo è un abbandonamento alla paſſione.

Platone (*a*), e Plutarco (*b*) parlano dell' amore, come d' una iſpirazione, o d' un ſoccorſo degli Dei, per educare, e formare il cuore de giovani nella virtù. Ariſtotile (*c*), ſtima la condizione di colui, che ama molto migliore di quella dell' oggetto amato. Platone (*d*) diſtingue quattro ſorti di furore, ch' egli appella divini, e ſanti. Il primo profetico iſpirato da Apollo, il ſecondo bacchico, ch' è mandato da Bacco, il terzo poetico, a cui preſiedon le Muſe, e l' ultimo amoroſo, che ſta ſotto l' impero di Venere. Queſt' ultimo, ſecondo lui ſuperava gli altri tre, ed è sì nobile [*e*] che



(a) Platone nel Banchetto.

(b) Plutarco nella comparazione di Teſeo, e di Romolo.

[c] *Ariſtot. Ethic.*

(d) Platone nel Fedro.

(e] Platone nel Banchetto.

autorizza , e giuſtifica colui , il quale da lui indotto , impiega de' mezzi , che non potrebbono eſſere praticati ſenza viltà , per arrivare al poſſedimento d' ogni altro bene , che quello ch' ei ſi propone . Platone intraprende , oltre di ciò , di pruovare , che tutta la natura non ſuſſiſte , che per l' amore . Gli aſſegna per padre il Dio delle ricchezze , e per madre la povertà . L' amore tien da ſuo padre l' elevazione del coraggio , la grandezza de' penſieri , l' inclinazione ai doni , la confidenza nelle ſue proprie forze , l' opinione del ſuo merito , e il deſiderio d' aver ſempre mai la preferenza ; ma tien da ſua madre l' indigenza , da cui ne viene , ch' ei continuamente domanda ; l' importunità , con cui domanda ; la timidezza , che gli impediſce tal volta di domandare ; la diſpoſizione , che ha alla ſervitù , ed il timore , che non può perder giammai d' eſſere diſpregiato . Può agevolmente ſcorgerſi da tale ritratto , di quanti ſentimenti contrarj fra loro ſteſſi ſia compoſta queſta paſſione .

L' amore , ſecondo la maggior parte de' ſuoi effetti (*a*) raſſomiglia piuttoſto all' odio , che all' amicizia . Ei fugge , per l' ordinario , quand' è con molta premura ricercato [*b*] , e ricerca ſubito ch' ei teme d' eſſer diſpregiato . Non dipende , che dal ſuo puro capriccio ; ſi compiace ne' ſuoi ladronecci , e ne' piaceri guſtati alla sfuggita (*c*) . Le collere il rianimano , [*d*] , i rifiuti lo ſtimolano , il timore di perdere l' ogetto amato il riaccende . Oenona la quale poſſedeva la cognizione delle piante , rifiuta di guarire l' in-

(a) Rifleſſioni del Duca de la Rochefoucault , rifleſſione 82.

(b) *Ubi velis , nolunt , ubi nolis , volunt ultro . Terent.*

(c) *Aquæ furtivæ dulciores ſunt , & panis abſconditus ſuavior Prov.*

(d) *Amantium iræ redintegratio amoris eſt . Terent.*

re l' infedel Paride dalla ſua ferita (*a*), e dopo d' averlo laſciato morire, muore ella ſteſsa dallo ſpiacere e dal cordoglio. Le altre paſſioni hanno un carattere ſempre coſtante. L' avarizia è ſempremai inſaziabile, la collera ſempre impetuoſa, la vendetta ſempre crudele, l' ambizione ſempre fiera, benchè adopri ſovente la baſſezza per arrivare a' ſuoi fini. L' amor ſolo è un Proteo, il quale cangia di forma, ſecondo i varj caratteri, ch' ei prende. Ora egli è timido, ed ora preſontuoſo; allegro in un luogo, e melancolico nell' altro; talvolta umile, e tal' altra minaccievole; finalmente generoſo, ed intereſſato, vivo, o languente, o ſuſcettibile d' ogni carattere.

Traſonide s' aſtenne dal godimento [*b*], per tema d' indebolire il ſuo amore; ma queſto ſentimento è affatto contrario a tale paſſione. L' amante può ben preferire il ſuo amore alla ſoddisfazione de' ſenſi, ma non può immaginarſi giammai, che il godimento faccia in lui l' effetto d' indebolire il ſuo amore, non oſtante alcuni eſempli, ch' egli abbia dinanzi gli occhi nelle paſſioni degli altri uomini. Caligola diceva [*c*] a Ceſonia: queſta bella teſta ſarebbe ſubito tagliata s' io l' ordinaſſi. Ho voglia, diceale altre volte, di farvi dare la tortura, per intendere da voi la ragione per cui sì perdutamente io v' amo.

Un grande di Spagna amante della ſua Regina, dielle una feſta di ballo nel ſuo palagio, e nel più bello vi poſe il fuoco, per aver il piacere di condurre la Regina per mezzo alle fiamme. Diceſi, che Enrico III. non iſcriveva giammai alla Principeſſa di Condè, che col ſuo ſangue. Ogni amante ha

---

(a) *Cointus lib.* 10.

[b] *Diog. Laert. in Zen. Citt.* Saggi di Michel di Montagna, *lib.* 3. *cap.* 5.

(c) *Sueton. in Caligol. c.* 33.

te ha una forma d' amare conforme al suo naturale, ed al suo capriccio. L' amore truova in tutti gli oggetti quello, ch' egli ama; tutto gliene risveglia la memoria, e tutto serve di nodrimento alla sua fiamma.

Brantomo stima, che gli uomini innamorati sieno anche i più bravi [a]. Alcibiade, e Cesare furono molto dediti all'amore; Alessandro fu poco inclinato a questa passione; Scipione seppe vincerla, ed Augusto farla servire alla sua politica.

Esiodo (b), e Parmenide attribuivano all'amore la qualità del primo principio, che avea dirozzato il Caos; quindi è, che veniva chiamato il più vecchio, ed il più giovane degli Dei; il più vecchio, come essendo autore di tutta la natura, e il più giovane, perchè sempremai rivestito egli è della forma d' un fanciullo, accompagnato dalle grazie, e dalla gioventù. Mosco nel suo Idilio dell' amore fuggitivo, in vece di porgli, come gli altri poeti, una benda sugli occhi, il rappresenta cogli sguardi più penetranti. Platone (c) distingue due Veneri, una chiamata celeste, od Urania, ch' è la più antica figlia del Cielo, e che, simile a Minerva, non ebbe punto veruna madre; e questa Venere dispregia il piacere, e solo siegue la virtù: l'altra chiamata volgare è figlia di Giove, o secondo altri nacque dalla schiuma de' flutti del mare, ed esercita il suo impero su i sensi.

Agnese Sorel, ben lungi d' abusare dell' amore, che Carlo VII. avea per lei, inducendo questo Monarca alla mollezza, ed al riposo, disse gli un giorno, che il suo destino si era d'essere l'amante d' un gran Re, ciocche faceagli temere di cader nelle ma-

---

[a] Brantom. uomini illustri, articolo di M. de Chatillon.

[b] *Hesiod. Theogonia.*

(c) Platone nel Fedro.

mani del Re d' Inghilterra . Queſto rimprovero , tuttochè foſse indiretto , penetrò Carlo VII. col più vivo ardore , ed il ſuo eſempio rianimò tutti gli animi abbattuti . Per verità , egli ſi è un tratto molto ſingolare della ſtoria , che due donzelle abbiano allora ſalvata la Francia , cioè Agneſe Sorel co' ſentimenti ond' ella riempì il cuore del Re , e la Pulcella d' Orleans , coll' eſempio del ſuo proprio valore .

Oltre di queſta or mentovata , l' amore ha ne' ſuoi faſti molte azioni generoſe , de' quali è ſtato la cagione : ma dall' altra parte , ha cagionato , e cagiona ſempremai un maggior numero di diſordini . Ei troppo ſoggetta l' anima , onde s' impadroniſce , perchè la virtù poſsa eſsere in una perfetta intelligenza , con un impero , che rendela quaſi dipendente dall' altrui volontà ,

Il rimedio più efficace , e più generale contro l' amore ſi è quello di fuggir l' ozio . Colui , che mena una vita involta nelle occupazioni , toglie a queſte paſſioni le ſue forze principali , e le ſue armi più ſpaventoſe , la fatica introdotta nel mondo dal peccato , n' è divenuta il preſervativo , ſopra di che un Poeta moderno giudizioſamente ha detto : la fatica è figlia del delitto , e madre della virtù (*a*) .

Le paſſioni ſono molto più difficili ad eſser vinte , quando ſonoſi fortificate nell' anima con un lungo ſoggiorno . Egli è molte più agevole , ſecondo il penſiere di Lucrezio (*b*) di ſchivare i lacci dell' amore , che d' infrangerli , quando da eſſi ſi è avvinto .

Io continuerei ad accennare gli effetti dell' altre paſſioni ; ma ſecondo la lettera abbaſtanza lunga , penſo piuttoſto di farne il ſoggetto d' un' altra .

Ho

(a) *M. le Brun , lib. 3. favola 30.*

[b] *Nam vitare plagas in amores ne jaciamur ,*
*Non ita difficile eſt , quam captum rettbus ipſis .*
*Exire , & validos Veneris perrumpere nodos . Lucret.*

Ho ricevute tutte le voſtre lettere ſopra le differenti ſpezie di governi, e le ho trovate affatto degne d'ogni uomo aſſennato. Mi rallegro ſeco voi che tanto capitale poſſediate di fruttuoſe cognizioni, e paſſo a confermarmi col ſolito impegno ec.

*Iſpaham li....*

## LETTERA XCIX.

### TIMANTE AD ARISTO

L'Ultima mia lettera versò ſopra la natura, e ſopra gli effetti d'alcune paſſioni. Queſta, ch' io imprendo a ſcrivervi avrà per oggetto la continuazione del medeſimo aſſunto.

L' ambizione è una paſſione nullameno forte dell'amore, di cui ne ho accennati gli effetti nella precedente mia. *Montagna* non istà in forſe a decidere, che l'ambizione ſiaſi molto più forte dell' amore. Potrebbono, dic' egli, (*a*) truovarſi molti eſempli di gran perſonaggi, ai quali il piacere ha fatta dimenticare la condotta de' loro affari, come Marc' Antonio, ed altri; ma dove l'ambizione, e l'amore foſſero in uguale bilancia, e veniſſero ad urtarſi con pari forze, io non dubito punto, che la prima non guadagnaſſe la preferenza ſopra l' altra. Queſto ragionamento non è giuſto, o piuttoſto è difettoſa l'eſpreſſione. Se l' ambizione, e l' amore foſſero in eguale bilancia, e per così dire, s' urtaſſero con pari forze, egli è certo, che la vittoria ſarebbe indeciſa. *Montagna* per iſpiegare il ſuo penſiere, dovea dire, che ſe queſte due paſſioni faceſſero ciaſcuna dal loro canto tutti gli sfor-

(a) Saggi di Michele di Montagna, *lib.* 2. *c.* 33.

sforzi, onde sono capaci, in un medesimo cuore, l'ambizione trionferebbe dell'amore.

Alessandro mostrò egli stesso quanto l'oggetto dell'ambizione sia frivolo, e vano con queste parole, che gli fuggiron di bocca: O Atenesi, quante pene, e quanti travagli io soffro, per esser lodato da voi!

Le riflessioni superano di rado le grandi passioni. Alessandro provò un vivo dispiacere allorchè Anassarco gli fece vedere, ch'era possibile, e per fino verisimile, che vi fossero più mondi nella natura. Solimano II. avea per massima, che giacchè non eravi, che un Dio in Cielo, erasi conveniente, che solo vi fosse un Monarca sulla terra. Maometto II. fece scrivere sopra la sua Tomba queste parole: *Io mi prefiggea di soggiogar Rodi, e di conquistare la superba Italia. Ora conto per nulla tutto ciò, ch' io ho fatto.* Sopra di ciò non può egli giustamente applicarsi il pensiero d'Orazio (*a*): Uomini insensati, perchè non misurate voi i vostri progetti colla vostra debolezza, e colla brevità de' vostri giorni?

L'ambizione non può giammai restare contenta. Mario, nato povero, ed in oscura condizione, non potea contentarsi (*b*) nè delle immense ricchezze, che avea acquistate, e che avrebbono bastato a Principi, nè di due trionfi, nè di sette Consolati, onori, che verun' altro mai avea avuti prima di lui. Sentivasi tanto vuoto dopo d'avere ottenute tante cose, come uno, che non ne ha giammai conseguita veruna. In età di settant' anni, non potea consolarsi, che un'altro andasse in vece di lui a far la guerra a Mitridate, volea finir la sua vecchiaja in Asia, e metterla a rischio co' Generali di questo Principe. Avea lo spirito sì ripieno di tale idea, che ne' vaneggiamenti dell' ultima malattia n' era mol-

(a) *Quid brevi fortes jaculamur ævo multa? Horat.*
(b) Plutarco, nella comparazione di Pirro, e di Mario.

molto travagliato, e che morì per fino, battendosi effettivamente in sogno contro Mitridate.

Crasso stimavasi l' ultimo degli uomini, perchè veniva riputato inferiore à due altri, cioè a Cesare, e Pompeo. Cesare passando per un picciol villaggio dell' Alpi, uno di que', che l' accompagnavano, disse in forma di scherzo. Pensate voi che in un luogo tanto selvaggio sianvi delle brighe per ottenere, i Maestrati? Non ci burliamo, rispose Cesare, vorrei piuttosto essere il primo in questo luogo, che il secondo a Roma.

Non è egli questo, secondo l' espressione del Profeta Osea (*a*), seminare del vento, e raccogliere delle tempeste?

Sapore Re di Persia prendeva i titoli (*b*) di Re de' Re, d' Astro luminoso, e del fratello del Sole, e della Luna. Nabucco volea essere (*c*) l' unica divinità delle nazioni, che fossero state soggiogate da Oloferne. Ei pensava meno a detronizzare i Re, che ad usurpare il culto dovuto agli Dei.

Il Cardinale di Richelieu ora girava nella sua testa il disegno d' essere Patriarca delle Gallie, ora quello d' essere Elettore di Treviri, ed ora l' altro di diventare Reggente del Regno. In fatti dicesi, che a Bois le-Vicomte, ch' era una sua terra, veggasi anche oggidì un Cappello di Cardinale, i cui cordoni circondano una Tiara, ed una Corona Reale, con queste parole; *Devinciet ambas*!

Quintiliano (*d*) è d' opinione, che quantunque l' ambizione sia viziosa in sè stessa, ella nulladimeno produca sovente delle azioni virtuose. Ma con sua buona pace, questa passione è stata per lo più la sorgente d' un gran numero di delitti. Ella è qual-

---

[a] *Ventum seminabunt, & turbinem metent.*
[b] *Ammian. Marcell. lib.* 17.
[c] *Judith. c.* 3. *v.* 13.
[d] *Quintilian. lib.* 1. *c.* 2.

qualche volta tanto temeraria per dichiarare apertamente, che non riconoſce veruna giuſtizia. Ceſare avea coſtume di citare la maſſima d' Euripide (*a*) che non è permeſſo d' eſſer ingiuſto, ſe non per regnare; che per altro in tutto il reſto bisogna oſſervare la giuſtizia. Livia fu ſoſpettata d' eſſer ſtata la cagione della morte di Marcello, di Cajo, e di Lucio nipoti d' Auguſto, del bando d' Agrippa poſtumo, della morte d' Auguſto ſteſſo, e finalmente di quella di Germanico, tutte vittime ſagrificate all' ingrandimento di Tiberio, il quale non ebbe mai per lei, che de' ſentimenti di diffidenza, e che fu ſempre geloſo dell' autorità di ſua madre. L' ambizione d' Agrippina madre di Nerone, fu ancora più infelice per lei, perchè queſto figlio ſnaturato la fece morire.

Platone è di ſentimento [*b*], che ſe una Repubblica foſſe compoſta di Cittadini virtuoſi, fuggirebbono le Cariche pubbliche, ed il comando, con tanto ardore, con quanto il ricercano. Queſta maſſima, generalmente preſa, è falſa, e contraddetta da Platone ſteſſo, il quale inſegna, che l' uomo è nato per la ſocietà. Il deſiderio di fare del bene agli uomini, e l' amore della Patria ponno far naſcere l' ambizione nel cuore più virtuoſo. Egli è per fino impoſſibile, che una tale ambizione non vi regni giammai, ma ella non ſerviraſſi, che di mezzi virtuoſi, e giuſti, e ſarà in tal guiſa eſente da agitazioni, e ſpiaceri. Qualunque ambizione, che non ſi prefigge per mira il pubblico bene, è degna di biaſmo. Seneca paragona le conquiſte di Filippo, d' Aleſſandro, e d' altri conquiſtatori ingiuſti [*c*], alle rovine de' torrenti, o degl' incendj.

Pla-

---

[a] *Eurip. in Phœniſs. v.* 534.
[b] *Plato de Republica, lib.* 1.
[c] *Senec. quæſt. natural. in Præfat. lib.* 3.

Platone [a] mette nello ſteſſo rango l'ambizione, e l'avarizia, e tratta ugualmente queſte due paſſioni da vergognoſe. Se voi donaſte, dice Varrone [b], la terra, ed il mondo intero all'avaro poſſeduto ſempre dalla ſteſſa malattia, ſi ruberebbe per fino ſe ſteſso, e priverebbeſi d'ogni coſa, per metterne qualcheduna in riſerva, e per aumentare il ſuo teſoro.

Niuna conſiderazione, e niun riſpetto ponno fermare l'avarizia. Il ſepolcro di Davidde [c] fu due volte aperto, la prima da Ircano, l'altra da Erode. Quest'ultimo, avendo voluto far cercare fino ne' riposigli di Davidde, e di Salomone, racconta Gioſeffo l'Ebreo, che ne ſortì una fiamma, che abbrugiò due delle ſue guardie. Veſpaſiano [d] truova oneſto qualunque mezzo d'ammaſsare delle ricchezze. L'avaro in generale preferiſce l'oro alla virtù. (e)

Giacchè voi non vorreſte, dice Epitteto, (f) imbarcarvi ſopra un vaſcello ſuperbamente adornato, e carico d'oro, per dover ſoggiacere alle tempeſte, perche bramerete voi d'alloggiare in una caſa piena di ricchezze, per eſservi agitato dall'avarizia, e da tutte l'altre paſſioni? Orazio [g] fa queſt'altra comparazione: Se un uomo, die egli, non avendo alcuna cognizione della muſica, e non ſapendo ciò, che ſianſi li concerti, raccoglieſse da tutte parti con una eſtrema cura degli ſtromenti di muſica, i quali non voleſse, che foſsero mai toccati, non riguarderebbeſi egli queſt'uomo, come attaccato da un gene-

(a) *Plato de Republica, lib.* 1.
(b) *Fragment. Varron.*
(c) *Joſeph. Antiq. lib.* 13. *c.* 16. *& lib.* 16. *c.* 11.
[d] *Eraſm. Adag. Chil.* 3. *Cent.* 7. *Prov.* 13.
(e) *O, Cives, Cives, quærenda pecunia primum, Virtus poſt nummo. Horat.*
(f) *Epire. Moral.*
[g] *Si quis emat citharas, &c. Horat. lib.* 1. *Sat.* 1.

genere il più bizzarro di follia? Colui, che ignora l'uso dell'oro, e che fa consistere tutta la sua felicità in ammassarlo, è doppiamente insensato. Egli è un idropico, il quale volendo [ *a* ] estinguere la sua sete, non fa che renderla più violente. L'età, la quale corregge molte passioni, non fa che accrescere, e fortificare quella dell'avarizia.

La passione del giuoco si è un'avarizia eccessiva, ma che non si trattiene in accumulare danajo, bensì piuttosto in gettarlo. Gli uomini costumati in adulare le loro passioni, hanno dato il nome di giuoco ad un furore. Erodoto (*b*) racconta, che i giuochi furono inventati in Lidia, in occasione d'una gran carestia; che Ati Re de' Lidiani ripartilli in due classi, una delle quali era occupata a giuocare per tutto un giorno, e non prender nodrimento, che al domani; la seconda classe faceva alternativamente lo stesso, e ciò affine, che il popolo fosse distratto dal sentimento della sua miseria. Altri hanno stabilita l'origine de' giuochi nella lunghezza dell'assedio di Troja, durante il quale i capi de' Greci gli inventarono, per trattenere, ed occupare i loro soldati, annojati di campeggiare sì lungo tempo innanzi tal piazza. Ma questa origine de' giuochi non truovasi punto in Omero.

Le Leggi Romane [ *c* ] non permettevano altri giuochi, che quelli, i quali servono a rendere il corpo più agile, e più robusto. Ciò nonostante, queste leggi erano mal osservate. Ovidio (*d*) raccomanda a colui, che vuole farsi conoscere nel



(a) *Crescit indulgens sibi dirus hydrops,*
*Nec sitim pellit, nisi causa morbi*
*Fugerit venis, & aquosus albo*
*Corpore languor. Horat.*

(b) *Herodot. Clio.*

[c] *Cicero de Aleatoribus, lib. 1. & 3.*

(d) *Ovid. de Arte amandi lib. 3.*

mondo galante, di ſapere i giuochi . Quai de' dadi erano molto uſitati al ſuo tempo; ed il trattenimento del giuoco ſerviva allora, come oggidì, di traveſtimento, e di preteſto ad una paſſione più viva .

Circa il furore del giuoco, egli ha ſpinti gli uomini ad ogni ſorta d'eccesſi : Tacito ( *a* ) oſſerva che gli Alemanni giuocavano la loro libertà, e la lor vita: che quando aveano perduta al giuoco la libertà, mettevanſi di buona fede in mano di colui, che l' avea guadagnata . I Chineſi [ *b* ] giuocano qualche volta le loro mogli, e i loro figliuoli, e per fin loro ſteſſi . Eſſendo il giuoco la ſorgente d' un infinità di diſordini, l' attenzione de' Maeſtrati, dee vegliare a proſcriverlo quant' è poſsibile, poichè è molto più importante alla ſocietà di prevenire i delitti, che di gaſtigarli .

Egli è appunto queſta la mira, per cui l' ubbriachezza è ſtata proibita con grande ſeverità da parecchi legislatori . Dracone punivala di morte . Solone ( *c* ) ſpinſe tal pena fino al giudice, che compariſſe ubbriaco . Pittaco gaſtigava doppiamente il delitto commeſſo nell' ubbriachezza . Ella non è condannata a veruna pena dalle Leggi Romane, nè dalle noſtre, ma non per tanto può ſervire di ſcuſa ai delitti . Il vino, e l' amore, dice Plauto, ( *d* ) ſarebbero incomportabili, ſe accordaſſero l' impunità a qualunque delitto . Catone l' antico [ *e* ] fu riputato d' eſſer ſoggetto all' ubbriachezza ; ſopra di che

(a) *Tacit. de moribus Germanorum* .

[b] *La Mothe le Vayer, lett.* 106 Memorie del Padre le *Comte* .

(c) *Diog. Laert. in Solon. & in Pittac.*

(d) . . . . *Nimis vile eſt vinum atque amor ,*
*Si ebrio atque amanti impune facere , quod lubeat licet. Plaut.*

(e) *Senec. de tranquillitate animi, cap. ult.*

che dice Seneca, che i vizj diverrebbono piuttosto onesti, che biasimevole Catone. L'ubbriachezza degrada dall'umanità colui, ond'ella s'impadronisce, e lo riduce alla condizione delle bestie stupide, e feroci. Egli non è capace d'alcun segreto, e non può meritare veruna confidenza. Può dirsi a gloria della nostra Europa, che questa passione, dopo d'essere stata molto in uso fra noi, sia caduta nello spregio, e nell'abborrimento, ch'ella merita: e sarebbe a desiderarsi, che fosse pure sì ben corretta l'ubbriachezza generale delle passioni.

Fra tutte le passioni degli uomini, non ve n'ha alcuna più feconda d'inganni, della speranza. Aristotele chiamavala (*a*) il sogno d'una persona svegliata. Baccone di Verulamio dice, che ella allunga i nostri dì, fortificando il cuore di cui ella accresce gli spiriti vitali. Questa si è la ragione, per cui vedesi come a brillare sul volto, e negli occhi, pel movimento, ch'ella comunica al sangue. Platone osserva, ch'è stata molto bene nominata da Pindaro, la buona balia de'vecchj, benchè Aristotile [*b*] gli dia men di potere sopra i vecchj, a cagione della sperienza da essi acquistata.

La sperienza fassi qualche volta pagar molto cara. Nulla è tanto amaro, quanto il restare in una continua incertezza: e sovente amerebbesi piuttosto un rifiuto, che una lunga speranza. Bisogna nulla ostante confessare, che l'uomo ha delle grandi obbligazioni a questa passione. I suoi vezzi raddolciscono i mali più crudeli. Ella è una fedele amica, che punto non abbandona un cuore infelice; ella è necessaria per far riuscire le grandi intraprese; impegnasi ognuno sulla sua parola, e noi non possiamo rifiutarle la nostra confidenza, tuttochè l'abbiam sovente truovata in bugia, essendo ella sog-



(a) *Diog. Laert. in Aristot.*
[b] *Aristot. Rhetor. lib. 2. cap. 13.*

getta a non presentarci de' beni apparenti, che per gettarci ne' mali occulti, e crudeli. Conviene molto stare in guardia contro la passione, che ha più coraggio, che prudenza.

Il timore, per lo contrario agghiaccia, per così dire, i sensi, e li sospende nelle loro funzioni. Egli trae il sangue attorno del cuore, come per difenderlo, e sparge un mortal pallore sul volto. Questa passione nel suo disordine fugge per fino quelle cose stesse, che potrebbon soccorrerla. Uno nel suo spavento abbandona le armi, e l'altro resta immobile, o corre in braccio alla sua rovina. Tutti sono incapaci di seguire un buon consiglio, e di scegliere il partito migliore. *Io lascio a parte, dice Montagna* [ *a* ] *il Volgo, a cui la paura rappresenta sovente gli Antenati usciti dalle tombe, e spesso de' lupi, e delle chimere. Ma fra i soldati stessi, ov' ella meno trovar dovrebbe di quartiere, quante volte non ha ella cangiata una truppa di pecore in uno squadrone di corsali, ed i nostri amici in nimici?*

La melancolia rassomiglia al timore per molti de' suoi effetti. Ella rende spesso il sangue, e rallentane la circolazione. Il dispiacere, che internamente cagiona gli stessi effetti della vecchiaja, produce ancora i medesimi segni al di fuori, l'abbattimento delle forze, le rughe del volto, la bianchezza de' capelli, e della barba. Cio nonostante, la Scrittura fa l'elogio di questa passione, e de' suoi vantaggi, e rendela compagna della saviezza [ *b* ]. Aristotele fa vedere, che i più grand' uomini sono naturalmente melancolici, come Socrate, Platone, ed Ercole.

L'allegrezza, contraria alla melancolia, è l'origine

---

(a) Saggi di Michele di Montagna, *lib.* 1. *c.* 17.

(b) *Cor sapientium, ubi tristitia, & cor stultorum, ubi lætitia, Eccles. c.* 27.

gine del riſo. Diceſi di Pitagora, d' Eraclito, d' Anaſſagora, e di Craſso avo di quello, che fu' ammazzato dai Parti, ch'eſsi erano Agelaſti, cioè a dire, che non s' eſercitavano giammai, e che forſe non aveano in loro quella facoltà di ridere, ch' è una delle proprietà dell' uomo, e che diſtinguelo dagli altri animali. Carteſio (*a*) attribuiſce il riſo al ſangue, il quale, ſortendo in abbondanza dal cuore, e dalla milza, gonfia ſubitamente i polmoni, e ne fa uſcire con iſtrepito l'aria, la quale voltaſi in un ſuono non articolato, e pe' movimenti, che dà al diafragma, ed alla gola, fa muovere i muſcoli del viſo. Rende ragione perchè le grandi allegrezze non cagionano il riſo, ed è appunto, perchè i polmoni ſono allora troppo pieni di ſangue. Secondo lui il riſo è prodotto dalla ſorpreſa dell' ammirazione, frammeſcolata con qualche ſentimento d' odio. Quanto a me non poſso ammettere queſt' opinione di Carteſio ſopra la cagione del riſo. Non è ſempre la ſorpreſa, che faccia ridere, perchè ſi ride anche di quelle coſe, che già ſi conoſcono, ed una coſa iſteſsa eccita il riſo più volte. La cauſa del riſo proviene ancor meno dall'ammirazione, poichè da una parte l' ammirazione produce piuttoſto la ſerietà, e dall'altra il riſo è l' effetto del contrario dell'ammirazione, ch' è la boffoneria. Ora ſecondo le nozioni comuni, l' ammirabile, ed il ridicolo ſono fra loro oppoſti: finalmente il ſentimento d' odio ſembra meſcolato male a propoſito nel riſo. Carteſio [ *b* ] nello ſteſso Trattato delle paſsioni dice, che l' odio non è mai ſcompagnato dalla melancolia. V' ha dunque poca veriſimiglianza in attribuire il riſo all'odio, come ad una delle ſue principali cagioni.



(a) Carteſio, Trattato delle paſsioni.
(b) Carteſio, Trattato delle paſsioni, *part.* 2. *art.* 140.

Per quello che a me ſembra, meglio ſarebbe il dire, che il riſo è cagionato da certi ſentimenti d'allegrezza, e di diſpregio, frameſcolati ſovente collo ſtupore. La ſua baſe è il diſpregio. Rideſi ſempre a ſpeſe di qualche coſa. Il riſo è accompagnato dall'allegrezza, la quale conſiſte in una conſiderazione dell'amor proprio, e nella ſoddisfazione d'eſsere eſenti da quel difetto, di cui ci facciam beffe. Egli è ſovente frammiſchiato collo ſtupore, poichè è raro, che le coſe previſte, ed alle quali ſiamo accoſtumati, poſsano eccitarlo.

Le grandi allegrezze non cagionano il riſo, perchè allora il ſanguc, ch'eſce in abbondanza dal cuore, e dalla milza, e che circonda con più movimento, e facilità, riempie, ed ugualmente dilata i vaſi, e le arterie, laddove il riſo è come uno ſpezzo, ed uno getto del ſangue, il quale produce le ſcoſse, il ſuono, ed il cambiamento, che ſcorgeſi nel volto. Vives (*a*) ci partecipa queſta particolarità di lui ſteſso, che quand'era ſtato lungo tempo ſenza mangiare, i primi bocconi, ch'egli mettaſi in bocca, l'obbligavano a ridere; ciocchè potea derivare, perchè il ſuo polmone vuoto di ſangue, per mancanza di nodrimento, era prontamente enfiato dal primo ſuco, che paſſava dallo ſtomaco verſo il cuore.

I grandi ſtrepiti nel ridere ſono contrarj alla civiltà, ed alla pulizia. Un riſo conveniente, e moderato è un contraſſegno di ſaviezza, perchè ſarebbe troppa affettazione, e ſeverità il non rider giammai. Nulla moſtra più ſpirito, quanto il ſaper ridere a propoſito, e d'una conveniente maniera.

L'allegrezza produce degli ammirabili effetti per la ſalute. Ella anima, e moltiplica gli ſpiriti animali, facilita la circolazione del ſangue, contribuiſce

(a) *Vives de anima, lib. 3. c. de viſu.*

ſce alla digeſtione, e dà al Chilo una buona qualità. Ella rende il volto più colorito, e riſplende principalmente negli occhi, con ragione chiamati gli ſpecchi dell' anima. Ciò nonoſtante, l' allegrezza apre l' adito a molte paſſioni nel noſtro cuore, ſe non ſtiamo molto in guardia contro di lei.

Molto ancora avrei a dire ſopra il propoſto ſoggetto, ma per non dilungarmi ſoverchiamente, ne rimetto la continuazione ad altra mia. Vi rinnovo il ſincero mio affetto, e vi B. L. M.

*Iſpaham li....*

## LETTERA C.

### TIMANTE AD ARISTO.

SEguo a trattare del corſo delle paſſioni, laſciato interrotto nell' ultima mia.

L' odio è pure una cattiva paſſione, contro cui molto dobbiam ſtare oculati. Ella non dee applicarſi; che nelle coſe pregiudiziali, e vizioſe, e non mai nelle perſone. Non laſciamo fuggirci il vantaggio, che può a noi ridondare dall' odio, che gli altri hanno per noi, ſecondo la bella maſſima (*a*) d' Antiſtene, ch' è vantaggioſo d' avere degli amici, e degl' inimici, i primi, per avvertirci del noſtro dovere, e gli altri, per coſtrignerci a farlo.

La collera è una ſpezie d' odio impetuoſo. Ella principalmente riſiede nel fegato, in queſta viſcera contenendoſi la bile, e la parte più ardente del ſangue. Plutarco chiama la collera (*b*) una padrona



(a) Plutarco dell' utilità de' nemici.

(b) Detto nella comparazione di Temiſtocle, e Camillo.

altiera, ed ingrata, la quale mal ricompenſa i ſervigj ſtatigli reſi, e che vende a caro prezzo i conſigli, ch'ella ſomminiſtra. La collera toglie la prudenza, ed eſpone l'uomo a tutte le imboſcate de' ſuoi nemici. Un'eccellente precetto contro la collera ſi è di non fare cos'alcuna di quelle tutte, ch'ella ci conſiglia, fino che dura la ſua commozione. Socrate dice ad uno ſchiavo: io ti batterei molto bene, ſe non foſſi in collera. Il Filoſofo Antenodoro conſigliò ad Auguſto di non dire, e non fare cos'alcuna quando ſentivaſi in collera, ſe prima non aveſſe lentamente pronunziate tutte le lettere dell'alfabeto. Queſta paſſione iſpira delle pazze vendette. Serſe (*a*) fece fruſtare l'Eleſponto, perche i ſuoi flutti gli parvero troppo agitati, quando traverſollo colla ſua flotta. Avendo il fiume Gindo traſportato uno de' cavalli di Ciro (*b*), queſto Monarca giurò di renderlo sì piccolo, e sì baſſo, che le femmine il potrebbono traverſare ſenza bagnarſi i ginocchi; ed eſeguì la ſua riſoluzione, facendolo diſtribuire in 360. canali. I Naſamoni con una pubblica diliberazione (*c*) riſolvettero di andare a far la guerra al vento di mezzodì, perchè ne erano molto incomodati. L'Imperadore Valentiniano morì dopo un diſcorſo violento, che aver pronunciato in un traſporto di collera. Queſta paſſione, che avealo renduto formidabile agli altri, fu in fine fatale a lui ſteſſo. La collera fu il ſolo vizio dell'Imperadore Teodoſio, e S.Ambrogio ne lo correſſe con molta libertà.

Platone riguarda la collera, come propria ad eccitare lo zelo della giuſtizia (*d*), e vuole, che il giudice ſia un poco ſuſcettibile di collera; ma la ſua col-

(a) *Herodot. Polymnic.*
(b) *Herodot. Clio.*
(c) *Herodot. Therpſychore.*
(d) *Plato de Republica lib. 2.*

collera non dee aver oggetto, che la colpa, e non il colpevole; ed appunto dobbiam intendere in questo senso quel passo della Scrittura: *Incollerítevi e non peccate*.

Seneca è d' opinione (*a*), che la collera sia la sola passione, che domini sopra tutto un popolo. La sperienza è contraria a questa opinione. Eccettuate quelle passioni, che hanno per oggetto gli avvantaggi particolari, e l'interesse personale, come l'ambizione, e l'avarizia, le cui impressioni sovra tutto un popolo sono rare, e deboli, tutte l'altre passioni regnano sopra il popolo, come la collera. Vedesi tutta una nazione agitata dall'invidia: testimonio l'Ostracismo d' Atene, e d' alcuni altri Stati della Grecia. Nulla è sì efficace per muovere un popolo, quanto la superstizione. Il suo furore è formidabile, se non è soggiogato dal timore. L'odio, la melancolia, la pietà, e tutte l'altre passioni esercitano il loro impero sovra un popolo, e d'incostanza le fa succedere l' une all' altre.

La collera nelle grand' anime è più facile ad esser calmata. Ella si è una cognizione di nostra debolezza, e come una confessione, che siamo stati sensibilmente offesi.

Carteso asserisce (*b*), che quelli, i quali si tingono di color rosso nella collera, son meno a temersi, perchè hanno solo una collera momentanea, la quale svapora al di fuori con poco effetto. I primi moti di questa passione, come quasi di tutte l' altre, sono involontarj. Il saggio non può esentarsi dai disordini cagionati dalla machina, ed ella si è una chimera quella, che ha caratterizzato Epicuro quando dice (*c*), che il saggio sarà sempre uguale, per fino in sogno. La Morale Cristiana più sin-

ce-

---

(a) *Senec. de Ira, lib. 3. c. 2.*
[b] Carteso, Trattato delle passioni.
[c] *Diog. Laert. in Epicuro.*

ora di quella de' Filoſofi del Paganeſimo, c'inſegna, che vi ſono delle battaglie da ſoffrirſi, e de' movimenti, che convien ſuperare. L' uomo il più virtuoſo gli pruova; la debolezza non conſiſte nell' eſſer tentato, ma nel ſoccombere alla tentazione. Quando non ſi ſottomettono le paſsioni, ſottopongono eſſe ben preſto gli uomini, e ſtraſcinano ad eccesſi, che non ſi ſarebbono preveduti, od immaginati. Mindirita Sibaritano, non può ritener le ſue lagrime pel male, che gli è cagionato dalla puntura d'una roſa. Ercole, accecato dalla ſua paſſione per Onfala, laſcia l' univerſo in preda ai moſtri, e paſſa gl' intieri giorni a filare. Aleſſandro ſoggiogato dalla paſsione del vino, e della collera, macchia le ſue vittorie colle morti di Clito, e di Calliſtene.

La debolezza produce la crudeltà, come la clemenza è inſeparabile dalla grandezza d' animo. Don Carlo figlio di Filippo II. eſſendo ancor fanciullo, compiacevaſi in veder palpitare de' conigli, che ſpietatamente uccideva. Non avea, che ſett' anni quando proteſtò, che non mangierebbe coſ' alcuna fino che non aveſſe veduto appiccare un fanciullo, che l'avea poſto in collera; e biſognò per fargli prendere il cibo, appiccare la ſtatua d'eſſo fanciullo.

Gli Areopagiti condannarono a morte un fanciullo, il quale ſi divertiva a cavar gli occhi alle quaglie, e s'affrettarono di ſoffocare un moſtro, che anticipatamente dava contraſſegni d' un sì malviaggio naturale.

Eliogabalo faceva attaccare degli uomini, che chiamava perciò i ſuoi Iſioni (*a*), ad una di quelle ruote, che ſervono per inalzar l' acqua, e facendola voltare in ſua preſenza con molta rapidità

(a) *La mprid. in Heliogab.*

tà, prendea piacere a veder queſti uomini, ora immerſi nell'acqua, ed or ſoſpeſi in aria. Faceva ornarne cert'altri di fiori, fin che n'erano qualche volta ſoffocati.

Si è fatta oſſervazione, che le perſone le più vili, e le più deboli ſono più ſoggette alla crudeltà. Una paſsione di tal ſorta non può eſſere impiegata in un buon'uſo. Ella dee eſſere ſradicata dagli uomini, conſiderandoſi la vergogna della ſua inumanità. Così la crudeltà è propriamente parlando, piuttoſto un vizio, che una paſsione.

Servendoſi della vergogna nella crudeltà, e nell'altre paſsioni, noi poſsiam trar molti vantaggi da lei. Ella è un eccellente contravveleno contro tutt'i vizj, ed un incamminamento alla virtù, quando ſe ne faccia buon uſo.

La vergogna ſi è una ſpezie di malincolia frammiſcolata con timore, e con diffidenza di ſe ſteſſo. Ella è per l'ordinario oppoſta all'orgoglio; ma qualche volta è ella medeſima un orgoglio ſegreto, irritato, ed afflitto dagli oſtacoli. Tale ſi era la vergogna dipinta ſul volto, ed eſpreſſa dal ſilenzio di quei ſoldati Romani, che erano ſtati ſoggiogati dai Sanniti. Ella è una vergogna mal inteſa, e partorita dall'orgoglio, che cagiona appunto l'oſtinazione nell'errore e nella colpa. Falſa Falſa, e pericoloſa opinione, che non laſcia vedere agli ſpiriti prevenuti, che v'ha ſovente maggiore grandezza a correggerſi; che a non avere cos'alcuna di riprenſibile, e maggior forza ad alzarſi, che a non cadere giammai.

I Cinici, ed i Stoici burlavanſi dell'idea di vergogna affiſsa alle parole, o a i diſcorſi. Gli uomini ſon'eglino forſe ragionevoli, dicevan'eſsi, nell'immaginarſi, che pronunziano con oneſtà i nomi de' maggiori delitti, come il ſacrilegio, e il parricidio, e di conſiderare come oſceno ciò, che nulla ha, che di buono in sè ſteſſo, nulla, che conforme

me non ſia alle intenzioni della natura, e neceſſario alla propagazione della ſua ſpezie coll' unione de' due ſeſsi? La diſoneſtà aggiugnevano eſsi, non potrebbe derivare, che dalla coſa ſignificata, o dall' eſpeſsione, che la ſignifica. Dalla coſa ſignificata non già, poichè queſta coſa medeſima può eſſere oneſtamente ſignificata con altri termini. Non può ſimilmente derivare dall' eſpreſsione, la quale non è in ſe ſteſſa, che una inflesſione dell' aria, un ſuono, a cui l' oneſtà, o la diſoneſtà non ponno convenire in conto alcuno. In queſta maniera attaccavano il pudore con vani ſoffiſmi.

Una medeſima azione può eſſere oneſtamente eſpreſſa con un ſuono, e diſoneſtamente con un altro, ſe uno di queſti ſuoni v' aggiugne qualche idea, la quale condanni l' infamia di tale azione; e ſe per lo contrario l' altro ſuono la preſenti allo ſpirito d' una maniera impudente, e temeraria. In tal caſo l' eſpreſsion ſola è vergognoſa, perchè aggiugne un' idea colpevole, o che feriſce il pudore, ad una coſa naturale, e buona in ſe ſteſſa.

Tutt' i ſentimenti dell' orgoglio, benche derivino da uno ſteſso principio, non ſono però li medeſimi. Una mentita viene conſiderata come un atroce ingiuria. Un Lacedemone, ſecondo un' idea molto diverſa di fierezza, riſpoſe, che eſſendo uomo libero potea mentire quando gli piaceva [a]. L' orgoglio è ingegnoſo nel prendere ogni forma; e vedeſi ſovente, ch' egli prende per fino ad impreſtito la maſchera della modeſtia, e dell' umiltà. Diogene il Cinico diceva, che non truovava i Lacedemoni meno orgoglioſi coi loro abiti ſtracciati, che i Rodiani colle lor veſti ricamate d' oro. Se gli uomini ſerioſamente rifflettesſero alla morte, queſto penſiere eſtinguerebbe ben preſto in loro l' orgo-

(a) *Plutarch. apoph. Lacon.*

goglio, e tutte l' altre paſsioni. Il mondo intiero fu preſsochè diſolato, perchè Ceſare non potea ſoffrire un ſuperiore in Roma, e che Pompeo non voleva avervi un eguale. Aveano poco tempo a vivere sì l' uno, che l'altro, quando l'orgoglio ſuſcitò in loro una sì importante conteſa.

La geloſia non agita meno gli uomini per le minori cauſe, che pei maggiori intereſsi. Il pentolajo, dice Eſiodo, è pieno di geloſia contro il pentolajo, il muſico contra il muſico, e per fino il mendico contro il mendico. La geloſia conſiſte in un timore di perdere, o di dividere qualche bene con un altro. Ella meno s'eccita per i veri motivi d'inquietezza, che per la grande ſtima, che faſsi di tal bene. La geloſia cagiona una infelice curioſità di voler chiarirſi del ſuo male. Se il ſentimento della geloſia ſta di ſua natura inſeparabilmente attaccato all' amore, per lo meno queſta paſsione più non produce a noſtri tempi gli traſporti di vendetta, ch'ella cagionava per lo paſsato.

Il Conte di Chateubriant fece aprir le vene a ſua moglie, durante la prigionia di Franceſco I. in Iſpagna; e vendicò con tal morte i ſoſpetti da lui conceputi, circa una treſca della Conteſſa con queſto Monarca. Il marito della bella Fabra, caricoſſi egli ſteſſo della maggior doſe di male venereo, per comunicarlo a ſua moglie; infettarne Franceſco I. e ſollevare con queſta vendetta la fantaſia del ſuo diſonore, divenendo la prima vittima di tre, ch'egli immolava. Il marito della Ducheſſa in Etampes, fece ricorſo in Giudizio dopo la morte di Franceſco I. ſopra il commercio, che queſto Principe avea avuto con ſua moglie; ed il più ſingolare in ciò ſi è, che il Re Enrico II. permiſe d'eſſere formalmente interrogato in favore del Duca geloſo (a).

Se-

(a) Storia di Franceſco I. di Varillas, *lib.* 11. *Ann.* 1544.

Seneca nella ſua Tragedia d'Ercole dà all'odio un ſentimento di geloſia, di cui non credo, che ſe ne truovi altrove l'eſempio. Queſto ſentimento non ſembra accordarſi col carattere dell'odio. Megara dice a Lico: tu mi hai rapito mio Padre, mio fratello, la mia Patria, e la mia Corona. Solo reſtami un bene più prezioſo di tutti quelli, che m'hai rapiti, cioè l'odio, ch'io ho per te: ſono geloſa di dividere queſt'odio col popolo, e molto mi ſpiace di non poter rinchiuderlo tutto intero nel mio cuore.

L'invidia potrebbe dirſi compagna della geloſia, ſe non ne foſſe diſtinta da qualche carattere particolare. Ella per l'ordinario regna negli animi baſſi. Egli è appunto per un ſentimento di queſta paſſione, che noi odiamo un uomo virtuoſo finch'egli vive, e dopo la ſua morte gli paghiamo poi un tributo d'inutili diſpiaceri.

Quando Scipione andò ad aſſumere in Iſpagna il comando dell'Armata Romana, dopo la morte di ſuo Padre, di ſuo Zio, ch'erano ſtati uccisi dai Cartagineſi, trovovvi Marzio pieno di gloria, per aver valoroſamente ſoſtenuti gli ſforzi del vincitore nimico, e per avere rianimate le Truppe coſternate dalla morte di due lor Generali. Scipione rendette tutti gli onori a Marzio, ed applaudì alle ſue impreſe d'una maniera sì generoſa, che ben poteva accorgerſi aver egli un animo troppo grande, per concepire qualche ombra dalla gloria di un altro.

Aleſſandro, per lo contrario, non giunſe a queſta magnanimità. Egli era geloſo per fino della gloria di ſuo Padre Filippo, e delle impreſe de' ſuoi Capitani. L'odio di Saule in verſo Davvidde, principiò in occaſione delle canzoni delle Donne Iſraelite, che lodavano Saule di aver ammazzati mille Filiſtei, e Davidde, per averne uccisi diecimila. Si può, ſenza timore d'eſſer tacciato di temerità, eſſere perſuaſo del proprio merito, quando

do interiormente rendeſi giuſtizia a quello degli altri, ed amaſi in altrui tutto ciò, ch'è veramente degno di eſſere amato .

Il popolo Romano fu eſtremamente offeſo dal faſto con cui Camillo trionfò dopo la preſa di Vejo . Queſto Dittatore era condotto da un carro tirato da quattro cavalli bianchi ; pompa per lo innanzi riſerbata ai ſoli Re .

Avendo chieſta Milziade una corona di lauro , in ricompenſa dopo la battaglia di Maratona, Socrate levoſſi , e diſſe : *Milziade , quando avrai combattuto ſolo , domanda allora d' eſſere coronato ſolo .*

Bione (*a*) diceva di un invidioſo : Non ſi ſa quando vedeſi eſſer melancolico , ſe ſiagli accaduto qualche male , o qualche bene agli altri . Ciò nonoſtante può dirſi , che neſſuno è affatto eſente da queſta paſſione, poichè ella ſi è un effetto dell'amore ſregolato di sè ſteſſo , ed una parte della concupiſcenza : ma v'ha molta baſſezza in aſcoltare queſta paſſione , per quanto naturale ella ſi ſia .

Cicerone (*b*) dà un bel precetto a tutti coloro , i quali ſono impegnati in qualche concorrenza . Quello , che corre nella carriera ( dic' egli ) dee fare tutt' i ſuoi ſforzi per ottenere il premio , ma non gli è lecito di fermare , od in alcuna maniera ritenere il rivale , che gli diſputa la vittoria . Una morale sì ſaggia , non permette di recare verun pregiudizio ad un concorrente , nè colle voci malignamente ſparſe , nè coi motteggi , nè con verun' altra maniera di cattivi uffizj .

La paſſione di motteggiare qualche perſona , il cui merito può cagionarci geloſia , ed invidia , è ſtata in alcuni sì forte , che ſonoſi ſpeſſo vedute delle perſone capaci di ſagrificare la loro fortuna ,

di

---

(a) *Diog. Laert. in Bion.*
(b) *Cicero. de Officiis , lib. 3.*

di tirarſi indoſso delle diſgrazie, e di perdere un protettore, od un amico, per uno ſcherzo. Silla poſe Atene a ferro, e fuoco (*a*), per vendicarſi degli Atenieſi, i quali aveanlo chiamato una porpora ſparſa di farina, per ſua carnagione tinta di roſſezze, e piena di volatiche.

I più imperfetti ſono i più motteggiatori, perchè il ſentimento delle loro proprie imperfezioni, fa bramare ad eſsi di trovarne negli altri. Non v' ha carattere tanto pericoloſo, quanto quello d'un motteggiatore. Salomone conſiglia di cacciarlo da sè ſteſso, affine di bandire con lui ancor le conteſe (*b*). Lo ſcherzare ſopra un amico è la coſa meno perdonabile di tutte l' altre. Ella è un vero tradimento. Quando voi avete, dice Orazio (*c*), la viſta tanto cattiva per iſcorgere i voſtri propri difetti, d'onde viene, che l'avete poſcia più penetrante di quella dell'Aquila, o del Serpente di Epidauro? Tutti quelli, che ſono al di ſopra degli altri, debbono molto più ſtare in guardia contro la paſsion di motteggiare, e generalmente non dee permetterſi verun ſcherzo; quando quegli, che ne forma il ſoggetto, non vi prenda piacere, e non ne rida tanto volontieri, quanto tutti quelli, che non v' hanno parte alcuna.

Senofonte (*d*) riferiſce, che i Perſiani ſcherzavano d'una maniera sì innocente, e sì lontana dagli oltraggi, e dalle ingiurie, che trovavaſi del vantaggio, e del piacere ad eſsere in tal guiſa burlato. Ne' pubblici conviti di Lacedemone, dice Plutarco [*e*], i giovani imparavano a ſcherzare ſenz' amarez-

(a) *Plutarch. de Garrulitate.*
(b) *Ejice deriſorem, & exibit cum eo jurgium. Proverb.*
(c) *Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,*
*Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,*
*Quam aut aquila, aut ſerpens Epidaurius? Horat.*
[d] *Xenophon. Cyropædia. lib. 5.*
(e) *Plutarch. in Lycurgo.*

rezza, e ſenza viltà, ed a ſofferire d'eſſer burlati; imperciocchè truovavaſi, ch'ella era una qualità degna d'un Lacedemone di ſopportare pazientemente le burle. Se eravi qualcuno, che non poteſſe tollerarle, non avea, ſe non a pregare, che gli altri ſe ne aſteneſſero, e l'eſeguivano ben toſto.

La lettera è già lunga quanto baſta, e però, per non annojarvi, laſcio per ora di trattare delle rimanenti paſſioni, che truovanſi nel cuor dell'uomo. Lo farò colla prima mia buona volontà, e credetemi ad ogni pruova ec.

*Iſpahan li* . . . .

## LETTERA CI.

### TIMANTE AD ARISTO

ECcomi in procinto di ſeguire il corſo da me intrapreſo delle paſſioni. Benchè l'adulazione non poſſa giuſtamente riporſi nel rango di queſte, ciò nonoſtante ella ſa entrar sì bene nelle lor mire, favorire i loro diſegni, e confermarſi nella paſſione medeſima, a cui cerca di piacere.

I diſcorſi degli adulatori, ſecondo l'eſpreſſione della Scrittura (*a*), ſono dolci come l'olio; ma ſono altresì tante ſaette, che cagionan la morte; il veleno degli Aſpidi (*b*) ſta naſcoſto ſotto i lor labbri. Talete diceva (*c*), che la peggiore delle beſtie feroci era il Tiranno, e delle private, l'adulatore. Artabano rappreſentò a Serſe (*d*), che i Re



(a) *Molliti ſunt ſermones ejus ſuper oleum: & ipſi ſunt jacula. Pſalm.* 54.

(b) *Venenum aſpidum ſub labiis eorum. Pſal.* 13.

(c) *Diog. Laert. in Thalete.*

(d) *Herodot. Polymnia.*

circondati dagli adulatori raſſomigliano al mare ; che il mare è buono di ſua natura , e molto utile agli uomini ; ma che i venti , che l' agitano coi loro ſoffj impetuoſi , non gli permettono di ſervirſi della ſua bontà .

Cambiſe , eſſendo ubbriaco , paſsò con un colpo di freccia il cuore del figlio di Preſſaſpo , e domandò a queſto Padre infelice , ſe ciò era aver la mano ſicura , e tirar giuſto . Preſſaſpo , coſtretto a diſſimulare il ſuo dolore , riſpoſe al Tiranno , che i Dei non potrebbero moſtrare maggior valentia , e che Apollo non ſaprebbe meglio ſervirſi di un' arco . Aſtiage fece portare in un feſtino i membri del figlio d' Arpago ; e per inſultare il ſuo dolore invitollo a queſt' orribile banchetto , e gli richieſe , s'ei trovava le vivande bene ſtagionate , e di buon guſto . Arpago riſpoſe , che non poteaſi , che ſtar molto bene quando ſi avea l' onore d' eſſere alla tavola del Re .

Il torrente dell' adulazione ha per fino ſtraſcinati degl' uomini , i quali venivano riputati d' una ſevera virtù . Tacito dipigne Burro , come afflitto per i delitti di Nerone , e non oſante tuttavia di rifiutargli le ſue lodi . Non v' ha coſa , che poſsa tanto preſumer di lei , quanto una potenza paragonata a quella degli Dei . Veſpaſiano perſuadevaſi d' aver il dono di far de' miracoli . Aleſſandro immaginavaſi , che gli onori divini da lui fatti rendere ad Efeſtione aveſſero fatto di queſto favorito un Dio .

Giacchè quelli , che guidano le truppe di greggi , dicea Caligola (a) , non ſono beſtie , come quelle , che guidano , ma ſono in vece d' una ſpezie differente , e più nobile , biſogna certo , che coloro

(a) Filone nella Relazione della ſua Ambaſciata .

loro i quali comandano tanto assolutamente agli uomini, non sieno semplici uomini, come quelli a' quali comandano, ma Dei. Lo stesso Caligola, avendo fatta questa domanda in pubblico a Vitellio, dicendo: non è egli vero, che mi avete veduto a dormir colla Luna? Vitellio si sottrasse da una richiesta tanto dilicata, rispondendo: non appartiene che agli Dei simili a voi, di parlare di somiglianti misterj,

I Cortigiani d'Alessandro affettavano di portare la testa inclinata da un canto come questo Monarca. Dionigi il Giovane, avendo la vista corta, ed ancora sminuita dalle sue dissolutezze, i suoi adulatori urtavansi gli uni contro degli altri, e fingevano di non poter ritrovare i piatti a tavola. Clisofo non comparve alla Corte di Filippo, che con un' occhio chiuso, e strascinando una delle gambe, dopo che le ferite di questo Re lo resero guercio, e zoppo. Alcuni Senatori Romani furono di opinione di conferire a Cesare un diritto generale sopra tutte le Donne della Republica. Scipione dicendo sopra di ciò in Senato il suo parere, disse che tutte le femmine doveano andare unitamente a ringraziar Pallante. (il quale solo era un Liberto) perchè essendo disceso dai Re di Arcadia, compiacevasi di scordarsi la sua nobiltà, e la sua grandezza, per impiegarsi in pubblico servigio. Favorino, essendosi mal difeso in una disputa, ch'ebbe contro l'Imperadore Adriano, e gli amici di questo Filosofo avendolo ripreso di adulazione per l'Imperadore: Non pensate voi, egli rispose, ch' ei possa aver sempre ragione, avendo trenta legioni sotto il suo comando.

Le lodi più eloquenti sono state dall'adulazione prostituite ai Tiranni più esecrabili. Marziale, parlando dell'abbondanza di forastieri, ch'erano venuti da ciascuna parte a Roma, per vedere i giuochi fatti rappresentare da Domiziano, dice, a questo Im-

peradore (*a*): tante lingue ſtraniere s'unifcono in un ſentimento generale, e tutti queſti diverſi ſuoni accordanſi a chiamarſi il Padre della patria. Lo ſteſſo Poeta non ha vergogna di dire al medeſimo Tiranno (*b*), che ſe Catone ritornaſſe dall' Inferno ſotto un sì bel Regno; potrebbeſi dal partito di Ceſare. I Dei, aggiugn'egli, (*c*) non hanno ricompenſa degna di voi, e la loro poſſanza non può uguagliare le voſtre virtù.

Lucano (*d*) dopo d' avere deſcritte le crudeltà, e gli orrori della guerra civile, fa queſta rifleſſione; che ſe il deſtino non ha trovata altra ſtrada per render Nerone padrone dell' Univerſo, e ſe queſta ineſtimabil felicità ha dovuto eſſere comperata a tal prezzo, Roma dee gradire tanti aſſaſſinj, e tanti ſpaventevoli misfatti. Dice poco dopo, che qualunque luogo del Cielo, che voglia Nerone occupare, gli Dei recheranſi ad onore di cederglielo, che già tutta la natura glie ne laſcierà la ſcelta. Lo prega di non dare la preferenza ad uno de' Poli, per timore, che le ſue influenze non cadano troppo indirettamente ſopra Roma; e gli conſiglia di ſituarſi giuſtamente in mezzo del Cielo, il quale, ſenza di ciò correrebbe riſchio d' eſſere oppreſſo da un tal peſo.

Dopo elogj sì eccefſivi, e sì indegnamente impiegati, qual Principe v' ha egli mai, che poſſa guſtare l' adulazione? E' impoſſibile di lodare alcuno più magnificante di quello ſono ſtati lodati Nerone, e Domi-

---

(*a*) *Vox diverſa ſonat, populorum eſt vox tamen una,*
*Cum verus patriæ diceris eſſe pater. Martial.*

(b) *Ipſe quoque infernis revocatus diris ab umbris,*
*Si Caro reddatur, Cæſarianus erit. Idem.*

(c) *Expectes, & ſuſtineas, Auguſte, neceſſe eſt;*
*Nam tibi quod ſolvat, non habet arca Jovis. Idem.*

(d) *Lucan. lib.* 1.

Domiziano. La ſola lode, che merita d' eſſere ſenſibile, ſi è quella, che ſolo conviene a quegli, cui ella è indirizzata; che tratta è da ciò, che veramente gli appartiene, che verte ſopra un' azione particolare, o ſopra ſentimenti, e diſcorſi, che gli convengono; in una parola, che non ha giammai potuto eſſere data al ſuo rango, che ſolo è applichevole alla ſua perſona; e la cui materia è ſomministrata non dall' Oratore, o dal Poeta, ma dall' Eroe.

L' adulazione, che moſtraſi allo ſcoperto, trae ſovente che lo ſpregio, e ben lungi dal piacere, molto offende, e diſguſta.

Non vi ſono lodi dilicate, e giuſte, ſe non quelle, che puramente eſprimono l' idea dell' Eroe. Liſippo ſoſtenne, che avea più onorevolmente rappreſentato Aleſsandro con una lancia in mano, che Apelle, il quale avealo dipinto, lanciante i folgori, come Giove.

Quegli, che fa tacere alcune verità un poco aſpre, e che ha il talento di acquiſtare la grazia delle perſone, colle quali ei convive, con certe compiacenze, che punto non tendono a guaſtarle, è molto lontano dal carattere odioſo di adulatore. Conſiſte ciò in una certa pulizia di ſpirito, e in un talento naturale di piacere. Queſta pulizia ſtendeſi per fino agl' inferiori, e conſiſte in dire ad ogn' uno ciò, che gli conviene, ed a far valere ciò, che truovaſi di buono negl' altri. Ella non è in verun modo contraria alla ſmcerità, perchè ſi dee penſar ſempre ciò, che ſi dice, ma non per queſto biſogna ſempre dire ciò, che ſi penſa. La verità non mette cos' alcuna di ſelvaggio nel commercio. Ella permette d' impiegare i termini di civiltà, e di complimento, i quali più ſi pronunziano, e ſi ricevono come formole del coſtume, che come parole, ch' abbiano un vero ſignificato. Egli è un grand' errore il far conſiſtere la pulizia nel cerimoniale. Ella ſa per lo contrario diſcernere le occaſioni, nelle quali il cerimonia-

le diverrebbe importuno ; e quando ſi ſa aſtenerſene a propoſito per diſcrezione, e non per negligenza , ella ſi è una civiltà molto meglio inteſa, e che contiene più grazia.

V'ha un'arte innocente di piacere agli uomini , ſenza recar loro alcun nocumento ; ed ella conſiſte ben meno in far pompa delle ſue buone qualità, che in ſomminiſtrare agli altri delle occaſioni ; capaci ad eſporre in una favorevole congiuntura le buone qualità , ch' eglino ſteſſi penſano d'avere .

Io continuo a trattenermi tuttavia in queſta Città, e ad iſcoprire le particolarità concernenti queſto Regno. Quando n' abbia raccolte le più importanti, mi darò il piacere di comunicarvele ; chiudendo frattanto la preſente col rammentarvi l'immutabile affetto con cui ſono ec.

*Iſpaham li . . . .*

---

## LETTERA CII.

### Eugenio ad Aristo

FRalle molte occupazioni , che mi tengono diſtratto io non laſcio, amico cariſſimo , però di applicare ſovente alla fruttevol lettura de' migliori Autori, sì antichi, e moderni. Fra queſti però io do la preferenza ai Filoſofi, che ſoli ponno eſſer capaci d' iſtruirſi nella maggior parte dei fenomeni naturali , e di ſomminiſtrarci inſieme de' buoni conſigli nella condotta di noſtra vita . Non reſta tuttavia , che gli uomini più celebri in queſta ſcienza non abbiano ſovente avanzate delle coſe aſurde , ed empie. Quella , a mio giudizio, può tenere fra tutte l' altre il primo luogo , che negava qualunque ſorta di giuſtizia naturale. Carneade, Archelao, ed alcuni altri filoſofi ſoſtenevano,

no, che la distinzione del giusto, e dell' ingiusto era una pura invenzione umana, dipendente dal capriccio, e dal potere di alcuni uomini: che queste invenzioni arbitrarie, alle quali era stato conferito il nome di leggi, erano sottoposte a cambiare, secondo i paesi, ed i tempi; e che regnava in esse una perpetua contraddizione dell' une all'altre: che la natura avea solo ispirato agli uomini, come agl' altri animali, il desiderio di ciò, ch' è utile: che in tal guisa ciò, che appellavasi giustizia, era un fantasima, che punto non esisteva, o che se ella era qualche cosa di reale, era solo un vero inganno, il quale preferiva ai suoi propri vantaggi, quelli d' altrui.

Teodoro poneva per massima, che il saggio siegue solo il suo vantaggio particolare: ch' ei non s'espone a verun pericolo per la patria, ben sapendo, di non doversi arrischiare pei pazzi; e che non v' ha cos' alcuna di vergognoso nei delitti, se non quella, che viene causata dai pregiudizj d' un popolo sconsigliato, ed incostante.

Seneca attribuisce queste stesse massime (a) ad Epicuro; ma come mai potrebbon' elleno accordarsi coi principj d'una morale, la quale facea consistere la somma felicità nella tranquillità di una buona coscienza, e che mettea il piacere nella pratica delle virtù? La gelosia, e l' odio di tutte le Sette, e particolarmente della Stoica, attribuivano all' Epicurea tutto ciò, ch' era valevole a disonorarla.

Dalle verità primitive della morale, che altro non sono se non il raggio medesimo di luce, che la Divinità ha posto in noi, ne risultano de' principj generali; e da questi principj derivano delle conseguenze, le quali formano, come una ca-



(a) *Senec. Epist. 97.*

tena di maſsime, e di regole, tanto ſuſcettibili di dimoſtrazione, quanto i problemi di Geometria. Queſte due idee primordiali, cioè l'idea d'un eſſere, che ci ha creati, e da cui dipendiamo; e idea di noi ſteſsi, come creature intelligenti, e ragionevoli ci ſomminiſtrano tali fondamenti dei noſtri doveri, che poſsiamo didurne le vere miſure del giuſto, e dell' ingiuſto, con conſeguenze tanto neceſsarie, ed incontraſtabili, quanto quelle, che traggonſi dagli Aſsiomi di Matematica, purchè noi vogliam ſeguire queſte diſcuſsioni di morale colla medeſima indifferenza, e colla ſteſsa attenzione.

Per verità le idee di quantità hanno queſto vantaggio, che rappreſentanſi con ſegni ſenſibili, i quali hanno una più intima, e più ſtretta corriſpondenza fra di loro, di quello, che i ſuoni, o la ſcrittura ne poſſano avere colle idee morali. Le Figure impreſſe ſulla carta, ſono copie, interamente ſimili alle idee, che ſi trovavano nello ſpirito. Dipingono eſſe, per così dir, il penſiere, e nulla manca alla loro eſattezza, e preciſione. Un angolo, un cerchio, un quadrato, che moſtraſi colle linee, comparisce alla viſta; ſenza che poſſa ingannarci; laddove noi non abbiamo ſegni ſenſibili, che rappreſentino le idee morali, e che poſſano eſporle ſotto gli occhi. Egli è difficile di circoſtanziarle colla ſteſsa preciſione, con cui la linea termina una ſuperfizie. Non abbiamo, per eſprimerle, che ſegni d' iſtituzione, che ſono le lettere, e le parole, le quali cangiano, ſecondo le lingue, e non ſono, che immagini mediate, ed imperfette delle propoſizioni morali. Di più, queſte propoſizioni ſono, per l' ordinario, più compleſſe delle figure di Geometria. La differenza, che paſſa fra le idee morali, e le Matematiche, farebbe naſcere delle difficoltà, le quali apparentemente imbroglierebbono colui, che intraprendeſſe di ſpignere le dimoſtrazioni morali tanto lungi, quanto le Geometriche, e

di

di ſtenderle tutte ad un dettaglio di regole, e di precetti. Ma queſto difetto d' evidenza, non procède da un difetto di certezza nella coſa medeſima; e le conſeguenze generali, ed immediate, che ſi diducono da' principj primitivi, ſono tanto ſuſcettibili di dimoſtrazione, quanto le verità matematiche; onde poſcia eſſendo fortificate dal ſentimento interno, operano eſſe con molta maggior forza ſopra di noi.

Un uomo può tranquillamente paſſare tutta la ſua vita, ſenza pènſare alle nozioni più evidenti della Matematica; ma s' ei bandiſce le Leggi naturali dal ſuo cuore, queſte ſi vendicano toſto co' rimorſi crudeli, ſtan di continuo preſenti alla ſua memoria, e non gli concedono alcun ripoſo. Io intendo per conſeguenze generali, ed immediate, i primi precetti di morale, che la natura ha impreſſi ne' noſtri cuori, come ſono i ſeguenti: Noi dobbiamo amare Iddio; Noi ſiamo obbligati d' aſtenerci da tutto ciò, che ripugna all' umanità, ed alla coſcienza; biſogna guardarci di fare agli altri, ciò che non vorremmo, che foſſe fatto a noi ſteſſi. Non v' ha alcun biſogno di promulgazione per notificare queſte Leggi, nè ragionamenti di ſorta veruna per perſuaderle.

Dalle verità primitive naſcono i doveri generali, come la bontà, l' uguaglianza d' animo, la coſtanza, il perdono delle ingiurie, la preferenza della giuſtizia all' intereſſe, la compaſſione pe' miſerabili, ed i doveri particolari, come la ſommeſſione de' figliuoli a' loro genitori, e l' obbligazione, in cui ſono i genitori di dare a' loro figliuoli una conveniente educazione.

I precetti della legge naturale ne producono degli altri, che ponno ancora eſſere chiamati generali, come l' ubbidienza alle autorità leggittime, la ricompenſa, ed il gaſtigo, la fedele oſſervanza delle promeſſe, l' obbligazione di adempiere i doveri del proprio ſtato. Quantunque queſti precetti non appar-

ten-

tengano al diritto puramente naturale, e che suppongano lo stabilimento della società, io non ho difficoltà alcuna d' asserire, che le dimostrazioni morali potrebbono per fino stendersi ai precetti del second'ordine, ed essere applicate a molte particolari spezie.

I Geometri hanno bisogno, che vengano loro accordati molti assiomi, per didurne le loro dimostrazioni, là dove io truovo tutte le verità morali in questo solo assioma, che niuna cosa può farsi da sè stessa. Da questo unico principio, sì chiaro, sì semplice, io ne inferisco incontrastabilmente, che v' ha una potenza creatrice, che v' ha una giustizia, e che finalmente incontrastabile si è la certezza delle morali verità.

Tutt' i Filosofi, che han parlato finceramente, e senza passione, hanno confessato esservi una giustizia naturale; e sonosi spiegati ne' termini più magnifici sopra queste leggi, che sono dalla stessa natura dettate. Aristotele (*a*) distingue ciò, ch' è naturalmente giusto, da ciò, che solo è tale per l' istituzione degli uomini. Zenone (*b*), capo degli Stoici, chiamava la legge naturale, una legge stabilita da Dio stesso. Ascoltiamo le eloquenti riflessioni di Cicerone (*c*): Qual nazione, dic' egli, potrebbe essere tanto barbara, per non amare la dolcezza, la bontà, e la gratitudine, e per non dispregiare, ed abborrire l' orgoglio, la dissolutezza, l' ingratitudine,

(a) *Aristot. Magnor. Moral. lib.* 1. *c.* 13.

(b) *Zeno autem ut jam ad vestros, Balbe, veniam, naturalem Legem Divinam esse censet, eamque vim obtinere recta imperantem, prohibentemque contraria. Cic. de Natura Deorum, lib.* 1.

(c) *Quæ autem natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum, & beneficii memorem diligit? Quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aspernatur, & odit? Cicero de Legibus, lib.* 1.

dine , e la crudeltà ? Noi ſiam nati per la giuſtizia (*a*) ; la ſua ſorgente è nella natura ; e non nell' opinione . Egli è il ſentimento unanime (*b*) di tutt' i Saggi , che la legge non è punto una invenzione umana , nè qualche altra coſa , che s' avvicini ai regolamenti ordinarj ; ma qualche coſa d' eterno , che guida l' univerſo colla ſaviezza de' ſuoi comandi , e de' ſuoi divieti . Cicerone aggiugne finalmente , (*c*) che queſta legge ſi è lo Spirito di Dio ſteſſo , da cui la ragione umana è derivata .

Io parto domani da queſta Città per inoltrarmi verſo la Saſſonia , ove giunto ch' io ſia , darovvi mie nuove .

Conſervatevi frattanto in buona ſalute , e ſiate ricordevole del vero affetto con cui ſono ec.

*Praga li . . . .*

LET-

---

(a) *Nos ad juſtitiam eſse natos neque opinione , ſed natura conſtitutum eſse jus . Cicero ibidem.*

(b) *Hanc igitur video ſapientiſſimorum fuiſse ſententiam . Legem , neque hominum ingeniis excogitatam , neque ſcitum aliquod populorum , ſed æternum quiddam quod univerſum mundum regeret , imperandi , prohibendique ſapientia . Cicero de Legibus , lib. 2.*

(c) *Erat enim ratio profecta a rerum natura , & ad recte faciendum impellens , & a delicto avocans , quæ non tum denique incipit lex eſse , cum ſcripta eſt , ſed tum cum orta eſt ; orta autem ſimul eſt cum lege divina : quamobrem lex vera atque princeps , apta ad jubendum , & ad vetandum , ratio eſt recta ſummi Jovis . Cicero de legibus , lib. 62.*

# LETTERA CIII.

## Eugenio Ad Aristo.

CON felicità di viaggio jeri ſono giunto in Lipſia; ma ſiccome mi trattenni qualche tempo à Dresda, capitale della Saſſonia, così è ragion ch' io dica qualche coſa di quella Città. Ella è ſituata ſopra l' Elba, che ſepara la città vecchia dalla nuova. Siccome la città è piuttoſto picciola, così vi ſi entra per due ſole porte, una da mezzodì, e l' altra dal Settentrione. Sulla prima veggonſi una ſtatua a cavallo, e due altre allato. Le mura ſon da pertutto fortiſſime, e ben terrapienate. Il lungo lato della città, che riguarda il mezzodì, ſembra quaſi ad una linea retta; quel d' Oriente è più corto, ed obbliquo, e v' ha un torrione ben terrapienato per ritirata, adorno di molte ſtatue, due delle quali ſono in atto di porgerſi la ſpada, una all' altra. Nell' angolo Orientale, ch' è ſopra l' Elba, vedeſi un picciolo palagio di delizia dell' Elettore di Saſſonia con belle, e viſtoſe loggie. Il lato d' Occidente è pur piccolo, e ſonovi due ſomiglianti ritirate con un ponte falſo. Il lato ſettentrionale è il più lungo di tutti, ma obbliquo, e vi ha un ponte di pietra, che congiugne la vecchia colla nuova città, che può dirſi de' più famoſi di Germania, eſſendo compoſto di ventiquattro ſuperbi archi, che fanno in tutto una lunghezza di 800. paſſi. Quattro di queſti archi ſono occupati dal caſtello, che per architettura, e per ſodezza di fabbrica, credo abbia pochi che l' agguagliano; e più maeſtoſo il rende ancora una gran Torre, che tiene nel mezzo: dall' altra parte della città truovanſi certi borghi, che ſervono di qualche ornamento, perchè nel rimanente non v' ha edifizio nè dentro, nè fuori, che meriti un' attenzione particolare, avvegnachè i ſondachi

ſien

ſien riguardevoli per le mercanzie di cui ſono ben forniti.

Quanto all' origine della Città, diceſi, che la vecchia foſſe edificata dagl' Illirici, e la nuova ſia Colonia dell' altra. Dopo le ſanguinoſe guerre, che ſofferſe Adolfo di Naſſau per l' acquiſto della Turingia, e di parte della Miſnia, venne Dreſda, ſotto il dominio del Re di Boemia, il quale comperolla da Adolfo. Tornò quindi ſotto la Signoria del Marcheſe Arrigo, ch' ebbela pure per denajo dal Veſcovo Witigone.

Tralle coſe maravigliose che ſi veggono in Dresda, merita a giuſto titolo il primo poſto il teſoro dell' Elettore. Egli è diviſo in molte ſtanze. Nella prima avvi una gran quantità di ſtromenti per varj meſtieri, come d' orefice, chirurgo, legnajuolo, ed altri. Nella ſeconda preſentanſi alla viſta diverſi lavori di criſtallo, adorni d' oro, ed argento, con perle, e coralli; certe ova di ſtruzzo, parimenti guernite d' argento, e d' oro; e molte figure di varj animali, fatte maeſtrevolmente d' argento. Nella terza ſi truovano degli ſtromenti muſicali d' ogni ſorta, tutti maravigliosi per la loro perfezione; oltre un ritratto del Regnante Elettore, che per la ſomma piccolezza non può figurarſi, che col mezzo d' un occhiale, fatto a guiſa di Microſcopio. Nella quarta veggonſi de' belliſſimi quadri d' eccellenti maeſtri; e moſtranſi anche certi pellegrini lavori, che diconſi eſſere ſtati fatti col piede da uomini, nati ſenza mani, o rendutine privi da qualche accidente. Nella quinta ſi affacciano all' occhio diverſe rare pietre d' India, e d' altre parti del mondo, anche minerali colle vene di metallo. Nella ſeſta oſſervanſi infinite coſe, veramente pellegrine, entro armaj aſſai ben lavorati di legno. In uno di queſti v' ha una palla d' avorio con entro l' armi, ed il ritratto del Padre del Regnante Elettore, con un' altra palla, la quale è ſtata lavorata pur dentro da un piccol buco, che appar di fuori d' eſſa palla grande.

Veg-

Veggonſi anche delle catene fatte d' un ſol pezzo d' oſſo, o d' avorio; e varie ſorti d' orologj maravigliofi, con muovimenti di figure, e clavicembali, che ſuonano ſenza eſſer toccati, dopochè ſono ſtati caricati a guiſa degli orologj. Nell' ultima camera v' ha, fra l' altre coſe, una perla di ſtraordinaria groſſezza; e l' anello, che ſolea portare in dito Martin Lutero; un altro anello con una gemma, in cui è intagliata una fortezza regolare.

Quanto al Palagio Elettorale: non è al di fuori adorno nè di marmi, nè di colonne, ma bensì dipinto in vaga e viſtoſa forma. Sulla porta maggiore, che corriſponde alla piazza principale, ſi alzano quattro buone ſtatue di marmo, rappreſentanti la Fortezza, la Magnanimità, la Fede, e la Gratitudine: virtù in vero poco conoſciuta, e meno praticata nel mondo, forſe perchè il ſuo contrario, quantunque peſſimo vizio, non vedeſi da niuna legge, ed in alcun paeſe gaſtigato. Non molto però ſi gode della facciata d' eſſo palagio, perchè la veduta ne vien fraſtornata dalle caſe, malamente ſituate nella piazza. S' entra primamente in un piccolo cortile, e quindi in un grande per una porta, ſovra cui eziandio ſi veggon due Statue. Queſto ſecondo cortile è tutto vagamente dipinto; e tiene quattro belle Torri agli angoli, dalle cui porte ſaleſi agli appartamenti. Queſte non ſono però uguali, ſovraſtando a tutte l' altre, e ſuperandole di grandezza, e di ſtruttura, quella, che va compreſa cogli appartamenti dell' Elettore. Veggonſi il guardaroba, le ſtalle, ed il teſoro di cui poc' anzi ho parlato; d' onde per un' appartamento ſi paſſa alla ſala, detta de' Giganti, che per lunghezza eguaglia tutto un lato del cortile. Uſcendo da queſto ſi paſſa ad un luogo aſſai largo, che corriſponde ſopra le mura, e propriamente ad un baloardo riguardante il fiume Elba.

Vengo ora alla città di Lipſia, ov' è preſentemente il mio ſoggiorno. Ella è metropoli della Miſnia,

ſnia, ſituata in un luogo piano, ove s' uniſcono i fiumi *Pliſna*, *Eliſtri*, e *Parda*. Siccome ora è tempo di fiera, così ve ne potrò dare qualch' idea. Non è coſa da poterſi facilmente ſpiegare, la ricchezze delle mercanzie, che veggonſi non meno nella fiera, che in tutta la città; e la gran moltitudine di negozianti foraſtieri d' ogni nazione, che vi concorrono, non ſenza rilevante profitto del comune della città, e del Principe, che trae per ogni cento Tallari di mercanzia l' utile d' un Fiorino. Attorno la fiera vannò anche negoziando con gran libertà le donne Lipſiane, che ſono in vero molto belle. Uſan' elleno ſopra il collo certe pelli di gran valore per ripararſi dal freddo.

Quanto agli edifizj, ſono per la maggior parte di legno, ma fatti con gran pulitezza, e ſimetria. Il caſtello ſul fiume Pliſna è ben inteſo, e guernito. Fu cominciato dal Duca Maurizio, e compiuto da Auguſto. E' molto famoſo il collegio, in cui s' inſegnano varie ſcienze. Vi ſi contano ſempre circa quattromila ſtudenti, i quali mangiano uniti in più refettorj. Le mura parimenti, ed altre fortificazioni non ſono da diſpregiarſi.

Quanto all' abbondanza, v' ha quivi tutto ciò, che fa di meſtieri all' umana vita, ſtante la fecondità del terreno, ed il comodo di traffico, facendoviſi la fiera tre volte l' anno, cioè d' eſtate, d' autunno, e d' inverno, come fu ſtabilito dall' Imperadore Maſſimiliano I. con privilegio, che in tal tempo non se ne poſſa far altre per lo ſpazio di quindici miglia all' intorno.

La celebre Accadamia fu fondata nel 1409. dall' Elettor Federigo, con l' aſſegnamento di due collegi a comodo di varie nazioni, cioè de' popoli della Miſnia, Turingia, Baviera, Saſſonia, e Polonia. Il Duca Alberto iſtituì nel 1488. quel Tribunale, che chiamaſi il *Giudizio provinciale*, il quale dee eſſere compoſto da un Preſidente, e tre Aſſeſſori Nobili, con tre altri Giureconſulti. Giudicano eſſi con-

condo le leggi particolari, e le consuetudini di Sassonia, le quali sono state ridotte in un volume, a guisa di pandette.

Quanto alla religione, la più comune si è la Cattolica, mista però colla Luterana. La favella Sassona già famosa madre di tutt' i dialetti di Germania, ora si è quasi perduta nella Sassonia, specialmente presso quella gente, che abita lungo le ripe dell' Elba. L' aria è molto fredda, ed aspra; e la terra, come ho detto feconda delle principali cose necessarie all' umano sostentamento.

Per altro l' Elettor di Sassonia possiede oltre la *Sassonia* alta, e bassa, la *Misnia*, *Turingia*, *Lusacia*, *Voitlandia*, ed il contado di *Eneberg* in Franconia, da' quali Stati ei trae ogn' anno una considerabile entrata, di sorta che egli è il più ricco, ed il Principe più possente della Germania, mettendo in armi fino a dodicimilla cavalli, e venticinque mila fanti. Prima ch' io parta da Lipsia avrete nuovamente mie lettere. Io sono bramosissimo de vostri avvisi, che vi prego di farmi tenere al più presto, confermandomi frattanto ad ogni prova ec.

*Lipsia li* ....

---

## LETTERA CIV.

### Eugenio Ad Aristo.

IO continuo il mio soggiorno in questa città, dove ho già fatta amicizia con molti Letterati di stima. Molto m' aggrada specialmente la conversazione d' uno di questi, ch' è molto versato in ogni sorta di letteratura. Siccome egli passa per eccellente Oratore, così ebbi l' incontro di vedere molte sue compositioni, che meritano invero il pri-

primo posto nel rango dell'eloquenza. Ma ha ultimamente mostrate tre sue Dissertazioni sopra l'eloquenza, che mi sono molto piaciute. Voglio comunicarvele, affinchè ne possiate giudicare anche voi. Eccole.

## *DISSERTAZIONE PRIMA.*

### Sopra i principali caratteri, che formano la vera Eloquenza.

*FRalle parti più necessarie all' Oratore, tiene il primo luogo quella di saper ben disporre i pensieri, e le pruove. Quest' è la parte dell' arte oratoria, la più necessaria, la più indispensabile, che n'è come il fondamento, ed a cui può dirsi si riferiscano tutte l'altre. Imperciocchè l' espressioni, i pensieri, le figure, e tutte l' altre specie d' ornamenti, vengono in ajuto delle pruove, e non sono impiegate, che per farle valere, e per metterle in una chiarezza maggiore. Son elleno al discorso, ciò che sono al corpo la pelle, e la carne, che ne formano la bellezza, e la grazia, ma non la sodezza, e la forza. Non disconvengo, che sia d' uopo lo studiar di piacere, e più ancora di muovere, ma si farà l' uno e l' altro con molto più di successo; quando si avranno istruiti, e persuasi gli uditori, al che non può giugnersi, se non colla forza del discorso, e delle pruove. Bisogna dunque, che un Oratore si renda spezialmente attento alle ragioni, ed alle pruove; le separi da tutta la pompa esteriore, che le circonda da cui potrebbe lasciarsi abbagliare; le pesi, e le consideri in sè stesse; ed esamini se sono sode, e convenienti al suggetto.*

*Fralle pruove se ne ritrovano di forti e di convincenti, sopra ognuna delle quali bisogna insistere, e separatamente mostrarle, affinchè non re-*

*reſtino come oſcurate, e confuſe dalla folla. Ve ne ſono per lo contrario dell' altre più deboli, che debbon' eſſere inſieme unite, affinchè ſi preſtino vicendevolmente ajuto, ſuppiendo col numero alla forza. Queſte pruove, ſeparatamente conſiderate, ſono leggiere, e comuni, ma unite inſieme, non laſciano di fare impreſſione, non come il fulmine, che abbatte, ma come la grandine, onde i colpi replicati ſi fanno ſentire.*

*Biſogna aſtenerſi dal troppo inſiſtere ſopra coſe, che non la meritano, perchè allora le pruove, oltre l' eſſere nojoſe, divengono ancora ſoſpette, per la ſteſſa diligenza, che prendeſi di accumularne un numero eccedente, che ſembra moſtrare averne noi ſteſſi della diffidenza.*

*Si domanda ſe debbaſi mettere le migliori pruove nel principio, per impadronirſi a un tratto degli animi, ovvero nel fine per laſciarvi una più forte impreſſione, oppure parte nel principio, parte nel fine, ſecondo l'ordine di battaglia, che vediamo preſſo Omero; o finalmente ſe ſia meglio il cominciare dalle più deboli, affinchè vadano ſempre crescendo. Cicerone ſembra dire in certi luoghi, che biſogna cominciare, e finire con quanto ſi ha di più forte, e mettere nel mezzo quanto ſi ha di più debole. Ma nelle Partizioni Oratorie confeſſa, che non può ſempre diſporſi le pruove come vorrebbeſi; e che un oratore ſavio, ed intelligente, dee conſultare ſopra di ciò la diſpoſizione de' ſuoi uditori, e regolarſi ſopra il loro guſto. Quintiliano parimenti ſenza decidere coſ' alcuna, noſtra, che l' ordine e la diſpoſizione delle pruove dev' eſſere differente ſecondo le materie che ſi trattano, di maniera che però il diſcorſo mai vada declinando, e termini con fiacche, e deboli ragioni, dopo averne poſte dapprincipio di forti.*

*La connеſſione delle pruove fra di loro, non è coſa indifferente, e contribuiſce di molto alla chia-*

*rez-*

*rezza, ed all' ornamento del discorso. Ella dipende da certi passaggi giusti, e dilicati, che son come un modo, il quale serve per unire delle parti e delle proposizioni, che sovente sembrano non avere fra loro alcuna relazione. L' arte dell' Oratore consiste dunque allora nel sapere con certe forme di dire, e con certi pensieri destramente maneggiati, metter fra queste pruove differenti una unione sì naturale, che sembrino l' una fatta per l' altra, e tutte insieme formino, non membra, e pezzi staccati, ma un tutto continuo, ed un corpo.*

*Monsignor Flechier avea cominciato l' elogio di M. di Turenna con quello dell' antica, ed illustre famiglia della* Taur d' Avvergne, *la quale ha frammescolato il suo sangue con quello degli Imperadori, e de' Re, ha date delle Principesse a tutte le Corti d' Europa, ed anche delle Regine alla Francia. Vuole poscia parlare della disavventura, che ha avuta questo Principe di nascere nell' eresia. Per unire questa parte colla precedente, impiega una figura, da' rettorici appellata correzione, che gli somministra un passaggio affatto naturale*: Ma che dico? non si dee qui lodarnelo, ma averne bensì compassione. Per quanto gloriosa fosse la sorgente, onde usciva, l'Eresia degli ultimi tempi l'avea infettata.

*V' è anche un' osservazione più importante. Non basta l' aver ritrovati de' buoni mezzi, e delle sode pruove, l' averle disposte nell' ordine, che lor conviene, d' averle ben connesse insieme, ma bisogna anche saperle sviluppare, e dar loro una giusta estensione, per farne sentire tutto il peso, e per trarne tutto il possibil vantaggio. Quest' è quanto chiamasi per l' ordinario amplificazione. In ciò principalmente consiste la forza dell' Eloquenza, e l' arte dell' Oratore; e Cicerone in questo specialmente è riuscito. Ne riferirò un solo esem-*

*esempio tratto dalla sua aringa a favor di Milone.*

*Alle molte pruove colle quali Cicerone avea mostrato, che Milone era molto lontano dall' avere formato il disegno d' uccidere Clodio, aggiugne una riflessione tratta dalla circostanza del tempo, e domanda se sia verisimile, che quasi nella vigilia delle adunanze del popolo Romano, nelle quali dovevansi conferire le cariche, Milone, il quale pensava a domandare il Consolato, fosse stato tanto imprudente per alienare da sè tutti gli animi con un sì vile assassinio.* Præsertim, Judices, cum honoris amplissimi contentio, & dies comitiorum subesset. *Questa riflessione è molto fensata; ma se l' Oratore si fosse contentato di semplicemente mostrarla, senza prestarle di sorcorso dell' eloquenza, non avrebbe gran fatto mossi i Giudici. La fa dunque valere d' una maniera assai maravigliosa, mostrando come in una sì fatta occasione stavasi circospetto, ed attento per procurare il favore, ed i suffragj de' Cittadini.* So, *dice Cicerone*, fino a qual segno giugne la timidità di coloro, che ambiscono le cariche, e quante la domanda del consolato porti seco inquietudini, ed attenzioni. Temiamo non solo quello, che ci può essere apertamente rinfacciato, ma quanto si può pensare di noi in segreto e nell' interno del cuore. La minor voce, la favola più vana e men fondata ci spaventa, e ci sconcerta; consideriamo con inquietudine gli occhi, gli sguardi, e le parole di tutti: imperciocchè nulla è sì dilicato, sì fragile, e sì incerto, quanto la volontà de' Cittadini verso chiunque pretende le pubbliche cariche. Non solo s' irritano, e s' offendono dell' errore più leggiero, ma concepiscono anche sovente de' spiaceri capricciosi, ed ingiusti per l' azioni più belle.

*E' forse possibile dipigner meglio da una parte la capricciosa leggerezza del popolo, dall' altra i timori, e le inquietudini continue di coloro,*

loro,

*loro, che cercavano i ſuoi ſuffragj? Conchiude queſto diſcorſo d'una maniera anche più viva, domandando ſe poſſa eſſere in alcun conto verisimile che Milone unicamente occupato da sì gran tempo nell'aſpettare il gran giorno, abbia avuto l'ardimento di preſentarſi innanzi l'auguſta adunanza del popolo colle mani ancora fumanti del ſangue di Clodio, e portando ſulla ſua fronte ed in tutto il ſuo aſpetto l'orgoglioſa confeſſione del ſuo delitto.*

*Biſogna confeſſare, che queſt'eloquenza perſuade, muove, e rapiſce l'uditore. Si dee però guardarſi dal dare ad eſſa un'eſtenſione troppo grande, e biſogna diffidare d'una immaginazion troppo viva, la quale abbandonandoſi a' ſuoi impeti; s'arreſta fuor di ragione ſopra coſe aliene dal ſuggetto, ovvero di poca conſeguenza. Cicerone confeſſa con ogni ſincerità, che per lo innanzi era caduto in queſt'ultimo difetto. Aringando in favore di Roſcio, fa delle lunghe rifleſſioni ſopra il ſupplizio de' parricidi, ch'erano rinchiuſi vivi in un ſacco, e poſcia gettati nel mare. Gli uditori reſtarono come rapiti dalla bellezza di queſto luogo, ed interruppero l'Oratore co' loro applauſi. In fatti è difficile il ritrovare coſa più luminoſa, e più brillante. Pure Cicerone il cui guſto, e giudizio eran sì perfezzionati con un grand'uſo, e la cui eloquenza avea acquiſtato coll'età una ſpezie di maturatezza, conobbe poſcia, che ſe quel luogo era ſtato tanto approvato, ciò non avvenne tanto per bellezze ſode, e reali, quanto per la ſperanza di quella, ch'ei promettea in età più avanzata.*

*I diſcorſi di Cicerone, e l'aringhe di Tito Livio ponno ſomminiſtrare un'infinità d'eſempj capaci a formare il buon guſto nell'eloquenza. Ne ſcelgo uno aſſai breve preſſo queſt'ultimo, ma molto eloquente, che ſolo baſterà per moſtrare la maniera, onde ſi dee procedere nell'eloquenza. Egli truovaſi nel libro 23. Eccone il ſuggetto. Capua*

*per le ſegrete pratiche di Pacuvio, e malgrado l'oppoſizione di Magio, che ſtava per li Romani, e con cui Perolla era unito d'amicizia, e di ſentimenti, eraſi reſa ad Annibale, che ben preſto vi fece il ſuo ingreſſo. La giornata paſsò in gioje, ed in conviti. Due fratelli, ch'erano i più riguardevoli della città, convitarono Annibale. Taurea, e Pacuvio ſoli fra tutt'i capitani furono ammeſſi al banchetto; e l'ultimo ottenne con molta difficoltà la grazia per ſuo figlio Perolla, i cui impegni con Magio non erano ignoti ad Annibale, che contentoſſi tuttavia di perdonargli il paſſato alle preghiere di ſuo Padre. Dopo il paſto Perolla conduſſe ſuo Padre in diſparte, ed ivi cacciando dal di ſotto della ſua veſte un pugnale, manifeſtogli il diſegno, che avea formato d'uccidere Annibale, e di ſigillare col ſuo ſangue il trattato fatto co' Romani. Pacuvio tutto fuor di sè ſteſſo, prende a diſſuadere ſuo figliuolo da sì funeſta riſoluzione. Queſto diſcorſo in tali circoſtanze deve eſſer molto brieve, e pieno di energia. Ecco come lo fa Tito Livio*: Mio figliuolo vi priego, e vi ſcongiuro per tutti i diritti più ſagri della natura, e del ſangue, di non commettere ſotto gli occhi di voſtro Padre un'azione egualmente colpevole in sè ſteſſa, e funeſta per le conſeguenze, che avrà per voi. Non ſono, che pochi momenti, che ci ſiamo legati co' giuramenti più ſolenni ad Annibale; ed uſciti appena dal colloquio, armeremo contro di lui la ſteſſa mano, che gli abbiam preſentata per pegno di noſtra fedeltà? Queſta menſa, a cui ſoprantendono gli Dei vendicatori de' diritti dell'oſpitalità, alla quale ſiete ſtato ammeſſo con un favore particolare; queſta menſa ſagra non è da voi laſciata, che per macchiarla un momento dopo col ſangue del voſtro oſpite? Ah! dopo aver ottenuta da Annibale la grazia a favore di mio figliuolo, ſarà poſſibile, che io non poſſa ottenere da mio figliuolo quella, ch'è a fa-

favore d' Annibale? Ma non riſpettiamo cos' alcuna, vi acconſento; di quanto v' ha di più ſagro fra gli uomini; violiamo inſieme la fede, la religione, la pietà, e rendiamoci colpevoli dell' azione più enorme del mondo. Non otterremo cos' alcuna con ciò, perchè la noſtra perdita truovaſi quì infallibilmente unita al delitto. Voi ſolo pretendete aſſalire Annibale? Ma che? La folla d' uomini liberi, e di ſchiavi, che lo circondano; tutti gli occhi rivolti ad eſſo, per vegliare di continuo alla ſua ſicurezza; tante braccia ſempre pronte ad impiegarſi in ſua difeſa; ſperate, voi, che reſtino gelate, ed immobili, nel momento, che vi porterete a quell' eccello di furore? Soſterrete voi lo ſguardo ſolo d' Annibale, lo ſguardo formidabile, che non può eſſere ſoſtenuto dagli eſerciti interi, e che fa tremare il Popolo Romano? Ma quando anche ogn' altro ſoccorſo gli mancaſſe, avrete voi il coraggio di ferir me, quando coprirollo col mio corpo, e preſenterommi fra eſſo lui, e i voſtri colpi? Imperciocchè vi dichiaro, che ſolo trafiggendomi il petto, potrete giugnere inſino ad eſſo. Laſciatevi muovere in queſto momento, piuttoſtocchè voler perire in un' impreſa sì mal concertata. Soffrire, che le mie preghiere abbiano qualche potere ſopra di voi, dopo eſſere ſtate in queſto giorno tanto poſſenti in favor voſtro.

*Non minore è la diligenza, che dee porre un' Oratore ne' penſieri, i quali molto contribuiſcono a diſtinguere la buona, dalla cattiva eloquenza. Ve ne ſon di due ſorti. L' una conſiſte ne' penſieri belli, e ſodi, ma ſtraordinarj, e ſtupendi. Lucano, Seneca, e Tacito ſono ripieni di queſta ſorta di penſieri. L' altra per lo contrario non conſiſte in conto alcuno ne' penſieri vari; ma in una certaria naturale, ed in una ſemplicità facile, elegante, e delicata, che non mette in applicazione l' ingegno, e non gli preſenta ſe non immagini comuni, ma vive e grate, e ſa così*

*ben seguirlo ne' suoi movimenti, che non manca di proporgli sopra ogni soggetto le ragioni, dalle quali può esser mosso ed esprimere tutte le passioni, e gli affetti: che debbano in lui produrre le cose rappresentate. Questa bellezza di pensieri è quella appunto di Terenzio, e di Virgilio, e da ciò chiaramente si scorge, ch' ella è anche più difficile dell' altra, poichè non vi sono autori, che sieno stati meno imitati di questi due.*

*Se non si sa mescolare questa bellezza semplice, e naturale con quella de' gran pensieri, si sta in pericolo di scrivere, e di parlare tanto più male, quanto si procurerà di vantaggio di scrivere, e di parlar bene; e quanto più s' avrà dell' ingegno, tanto più cadrassi in difetti massicci. Imperciocchè questo fa, che si vada a gettarsi nello stile degli acumi, ch' è un pessimo carattere. Quand' anche i pensieri fossero sodi, e belli in se stessi, stancano, ed opprimono l' intelletto se sono in numero troppo grande e se vengono impiegati in soggetti, che non gli chiedono. Seneca, ch' è ammirabile essendo considerato a parte a parte, stanca l' intelletto, quando leggesi senza interruzione; e credo, che se Quintiliano ha detto di lui, ch' è pieno di gradevoli difetti,* abundat dulcibus vitiis, *potrebbesi dire con altrettanta ragione, ch' è ripieno di bellezze disaggradevoli per la lor quantità, e per l' intenzione ch' ei sembra aver avuta di non dire semplicemente cos' alcuna, e di volger tutto in forma d' acume. Non v' è difetto contro cui più debba stare in guardia un Oratore, quanto questo, perchè alcuno non ve' ha che faccia più perdere il frutto degli studj in quello che appartiene al linguaggio, ed all' eloquenza.*

*La scelta delle parole molto serve ancora per mettere i pensieri, e le pruove nella loro chiarezza, e farne sentire la bellezza, e la forza. In fatti l' espressioni danno alle cose una nuova gra-*

*zia,*

*zia, e lor somministrano un colore adatto a fare, per dir così, delle ricche pitture, e de' quadri parlanti; di sorta che col cangiamento, ed alle volte col solo disordine delle espressioni, quasi tutta la bellezza del discorso si dilegua, e svanisce.*

*Sembra, che l' uso principale, che l' uomo dovesse fare della ragione, sarebbe di non essere attento se non alle cose stesse, che gli son dette, senza mettersi in pena della maniera con cui gli son presentate. Pure noi proviamo tutto giorno il contrario; e questa si è forse una delle conseguenze della corruzione, e della digradazione di nostra natura, la quale fa, che immersi noi ne' sensi, non vestiam quasi mossi, se non da quanto fa in essi impressione, e gli muove, dal che sovente ne viene che non giudichiamo de' pensieri, non meno che degli uomini, se non dagli ornamenti, e dalle vesti.*

*Non per tanto io considero come un difetto in sè stesso il preferire ciò, ch' è ornato, ed abbellito a quello, che non è tale. Portiamo in noi un' inclinazione, non solo pel buono, e per vero, ma anche pel bello. Il disordine consiste nell' essere più mossi dall' ornamento, che dalla verità, od anche dall' essere unicamente mossi dall' abbellimento, senza fare alcuna attenzione alle cose.*

*Ella è dunque un' assoluta necessità nell' Oratore di prestare un' applicazione particolare all' elocuzione, che lo mette in istato di produrre i suoi pensieri al di fuori, senza di che tutti gli altri suoi talenti, per grandi che sieno, divengono inutili. Conviene, che questa parte sia molto essenziale all' eloquenza, poichè ella le dà il suo nome. Vediamo perciò, ch' ella principalmente decide del merito degli Oratori; ed è per parlare con proprietà, ciò che l' arte c' insegna, perchè il resto dipende più dall' ingegno, e dalla natura.*

*In fatti è maravigliosa cosa come certe parole*

*le, ſono in bocca di tutti, e da sè ſteſse non hanno alcuna bellezza particolare, trattate dall' arte, ed applicate a certi uſi, acquiſtino ad un tratto uno ſplendore, che le rende affatto diverſe.* Edificare, *quando ſignifica* fabricare una caſa, *è una parola aſſai ſemplice. Pure Giuvenale molto galantemente l' impiega per eſprimere certi abbigliamenti a più piani, onde le Dame ornavano il lor capo.*

. . . . Tot jam compagibus altum .
Ædificant caput . . . .

*Può dirſi, che le parole non vagliono, ſe non quello ſi fan valere, ed è l' arte dell' artefice che dà loro il valore. Siccome ſono deſtinate per eſprimere i penſieri, così debbon da queſti trarre l' origine, perchè le buone eſpreſſioni ſon per l' ordinario attaccate alle coſe iſteſſe, e le ſieguono in quella guiſa che l' ombra ſiegue il corpo. E' un' errore il credere, che ſia neceſſario cercarle ſempre fuori del loro ſoggetto, come s' elleno s' involaſſero da noi, e foſſe d' uopo per impiegarle far loro una ſpecie di violenza. Le più naturali ſono le migliori. Suppongono, che s' abbia eſattamente ſtudiata la lingua, in cui ſi ſcrive; che con una lettura eſatta, e ſerioſa de' buoni Autori, abbiaſi fatto un adunamento di ricche eſpreſſioni; ma ſpecialmente che abbiaſi l' intelletto ben fornito di tutte le notizie neceſſarie all' Oratore, allora la dizione, ed il vocabolo non coſtano quaſi coſ' alcuna. Quando ſi compone, le parole ſono come i domeſtici in una caſa ben regolata, che non aſpettano d' eſſere chiamati, e ſi preſentano da sè ſteſſi, ſempre pronti al biſogno. Non ſi tratta, che di farne la ſcelta, e di ſapere impiegare ogn' una a ſuo luogo. La ſcelta coſta dapprincipio più di tempo, e più di fatica, perchè allora biſogna eſaminare, peſare, e confrontare; ma diviene poi tanto facile, e tanto naturale, che le parole s'*

offe-

*offeriſcono da sè ſteſse, e naſcono ſotto la penna, quaſi ſenza penſarvi. Una diligenza ſcrupoloſa, ed eſatta è buona per li principj; ma dee ſcemare, e dileguarſi a miſura, che ſi avanza. Pure ſonvi degli Oratori, i quali ſempre malcontenti di sè ſteſſi, ed ingegnoſi nel tormentarſi, rigettano tutte l' eſpreſſioni, che lor a prima giunta ſi preſentano, per quanto ſien buone, per cercarne di più belle, e di più pompoſe, e di più ſtraordinarie; dal che ne viene, che perdono il tempo nel dare in tal guiſa a sè ſteſſi la tortura, contendendo per così dire, con ogni parola, e quaſi con ogni ſillaba: Fatica infruttuoſa, dilicatezza malinteſa, il cui termine ſi è di eſtinguere il fuoco dell' immaginazione, e di rendere l' Oratore infelice. L' arte di ben parlare non ſarebbe molto ſtimabile, ſe coſtaſse ſempre tanta fatica, e ſe foſse neceſsario l' eſsere condannato per tutto il corſo della vita alla nojoſa occupazione di cercare, di peſare, e di aggiuſtare le parole. L' Oratore, s' è degno di queſto nome, poſſederà tutt' i teſori dell' eloquenza, e li maneggerà da padrone, che diſpone di ſua ricchezza come gli piace.*

*Non può però negarſi, che la diſpoſizione delle parole non contribuiſca di molto alla bellezza, ad alle volte anche alla forza del diſcorſo. Nell' uomo v' ha un guſto naturale, che lo rende ſenſibile al numero, ed all' armonia; e per introdurre queſta ſpecie d' armonia, e di concerto ne' linguaggj, altro non fu neceſsario, che il conſultar la natura; ſtudiare il genio delle lingue; tentare, ed interrogare, per dir così, le orecchie, che Cicerone chiama con ragione un Giudice altiero e ſdegnoſo. Infatti per bello che ſia un penſiero in sè ſteſso, ſe le parole, che lo eſprimono, ſono mal diſpoſte, la dilicatezza delle orecchie ne reſta ſubito offeſa. Una compoſizione dura le offende, e per lo contrario vengono dolcemente lusingate da un' altra, che ſiaſi fluida, e dolce.*

*Se*

*è guidato dal diletto a credere ciò che gli è detto.*

*Siccome la qualità, e la misura delle parole non dipendono dall' Oratore, e le ritruova, per così dire, affatto lavorate, così la sua industria consiste nel metterle in un tal ordine, e nel disporle insieme di tal maniera, che il loro concorso, e la loro unione, senza lasciare alcun vuoto, nè cagionare alcuna durezza, rendano il discorso fluido, dolce, e grato. Non vi sono parole per quanto dure appariscono in sè stesse, che collocate appropositto da mano abile, non possano contribuire all' armonia del discorso, come in un' edificio le pietre più rozze, e più irregolari truovano il lor nicchio. Isocrate, per parlare con proprietà, fu il primo tra Greci, che gli rese attenti a questa grazia del numero, e dell' armonia. Cicerone prestò poscia questo servigio al linguaggio del suo paese.*

*Benchè il numero debba essere sparso in tutto il corpo, e in tutta la tessitura del periodo, e da questa unione, e da questo concerto di tutte le parti risulti l' armonia, di cui parlo, pure si conviene, che specialmente nel fine comparisca, e si faccia sentire. Le orecchie strascinate nel resto dalla continuazion delle parole, come da un torente, non sono in istato di ben giudicare de' suoni, se non quando il corso rapido del discorso arrestandosi per un momento, loro lascia una specie di riposo. In questo luogo perciò l' ammirazione dell' uditore, fino a quel punto sospesa da un piacere che incanta, prorompe ad un tratto in grida aperte ed in pubblici applausi.*

*Sopra dunque il principio, ed il fine del periodo dee principalmente cadere l' esame; e non dee ometterſi di prestar l' opportuna attenzione alla meravigliosa varietà, che Cicerone ha sparso ne' suoi numeri, affin d' evitare la nojosa uni-*

*for-*

*formità dell' armonia, che ſtanca, ed infaſtidiſce l' uditore. N' eccettuo però la conchiuſione divenuta tanto triviale dell' eſſe videatur, di cui gli è ſtata giuſtamente rinfacciata l' affettazione, e con cui egli termina un gran numero delle ſue fraſi. Truovaſi più di dieci volte nella ſola aringa* pro lege Manilia.

*V' ha un' altra ſorta di diſpoſizione di parole più diſtinta, e più ſtudiata, che può convenire al diſcorſo di pompa, e di cirimonia, in cui l' uditore non eſſendo in guardia contro le ſorpreſe dell' arte, in vece di reſtare infaſtidito dall' armonia miſurata, e numeroſa, gradiſce, che l' Oratore gli procuri in tal guiſa un dolce, ed innocente piacere. Non così quando ſi tratta di materie gravi, e ſerioſe, nelle quali non cercaſi, che ad iſtruire, ed a muovere. L' armonia dee in tal caſo aver qualche coſa di grave, e di ſerioſo, ed è neceſſario, che la luſinga, la quale preparaſi agli uditori, ſia come avviluppata, e naſcoſta ſotto la ſodezza de' penſieri, e ſotto la bellezza dell' eſpreſſioni, nelle quali ſieno di tal maniera occupati, che ſembrino non far attenzione nè al numero, nè alla diſpoſizione.*

## DISSERTAZIONE II.

*OLtre alle pruove, a' penſieri, ed alla diſpoſizione delle parole, avvi un' altra coſa, che molto contribuiſce alla perfetta eloquenza. Queſta è quell' arte, e chiamaſi Cautela Oratoria, che conſiſte in certi riguardi, che dee aver l' Oratore per non offendere la dilicatezza di coloro, innanzi a' quali, ovvero de' quali ei parla. Alcuni eſempj renderanno più ſenſibile e più chiara la coſa.*

*Criſogono, Liberto di Silla, aveva tanto credito appreſſo il ſuo Signore, onnipoſſente allora nella Repubblica, che alcun Avvocato non ebbe l' ardimento*

*to d' aringare contro d' esso in favore di Roscio. Non vi fu, che Cicerone il quale avesse il coraggio, tuttochè fosse giovane, di prendere a trattare una causa sì dilicata. Egli ha tutta la diligenza in tutto il corso di sua aringa d' avvertire in più luoghi, che Silla non aveva avuta notizia alcuna di tutte l' ingiustizie del suo Liberto; ch' era stato posto ogni studio per tenergliele nascoste; ch' era stato chiuso ogn' accesso presso di lui a coloro, i quali avrebbono potuto dargliene avviso; che in fine non era da stupirsi, se Silla, il quale aveva la cura di ristabilire, o di governare la Repubblica, avesse ignorate, o trascurate molte cose, poichè ne fuggivano molte alla cognizione, ed attenzione dello stesso Giove nel governo dell' Universo. Ben si conosce, che tali cautele erano assolutamente necessarie.*

*Cicerone nell' aringa intitolata* Divinatio in Verrem, *è obbligato a mostrare, ch' egli è più degno di Cecilio d' aringare contro Verre. Una tal causa doveva essere maneggiata con molta destrezza, ed abilità, perchè le lodi, che si danno a sè stesso, sono molto odiose, specialmente quando versano sopra l' ingegno, e sopra l' eloquenza. Cicerone dopo aver provato che Cecilio non ha alcuna delle qualità necessarie per sostenere un' aringa tanto importante, non le attribuisce a sè stesso. Una vanità sì patente avrebbe recato disgusto ad ogn' uno. Dice solo che si è affaticato per tutto il corso di sua vita per acquistarle, e che se non ostante una sì lunga fatica non ha potuto giugnere a farle sue, non è da stupirsi, che Cecilio, il quale non ha mai avuta alcuna idea di questa nobile professione, ne sia assolutamente incapace.*

*Aringando in favore di Flacco, aveva a confutare la testimonianza di molti Greci, che avevano deposto contro la sua Patria. Per farlo con maggior successo, prende a diffamare la stessa nazione, come poco dilicata circa la buona fede, e*

*la*

*la ſincerità . Non comincia inconſideratamente da un rimprovero sì duro . Mette da principio come in diſparte molte perſone civili , che non hanno avuta parte alcuna nella cieca paſſione d' alcuni dei loro compatrioti . Dà poſcia gran lodi alla Nazione intera , di cui innalza in eſtremo il genio , l' abilità , l' urbanità , il guſto per l' arti , e il maraviglioſo talento per l' eloquenza ; ma ſoggiugne , che queſta nazione non ſi è mai piccata d' eſattezza , e di ſincerità nelle teſtimonianze .*

*Si sa , che Cicerone era eccellente in ſpecie nel muovere gli affetti , e che coi diſcorſi teneri , ed affettuoſi , che metteva in bocca delle ſue parti , terminando le aringhe , traeva ſovente le lagrime dagli occhi di coloro , che le aſcoltavano . La grandezza d' animo , e la nobile fierezza , onde piccavaſi Milone , toglievano al ſuo Avvocato queſto poſſente rifugio . Ma Cicerone ſeppe trar vantaggio dal ſuo coraggio iſteſſo per guadagnargli il favore de' Giudici , preſe ſopra di sè il carattere , ed il perſonaggio di ſupplicante , che non potea dare alla ſua parte .*

*Il riſpetto inviolabile , che i figliuoli debbono a' loro Genitori , quand' anche ne ſono trattati con durezza , e con giuſtizia , rende difficili certe congiunture nelle quali ſono obbligati a parlare contro di loro ; in queſte occaſioni la buona Rettorica ſomminiſtra delle forme di dire , e delle cautele , che , ſenza far perdere in conto alcuno i vantaggi della cauſa , fanno dare all' autorità paterna tutto ciò che alla ſteſſa è dovuto . Biſogna che allora ſi ſenta non eſſervi che una neceſſità indiſpenſabile , che tragga dalla bocca de' figliuoli certi lamenti , che il cuore vorrebbe ſopprimere , ed anche nel mezzo agli ſteſſi lamenti ſi vegga un fondo non ſolo di riſpetto , ma di tenerezza , e d' amore . Può vederſi un bell' eſempio di queſto precetto nell' aringa di Cicerone in favor di Cluenzio , da ſua madre trattato con un' inaudita crudeltà .*

La

La regola da me accennata risguarda ogn' inferiore avente delle pretensioni legittime da far valere contro un superiore, che dee rispettare, ed onorare.

Vi sono dell' occasioni, nelle quali alcune ragioni d' interesse, o di convenienza non ci permettono di spiegarci in termini chiari, e distinti; e pure vogliamo far intendere al Giudice ciò, che apertamente non osiamo dirgli. Un figliuolo, per cagione di esempio, non può guadagnar la sua lite, senza scuoprire un delitto, di cui suo Padre è colpevole. Bisogna allora, che le cose stesse conducano insensibilmente il Giudice ad indovinare quello, che non si vuol dirgli, che ogni altro motivo posto da parte sia come forzato a veder l' unico che resta, ma che il rispetto verso un Padre impedisce di scuoprire. Conviene, che in tale contingenza il discorso del figliuolo sospeso, tronco, ed interrotto di quando in quando, come da un silenzio forzato, e da vivi sentimenti di tenerezza, faccia conoscere la violenza, che viene a farsi, per non lasciar fuggire parole, che la forza della verità sembra voler trarre come forzatamente dalla bocca. Da questo Giudice è spinto a cercare quel non so che forse da lui non creduto; se gli fosse scoperto, ma di cui è appieno persuaso, perchè crede averlo ritrovato da se stesso.

Vi son anche delle persone di un carattere sì rispettevole, e di una riputazione sì universale, che il loro sol nome è di un peso, che opprime i loro avversarj. Tal era Catone in paragon con Murena; e non può mai abbastanza osservarsi l' arte maravigliosa, con cui Cicerone senza toccar la persona di Catone, che dovea essere per esso lui come sagra, e che certamente era inaccessibile, ed invulnerabile dalla censura più maligna, seppe tuttavia levargli una parte di sua autorità, e del suo credito, col ritratto, che fece della setta

*degli Stoici, che rese degna di riso con tanto spirito, e con tanta grazia, che lo stesso Catone non potè astenersi dal ridere.*

*Vi fu egli mai affare più dilicato, e più difficile a trattarsi di quello, onde Cicerone prese l' impegno, osando dichiararsi contro la legge Agraria? Così dinominavasi la legge, che ordinava delle distribuizion di terra, per quelli ch' erano più poveri fra il Popolo. Questa legge aveva in ogni tempo servito d' allettamento, e d' esca a' Tribuni per guadagnare la Plebe, e per renderselo ossequiosa. Ella sembrava in fatti essergli al sommo favorevole, procurandogli un riposo tranquillo, ed una quiete sicura. Cicerone prende a farla rigettare dal popolo istesso, che lo avea nominato Consolo con una distinzione senza esemplo. Se avesse principiato dal dichiararsi apertamente contro la legge, avrebbe trovate tutte le orecchie, e tuti' i cuori chiusi, ed il popolo sarebbesi generalmente sollevato contro di lui. Egli era troppo intelligente, e troppo conosceva gli uomini per aversi a regolare di questa maniera. E' cosa mirabile il vedere per quanto tempo ei tiene l' animo de' suoi uditori sospeso, senza lasciar loro vedere in alcuna guisa il partito, che avea preso, nè il sentimento che voleva loro ispirare. Impiega a prima giunta tutta la forza di sua eloquenza, per mostrare al popolo la viva gratitudine, ond' era ripieno pel benefizio segnalato, che ne avea ricevuto. N' esalta con ogni diligenza tutte le circostanze, che gli erano di tant' onore. Mostra poscia i doveri, e le obbligazioni, che gl' impone un consenso tanto uniforme del popolo nel dargli il Consolato. Dichiara, che essendogli debitore di tutto ciò, ch' egli è, pretende e nell' esercizio di sua carica, e per tutto il corso di sua vita d' essere* Popolare. *Ma avvertisce, che questo termine ha bisogno di spiegazione; e dopo d' averne distinti i varj sensi, dopo avere scoperti*

*i se-*

*grati maneggi de' Tribuni i quali coprivano con questo nome ſpecioſo i loro ambizioſi diſegni ; dopo d' avere altamente lodati i Greci , zelanti diſenſori della legge Agraria , e la memoria della quale era tanto cara per queſta ragione al popolo Romano ; dopo d' eſſerſi così appoco appoco inſinuato e come per via di gradi nell' animo de' ſuoi Uditori , e d' eſſerſene alla per fin reſo aſſoluto padrone , non oſa ancora apertamente d' aſſalire la legge , onde trattavaſi , ma ſi contenta di proteſtare , che in caſo che 'l popolo dopo averlo udito , non conoſca , che queſta legge ſotto un eſteriore luſinghiero offenda il ſuo ripoſo , e la ſua libertà , egli s' unirà ad eſſo , e s' arrenderà al ſuo ſentimento . Queſto diſcorſo ebbe in Roma tutto l' effetto , che il ſuo Autore ne doveva attendere ; ed il popolo diſingannato dall' eloquente diſcorſo del ſuo Conſolo , rigettò da sè ſteſſo la legge .*

*Il luogo dell' aringa di Cicerone in favore di Ligario nel quale parlaſi della guerra civile fra Ceſare e Pompeo , domandava d' eſſere trattato con eſtrema dilicatezza . Tuberone avea tacciata di delitto l' impreſa di coloro , che avevano portate l' armi contro Ceſare . Cicerone corregge , e condanna la durezza di queſta eſpreſſione ; e dopo d' aver riferiti i diverſi nomi che erano dati all' errar di coloro , che eranſi dichiarati in favor di Pompeo : Errore , timore , cupidigia , paſſione , prevenzione , oſtinazione , e temerità* , quanto a me dice egli , ſe mi vien chieſto qual ſia il propio , vero nome , che dee darſi alla noſtra diſavventura , parmi , che ſia una fatale influenza che ha accecati gli uomini , e quaſi loro malgrado ſtraſcinati ; di ſorta che non dee recare ſtupore , ſe la volontà inſuperabile degli Dei ſia reſtata ſuperiore ai Conſigli degli uomini . *In queſta definizione nulla era d' ingiurioſo per il partito di Pompeo , e in vece di-*

*dover offendere Ceſare, era anzi una luſinga per lui.*

*Gli ſcrittori moderni ſono nulla meno inferiori agli antichi in tali incomparabili pezzi d' eloquenza. Monſignor Flechier nella ſua Orazion funebre di Monſ. di Turrena ha un paſſo che ben merita d' eſſere poſto in paragone co' migliori degli antichi. Dopo aver parlato di varie coſe, così continua:* Sovvengavi, Signori miei, di quel tempo di diſordine, e di confuſione, in cui lo ſpirito tenebroſo di diſcordia confondeva il diritto colla paſſione, il dovere coll' intereſſe, la buona cauſa colla cattiva; in cui gli aſtri più luminoſi ſofferirono quaſi tutti qualche eccliſsi, ed i ſudditi più fedeli vederonſi ſtraſcinati loro malgrado dal torrente de' partiti, come quei Piloti, che ritrovandoſi colti all' improvviſo dalla procella in alto mare, ſono coſtretti a laſciare la ſtrada, che voglion tenere, e ad abbandonarſi per qualche tempo in balia de' venti, e della tempeſta. Tal è la giuſtizia di Dio, tal è l' infermità naturale degli uomini; ma il ſavio ritorna facilmente in ſe ſteſſo e nella politica, come nella religione v' ha una ſpezie di penitenza più glorioſa dell' innocenza iteſſa, che ripara vantaggioſamente ad un poco di fragilità con una ſtraordinaria virtù, e con un continuo fervore.

*Oltre di queſti eſempli, ve ne ſarebbero degli altri de' migliori Autori, ma giovami piuttoſto di tralaſciarli in grazia della brevità.*

## DISSERTAZIONE III.

*Oltre le parti neceſsarie ad un buon Oratore, accennate nelle precedenti due Diſsertazioni, un' altra ve n' ha, che non è men biſognoſa, onde l' Oratore rieſca perfetto. Queſta ſi è il maneggio degli affetti, che ſon come l' anima del diſcor-*

*ſcorſo. In fatti queſti gli ſomminiſtrano una impetuoſità, ed una veemenza, che traggono, e rapiſcono come a forza ogni coſa. Con eſſi l'Oratore eſercita ſopra i ſuoi uditori un impero aſſoluto, e loro iſpira quei ſentimenti, che gli piace; alle volte deſtramente ſervendoſi della inclinazione, e della diſpoſizione favorevole, ch' ei ritrova negli animi; ed altre volte ſuperando tutta la lor reſiſtenza colla forza vittorioſa del diſcorſo, ed obbligandoli ad arrendersi quaſi loro malgrado. Ceſare non potè reſiſtere, quando udì l'aringa di Cicerone in favor di Ligario, benchè ſteſſe molto in guardia contro la ſua eloquenza, eſſendo uſcito fuor di ſua caſa riſoluto di non concedere a Ligario il perdono.*

*Io rimetto gli uomini di buon guſto alla lettura delle perorazioni di Cicerone, e gli eſorto a farvi eglino ſteſſi l'applicazione degli eccellenti preceiti, che Cicerone, e Quintiliano ci hanno ſopra queſto ſoggetto laſciati. Il più importante di tutti ſi è quello, che per muovere gli altri, biſogna eſser moſso ſe ſteſso; e per eſserlo biſogna bene intendere il ſoggetto di cui ſi tratta, eſserne appieno perſuaſo, conoſcerne tutta la verità, e tutta l'importanza, rappreſentarſi colla poſſibil forza l'immagine delle coſe, onde ſi vuole ſervirſi per muover gli Uditori; farne come delle pitture vive, e tenere, le quali ſaranno tali, ſe averaſſi tutta l'attenzione di eſaminar la natura, e prenderla ſempre per guida. Imperciocchè da che naſce mai l'udire delle perſone ignoranti, eſprimerſi tanto eloquentemente nel primo moto del loro dolore, o del loro ſdegno, ſe non perchè quei ſentimenti non ſono ſtudiati, nè contraffatti, ma tolti dalla ſteſſa verità, e dalla ſteſſa natura?*

*Un' Atenieſe venne a viſitare Demoſtene, pregollo di voler aringare per eſso lui contro un Cittadino da cui diceva eſsere ſtato molto oltraggiato. Siccom' egli raccontava il preteſo mal tratta-*

*mento di un tuono tranquillo, e freddo, senza muoversi, nè scaldarsi, non è vero quanto dite, rispose Demostene; voi non siete maltrattato, come asserite. Come? replicò l'altro, alzando la voce, e facendosi vedere commosso. Io non sono stato maltrattato, ed oltraggiato? A questo tuono Demostene conobbe la verità, e prese a difendere la sua causa. Cicerone riferisce qualche cosa di simile di un' Oratore chiamato Callidio, contro cui egli aringava. Come! gli dic' egli, se fosse vero, che si avesse tentato di levarvi la vita, come lo pretendete, avreste voi parlato di tale macchinamento con quell' aria di languidezza, e di negligenza, che in vece di muovere i voltri Uditori, era solo acconcio per addormentarli? E' questo forse il linguaggio del dolore, e dello sdegno, che vedesi in bocca degli stessi fanciulli? Questi due esempj ci mostrano, che bisogna esser mosso, se vuolsi muovere, e sentire in se stesso gli affetti, che si vuole ispirare agli altri, giusta la regola tanto giudiziosa di Orazio*; Si vis me flere, dolendum est primùm ipsi tibi.

*La perorazione, per parlare con proprietà, è il legame degli affetti. Ivi l' Oratore per terminar d' abbattere gli animi, e per rapire il loro consenso, spiega senza riserva, secondo l' importanza, e la natura degli affari; quanto l' eloquenza ha di più forte, di più tenero, e di più affettuoso. Alle volte non attende il fine del discorso per eccitare gli affetti. Gli mette dopo ogni racconto, quand' è troppo lungo; o in fine dopo la pruova d' ogni fatto; e questo chiamasi amplificazione. Le Vertine ne somministrano molti esempli.*

*L' Oratore impiega ancora gli affetti nell' altre parti del discorso, ma d' una maniera più brieve, e con molto maggiore ritenutezza, e riserva. Questo è appunto quanto Antonio osservò con-*

*tan-*

*tanto ſucceſſo nella ſua bella orazione in favore di Norbano.*

*Io ammiro* [ *dice Quintiliano* ] *coloro, i quali pretendono, che nel racconto non debbaſi eccitare alcun affetto. Se per queſto ſolo intendono, che non vi ſi debba fermare per lungo tempo, come ſi fa nella perorazione, la ragione ſta dal lor canto, perchè ſi debbono fuggire le proliſſità. Ma non vedo perchè nell' informare i Giudici, non ſi poſsa penſare a muoverli; imperciocchè ſe ſi ha potuto riuſcire allora nell'ispirare ad eſſi ſentimenti di collera, o di compaſſione, troveranſi molto meglio diſpoſti a ricevere, ed a guſtarne le pruove. Così ha fatto Cicerone deſcrivendo il ſupplizio di un Cittadino Romano, e rapportando in altro luogo la crudeltà, che Verre eſercitò contro Filodamo. In fatti, l' attendere il fine di un diſcorſo, per trar la compaſſione ſopra coſe, che faranno ſtate raccontate con occhio aſciutto, è un' appigliarviſi troppo tardi. Un racconto di coſe gravi, e toccanti, ſarebbe imperfettiſſimo, ſe non foſse vivo, ed affettuoſo.*

*Il luogo del ſupplizio di Gavio nell' ultima Verrina, baſta ſolo per moſtrare le buone regole degli affetti. Cicerone dopo aver preparati gli uditori al fatto, con una ſpezie d' eſordio, ch' è molto vivo, ed aver raccontato come, e perchè Gavio foſse condotto a Meſſina innanzi a Verre, viene alla deſcrizione del ſupplizio. Inſiſte da principio ſovra due circoſtanze, cioè ſopra l' eſsere ſtato battuto colle verghe in mezzo alla pubblica Piazza di Meſſina un Cittadino Romano, e ſopra l' eſsere ſtato poſto in croce. Queſte circoſtanze ſono raccontate, non freddamente, e ſenza paſſione, ma d' una maniera in eſtremo viva, e penetrante. Il racconto, già molto poetico da ſe ſteſso, e ſeguito dall' amplificazione, in cui Cicerone colla ſua ordinaria eloquenza, fa ſentire tutta l' enormità di ſimile trattamento. Riferiſce poſcia l' ul-*

*tima circoſtanza del ſupplizio, e rinfaccia a Verre l' aver egli eletto a bello ſtudio per far morire un Cittadino Romano, un luogo, da cui il povero ſventurato poteſſe dall' alto del patibolo vedere, ſpirando, l' Italia. Queſto penſiero molto tenero; benchè eſpreſſo in due righe, è ſubito poſcia molto diffuſo e ſviluppato. L' amplificazione non manca di ſeguirlo, e metterlo in tutta la ſua chiarezza. Finalmente Cicerone terminà tutto queſto luogo con una figura egualmente ardita, e patetica; e coll' ultima rifleſſione, che intereſſa tutt' i Cittadini; e ſembra tenere il luogo di epilogo, dicendo; che ſe parlaſse in una ſolitudine, i più duri macigni reſterebbono intenteriti al racconto di trattamento sì degno; onde per una più forte ragione doveano molto più eſſerlo i Senatori, ed i Giudici, i quali pel loro ſtato, e pel loro poſto ſono i protettori delle Leggi, ed i difenſori della libertà Romana.*

*Ecco un perfetto modello della maniera, onde una narrazione può eſsere affettuoſa o nel racconto iſteſso; o colle rifleſſioni dalle quali è ſeguito. Una ſpezie di caſo ſomministra ſul fatto a Craſso un tratto d' eloquenza in ſommo vivo, e toccante. Cicerone ce lo ha conſervato nel ſecondo libro dell' Oratore. Mentr' egli aringava contro Bruto, l' accompagnamento funebre d' una Dama Romana, parente di queſto, paſsava nella pubblica piazza, in cui ſi fa, ch' eravi il Foro. Allora interrompendo il ſuo diſcorſo, diſse a Bruto:* Qual novella volete voi, che quella defunta vada a portare a voſtro Padre? Che deſiderate voi ch' ella dica a quegli Illuſtri Romani, de' quali quì ſi portan le immagini, a' voſtri antenati, a quel Bruto, che liberò il popolo dal dominio de' Re? A che dirà ella, a che vi applicate? Di qual bella azione, di qual virtù, di qual ſorta di gloria lor farà ella ſapere, che vi piccate? *Dopo aver fatta una lunga annumerazione di tutti i ſuoi difetti, così continua:*

Po-

Potete voi ancora dopo di ciò sostenere la luce del giorno, farvi vedere in questa città, presentarvi innanzi i vostri cittadini? La stessa vista di questa defunta, e di queste Immagini, che sembrano rinfacciarvi le vostre sregolatezze, non dee ella riempiervi di timore, e di spavento?

*Alle volte un sentimento, un detto intromesso di volo nel discorso produce quest'effetto. Cicerone nel brieve racconto, che fa parlando in favor di Ligario, poteva contentarsi di dire:* Tum Ligarius nullo se implicari negotio passus est. *Ma v' aggiugne un' immagine, che rende questo racconto più verisimile, e più toccante:* Tum Ligarius domum spectans, & ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est.

*Virgilio in meno d'un verso descrive d'una maniera molto tenera la morte d'un giovane, che avea lasciato Argo, luogo di suo nascimento, per seguire Evandro.*

Et dulces moriens reminiscitur Argos.

*L' affettuosa memoria d'un giovane moribondo per la sua patria, che più non sarà per rivedere, e la mesta rimembranza di quanto avea di più dolce, e di più caro al mondo, formano in due parole un' immagine perfetta:* Dulces . . . . reminiscitur . . . . moriens.

*Questi luoghi sono in vero molto affettuosi, perchè le immagini ch' esprimono, risvegliano un sentimento d' amore, e di tenerezza verso la patria, che ogn' uno porta nel proprio cuore.*

*Oltre questa spezie d' affetti veementi, e forti, un' altra v' n' ha, che consiste in sentimenti più dolci, più teneri, e più insinuanti, ma che non sono perciò meno penetrativi, e men vivi; l' effetto de' quali non è il rovesciare, lo stracinare, ed il rapir tutto come a viva forza, ma l' interessare, e l' intenerire, insinuandosi dolcemente persino nell' interno del cuore. Questi effetti hanno principalmente luogo fra persone le-*

*legate insieme con qualche stretta unione, come fra un Principe, ed i suoi sudditi, fra un Padre, ed i suoi figliuoli, fra un Tutore, ed i suoi pupilli, fra un Benefattore, e coloro, che ne hanno ricevuto del bene. Consistono, quanto a coloro, che son superiori, e sono stati offesi, in un certo carattere di dolcezza, di bontà, d' umanità, e di pazienza, ch' è senza fiele, e senza asprezza, che sa sofferire l' ingiuria, e porla in dimenticanza, e che non può resistere alle preghiere, e alle lagrime. Quanto agli altri, in una facilità nel riconoscere i loro errori, nel confessarli, nel mostrarne il lor dolore, nell' umiliarsi, nel sottomettersi, e nel dare tutte le soddisfazioni, che ponno desiderarsi. Tutto ciò che dee farsi d' una maniera semplice, e naturale, senza studio, e senza affettazione. L' aria, l' esteriore, il gesto, lo stile, e il tuono, tutto dee respirare un non so che di dolce, e di tenero, che parta dal cuore, e vada direttamente al cuore. I costumi di colui, che parla, debbon' essere dipinti nel suo discorso, senza ch' egli vi pensi. Ben si vede, che non solo per l' eloquenza, ma per lo commerzio ordinario della vita, nulla è più amabile d' un tal carattere; e non può abbastanza porvisi tutta l' attenzione necessaria nello studiarlo, e nell' imitarlo.*

Ho voluto, o caro Aristo, comunicarvi queste tre Dissertazioni, che mi son parute degne del vostro buon gusto. Graditele in testimonio del sincero mio impegno nel cercare gli incontri di rimostrarmi qual sono ec.

*Lipsia li ...*

LET-

# LETTERA CV.

## ARISTO A TIMANTE.

FUi ne' giorni paſſati ad udire nel Tribunale, ove ſi giudicano le cauſe, un famoſo Avvocato, che una ne trattava molto importante. Vi proteſto, che ſe Cicerone foſſe vivente, nulla potrebbe aggiugnere a quanto egli diſſe, tanto per la forza, e nerbo de' penſieri, quanto per le grazie del diſcorſo. Non v' è coſa più ordinaria nel mondo che il vedere, e ſentire Avvocati a trattar delle cauſe, e ad eſercitarſi nel meſtiero d' Oratore. Ma nella folla innumerabile di tanti ſomiglianti profeſſori, quanti ve ne ſon mai, che poſſano giuſtamente chiamarſi perfetti Oratori; Io conſidero, che ſe ſe ne faceſſe un' eſtratto, molto pochi farebbon quelli, che reggeſſero al paragone. Siccome gran traſcuraggine ſi oſſerva in queſt' Arte, che pur' è cotanto ragguardevole, ed importante, così io vi prego di permettermi amico Stimatiſſimo, che ſopra queſto ſoggetto alcune rifleſſioni io vi porga, che certamente non ſaranno diſutili.

Demoſtene, e Cicerone, per conſenſo di tutt' i ſecoli, e di tutt' i Letterati, ſon quelli, che ſono ſtati più eccellenti nell' eloquenza del Foro; e può per conſeguenza proporſi il loro ſtile, come il ſaggio d' un perfetto modello. Le opere di Cicerone ſono fra le mani di tutti, e per queſta ragione aſſai note. Non è così de' diſcorſi di Demoſtene; e in un ſecolo tanto intelligente, e tanto civile, quanto il noſtro, ella è coſa da ſtupire, ch' eſſendo ſempre ſtata conſiderata la Grecia come la prima, e la più perfetta ſcuola dell' eloquenza, e del buon guſto, sì poca attenzione ſi uſi, ſpecialmente nel foro, nell' eſaminare l' opere de' dotti Maeſtri, ch' ella in tal ge-

nere

nere ci ha dati, e se non si crede dover impiegare un tempo considerabile nelle loro eccellenti lezioni, non s'abbia per lo meno la curiosità di prestarvi come di passaggio l'orecchio, ed ascoltarle come di lontano; per esaminare da sè stesso, se sia vero, che l'eloquenza di questi famosi Oratori sia tanto ammirabile, quanto si dice; e se corrisponda appieno alla loro riputazione.

Per darne una qualche idea, mi giova por quì sotto l'occhio alcuni estratti delle aringhe di Demostene, e d'Eschine, i due più famosi Oratori della Grecia, secondo la traduzione fattane de M. di Maurej.

Estratti di Demostene della sua prima Filippica.

Dopo avere Demostene animati gli Atenies colla speranza d'un migliore successo per l'avvenire nella guerra contro Filippo, se ad imitazione di questo Principe, vogliono seriosamente applicarsi alla cura de' loro affari, così continua.

*Se siete risoluti, o Signori, d'imitare Filippo, il che fin quì non avete fatto; se ogn'un di voi i ricchi col contribuire le loro ricchezze, vuole con sincerità impiegarsi nel pubblico bene, i giovani col prender l'armi; infine, se volete non attendere, che a voi stessi; e rinunziare all'ozio, che vi lega le mani; lusingandovi colla speranza di qualche soccorso straniero, coll'ajuto degli Dei ripararete ben presto a' vostri errori; ed alle vostre perdite; e vi vendicherete del vostro nimico. Imperciocchè non v'immaginate, che quest'uomo sia un Dio, che goda d'una felicità immutabile, e costante. Egli è temuto, odiato, invidiato da quegl'istessi, che più sembrano attaccati a'suoi interessi. In fatti si dee presumere ch'essi non sieno mossi dalle stesse passioni, come il rimanente degl'uomini; ma tutti questi sentimen-*

*ti re-*

*ti restano come soffocati, e tramertiti, perchè la vostra lentezza, e la vostra negligenza non dan luogo ad essi di farsi palesi, ed a questo principalmente è d' uopo che prestiate rimedio.*

*Voi vedete, o Signori, a che siete ridotti, ed a qual punto d' insolenza è asceso quest' uomo. Ei non vi lascia l' elezione della fatica, o del riposo. Servesi delle minaccie, e parla d' un tuono altiero, ed arrogante. Non si contenta più delle sue conquiste, ma ve ne aggiugne tutto giorno di nuove; e mentre voi andate temporeggiando, e vi restate neghittosi, egli da tutte le parti v' inviluppa, e vi affronta.*

*In qual tempo dunque, Signori miei, in qual tempo opererete voi secondo il vostro dovere? Qual avvenimento attendete? Qual necessità dee sopraggiugnere per costrignervi? Ah! lo stato, in cui noi siamo, non è forse questa necessità? Quanto a me non conosco necessità più pressante per uomini liberi, quanto una situazione d' affari, piena di ignominia, e di vergogna. Non volete mai far altro, che andare per la città, domandandovi gli uni, agli altri: che si dice di nuovo? E come? V' ha egli cosa più nuova quanto il vedere un uomo di Macedonia rendersi Signore degli Ateniesi, e dar legge a tutta la Grecia? Filippo è egli morto; dice l' uno. Nò, non è che infermo, risponde l' altro. Morto, o infermo, che importa. S' egli più non fosse vivo, voi vi fareste ben presto un' altro Filippo colla vostra mala direzione, imperciocchè egli è debitore del suo ingrandimento più alla vostra negligenza, che al suo valore.*

*Estratti della Seconda Olintiana , bench' ella sia per l' ordinario la terza .*

Demostene dopo aver posto in paragone lo stato presente degli Atenesi colla gloria de' loro Antenati , così continua .

*I nostri Antenati , che non erano adulati dai lor' Oratori , e non erano amati , come voi lo siete da' vostri , comandarono per lo spazio di 65 anni a tutta la Grecia coll' unanime consenso della nazione ; adunarono più di diecimila talenti nel Tesoro pubblico ; esercitarono sopra il Re di Macedonia il dominio , che conviene d' esercitare a' Greci sopra un Barbaro ; alzarono numerosi , e magnifici trofei , per le vittorie , che riportate aveano in terra , ed in mare ; e finalmente soli fra tutti gli uomini , trasmisero colle loro impresa alle future discendenze una gloria superiore a tutti gli sforzi dell' invidia . Essi furon tali sopra quanto apparteneva alla Grecia . Esaminate ora qual' era in Atene la lor vita , o pubblica , o privata . Eglino vi han proveduti di belli edificj , ed hanno abbelliti i nostri Tempi con tanti e sì ricchi ornamenti , che per l' avvenire uomo alcuno non potrà che aggiugnere alla loro magnificenza . Per quello risguarda poi il loro vivere particolare , viveano tanto moderatamente , e perseveravano con tanta costanza nell' antica semplicità de' nostri costumi , che se per avventura qualcheduno di voi conosce la casa , ove abitavano Aristide , Miltiade , o qualch' altro de' loro illustri contemporanei , vede , che in cos' alcuna il menomo splendore la distingue dalla vicina . Imperciocchè credevano , che nella direzione dello Stato dovean' proporsi l' ingrandimento non della loro famiglia , ma della lor patria . Così con una fedele attenzione al bene generale de' Greci , con una pietà esemplare verso gli Dei ,*

*Dei, con una modeſta uguaglianza fra i loro Concittadini, giunſero al colmo della felicità. Ecco qual fu lo ſtato de' voſtri avi ſotto sì degni capi. Qual' è oggidì il voſtro ſotto queſti Oratori inſipidi, che vi governano? E' egli per avventura ſimile? Vi ſi accoſta egli in qualche maniera? Non voglio fondarmi ſopra queſto paralello, benchè il ſoggetto me ne apra un vaſto campo.*

*Ma voi che parlate, mi ſarà riſpoſto, se le coſe vanno male al di fuori, ſappiate che in ricompenſa vanno meglio al di dentro. E quali pruove se ne ponno allegare? ſolo che ſtrade riſtaurate, fontane coſtrutte, ed altre ſomiglianti minuzie. Gettate di grazia lo ſguardo ſopra gli uomini ai quali voi ſiete debitori di queſti rari monumenti della loro amminiſtrazione. Gli uni ſono paſſati dalla miſeria alla ricchezza, gli altri dall' oſcurità allo ſplendore. Molt' altri hanno fabbricate delle caſe particolari, la magnificenza delle quali inſulta per così dire, a' pubblici edifizj; e quanto più la baſſezza della condizione di tali perſone era abbietta, tanto più ſi è innalzata la loro fortuna. A che dunque imputare il totale roveſciamento delle Leggi, e dell' ordine maraviglioſo, che regnava per lo addietro in ogni coſa? La ragione altro non può eſſere se non perchè in primo luogo il popolo aſſai coraggioſo per eſercitare da sè ſteſſo le funzioni militari, teneva i maeſtrati ſotto la ſua dipendenza, e diſponea ſovranamente di tutte le grazie; ed ogni cittadino ſtimavaſi avventurato d' ottenere dal popolo, e onori, e cariche, e benefizj; ma oggidì per lo contrario i maeſtrati diſpenſano i favori, ed eſercitano un' aſſoluta podeſtà, mentre voi, povero popolo, più non rappreſentate che il perſonaggio di ſervo, o di canaglia fatta ſolo per numero: Troppo contenti di voſtra ſorte, se gli maeſtrati non vi tolgono i due oboli per lo teatro, nè il cibo onde vi regalano ne' giorni d' allegrezza. Il peggio ſi è, che per colmo di viltà, voi ſiete prodighi del titolo di benefattori a quelle perſone, che*

*non*

*non vi danno se non del vostro, e dopo avervi come imprigionati nel ricinto di vostre mura, non vi adescano, e non v' addomesticano di tal guisa, che per avvezzarvi alla soggezione.*

## *Estratti dell' Aringa sopra la Chersoneso.*

Gli stipendiati, che Filippo aveva in Atene non cessavano di spignere il Popolo alla pace. Demostene dopo avere scoperto il loro artifizio, ed il loro tradimento, così continua.

*Osserverò solo, che appena si comincia il discorso sopra Filippo, qualcheduno di tai mercenarj s' alza, e grida: ch' è dolce il vivere in pace; ch' è gravoso l' aver a nodrire un numeroso esercito, ed altre simili cose, colle quali procurano di rallentare il vostro ardore, e di dar campo a Filippo, che faccia ciò, ch' egli vuole. Non dee persuadersi a voi il vivere in pace; a voi, dico, che ripieni di tal persuasione restate quì colle braccia incrocchiate, ma a quell' uomo, che sol respira la guerra. Dall' altra parte bisogna considerare come gravoso non quello, che avremo speso per la nostra salute, ma quello, che dovrem soffrire in caso, che non vogliamo provedervi.*

*Quanto a me, Signori miei, sentomi ripieno di sdegno, quando in proposito di spendere le pubbliche entrate, qualcheduno fra voi se ne lagna, perchè trattasi del loro interesse particolare; e quanto poi a Filippo, che saccheggia successivamente la Grecia intera, e la saccheggia a vostro pregiudizio, eglino non profferiscono neppure una parola. Da che può venir mai, che mentre agli occhi dell' universo Filippo spiega i suoi stendardi, che esercita delle violenze,*

ed

*ed assalisce le piazze, nessun di costoro pensa una sol volta di dire, che quest' uomo commette dell' ingiustizie, e dell' ostilità; e che se v' è consigliato di non tollerare simili oltraggi, e di arrestare il corso di simili imprese, costoro gridan subito, che vuole riaccendersi una guerra già estinta?*

*E come diremo noi ancora che il consigliarvi a difendere voi stessi, sia un riaccendere la guerra? Se ciò è, altro più a voi non resta, che l' essere schiavi. Imperciocchè non v' ha mezzo, se da una parte noi non vogliamo rispingere la violenza, e dall' altra il nimico non voglia darci la triegua. Ora il pericolo in cui incorriamo, è molto diverso da quello, in cui gli incorrono gli altri Greci; perchè Filippo non vuole semplicemente porre in servitù Atene, ma vuole ridurla al nulla? poichè s' ha certamente, che voi non volete addomesticarvi colla servitù, e che quando il voleste, non lo potreste; perchè fra voi il comando è cangiato in abito. Alla prima occasione, onde vi piaccia prevalervi, potreste suscitargli più ostacoli, che nonne susciterebbono tutti gli uomini insieme. Bisogna dunque stabilire come principio certo, che vi va di vostra total rovina, e che non potete mai eccedere nel detestare, e nel diffamare i mercenarj, che sonosi venduti a quest' uomo. Imperciocchè non è impossibile, nò, non lo è, il vincere i nostri nimici stranieri, finchè non gastigherete i vostri nimici domestici, che sono da lui stipendiati.*

## *Estratti della terza Filippica.*

*Fate vi prego questa riflessione. Voi giudicate che il diritto di dire ogni cosa tanto appartenga a chiunque respira l' aria d' Atene, che permettete, che fra voi gli stranieri, e gli schiavi si spieghino senza riguardo alcuno sopra qualunque materia; di sorta che i dome-*

*meſtici parlano quì più liberamente di quello facciano in molt' altre Repubbliche i cittadini. Non v' è, che queſto luogo, da cui voi avete totalmente eſiliata la libertà di parlare. Da ciò naſce, che nelle voſtre adunanze divenite ſtraordinariamente orgoglioſi, e ſeveri. Volete eſſere adulati, e non udire che coſe proſpere, e grate. Ma queſta dilicatezza, e queſt' alterigia v' hanno condotti ſull' orlo del precipizio. Se dunque anch' oggi perſiſtete in tale diſpoſizione, non ho che tacere; ma se potete riſolvervi a ſofferire, che vi ſi eſponga ſenz' adulazione ciò che conviene a' voſtri intereſſi, eccomi pronto a parlare. Imperciocchè malgrado la piega deplorabile degli affari, e i lor varj precipizj a cagione di voſtra negligenza, purchè alla perfine vi riſolviate di ſoddisfare a' voſtri doveri, vi è ancor tempo di preſtarvi rimedio.*

*Del reſto voi lo ſapete: Tutto ciò che i Greci ebbero a patire da' Lacedemoni, ovver da noi, per lo meno il pativano da genti, non men di loro greche; di ſorta che potevanſi mettere in paragone i noſtri errori con quelli d' un figliuolo il quale nato nel ſeno d' una ricca famiglia, peccaſſe contro qualche regola di ſavia, e di buona economia. Un tal figliuolo ſarebbe giuſtamente rimprocciato di diſſipatore; ma non potrebbe dirſi, che aſſaliſſe un' eredità ſtraniera, o che non ne foſſe il legittimo erede. Ma se uno ſchiavo, ovvero un figliuolo ſuppoſto voleſſe inghiottire, ed aſſorbire delle facoltà, che non gli appartenеſſero in conto alcuno, giuſto Cielo! l' enormità del caſo non potrebbe egli in ſollevazione tutto il mondo, e non eſclamerebbeſi d' una voce comune, ch' ei merita un gaſtigo eſemplare? Pure non è marito di queſt' occhio Filippo; Filippo, che non ſolo non è Greco, non ſolo non è a' Greci unito per qualche parte, ma fra i barbari ſteſſi non ſi diſtingue, che coll' eſſere uſcito da un luogo indegno da eſſere nominato. Macedone miſerabile per la ſua naſcita; ricevette il lume del giorno in un vil' angolo del mondo,*

*do , in cui ſino al preſente non fu mai comperato un buono ſchiavo . Che manca nulladimeno all' indegna maniera , con cui vi tratta ? Non è ella giunta al colmo .*

E' nota la conteſa di Demoſtene con Eſchino toccante la corona d' oro . Era ſtata commeſſa a Demoſtene la cura di riparare le mura di Atene . Ei nobilmente soddisfece alla commeſſione , e generoſamente vi poſe molto del ſuo . Cteſifonte per queſta ragione gli decretò una corona d' oro , e propoſe che gli foſſe data in pien teatro nell' adunanza generale del popolo , e che l' Araldo dichiaraſſe , che ſi ricompenſava con ciò lo zelo , e la probità di Demoſtene . Eſchine accusò Cteſifonte d' aver violate con tal decreto le leggi . Una cauſa tanto ſtraordinaria eccitò la curioſità di tutta la Grecia . Si accorſe da tutte parti , e con ragione . Infatti che ſpettacolo più bello nel vedere due Oratori combattere inſieme , ogn' uno di eſſi eccellente nel ſuo genere formati dalla natura , perfezionati dall' arte , e di più animati da una inimicizia perſonale ? Eceo alcuni eſtratti dell' aringa d' Eſchine .

Eſchine dopo avere eſpoſti nell' principio dell' eſordio i diſordini , che ſono ſtati introdotti nella Repubblica , continua in tal guiſa .

*in tal guiſa , e in ſimili diſordini , onde v' accorgete voi ſteſſi , l' unico mezzo , se non m' inganno , di ſalvare gli avanzi del governo , ſi è il laſciare il campo libero alle accuſe contro i violatori delle voſtre leggi . Se voi lo chiudete , o se permettete che altri lo chiudano , vi predico , che inſenſibilmente , e a poco poco caderete ſotto un tirannico Dominio . Imperciocchè Signori miei , voi lo ſapete , gli uomini non diſtinguono , che tre ſpecie di governi , la Monarchia , l' Oligarchia , e la Democrazia . Quanto alle due prime , non governanſi che a capriccio di chi regna nell' una , o nell' altra : dovechè le leggi ſtabilite regnano ſolo nel-*

*lo ſtato popolare. Neſſun di voi non ignori dunque; ma per lo contrario ognuno ſappia con intera certezza, che nel giorno in cui egli aſcende al Tribunale per diſcutere un' accuſa ſopra le violazion delle leggi, nello ſteſſo giorno è per pronunziare ſopra la ſua propria indipendenza. Il Legislatore per ciò perſuaſo, che uno Stato libero non può mantenerſi, ſe non in quanto vi domina la maeſtà delle leggi, preſcrive prima di tutte le coſe a' Giudici queſta formula di giuramento;* Io giudicherò ſecondo le leggi. *Biſogna dunque che queſta memoria, reſtando profondamente impreſſa negli animi voſtri, v' iſpiri un giuſto orrore per chiunque con temerarj decreti oſa di non ubbidirvi; e che invece di figurarvi una ſimile traſgreſſione come un' errore leggiero, la conſideriate anzi come un misfatto enorme, e capitale. Non permettete dunque, che ſopra tale principio alcuno vi ſcuota. Ma ſiccome nell' eſercito ognun di voi s' arroſſirebbe d' abbandonare il poſto in cui foſſe ſtato collocato dal Generale; così ognun di voi s' arroſſiſca in queſto giorno d'abbandonare nel ſeno della Repubblica il poſto, in cui vi mette la legge.*

*Si potrà poi* [ *volgendoſi a Demoſtene* ] *coronare in voi l' Autore delle pubbliche calamità? Infatti quali rivoluzioni improvviſe, quali cataſtroſi inopinate non abbiam veduto ſopraggiugnere nel noſtro tempo? Il Re di Perſia, che apriſſi un paſſaggio attraverſo il monte Ato, che incatenò l' Elleſponto, e fece dire imperioſamente a' Greci, che aveſſero a riconoſcerlo per Sovrano della terra, e del mare, oſando ne' ſuoi diſpacci qualificarſi Signore del mondo dall' Occidente perſino all' Aurora, combatte oggidì, non per dominare ſopra il rimanente degli uomini, ma per ſalvare la ſua propria perſona. Non vediamo noi poſſeſſori, e della gloria, onde brillava per lo addietro queſto poſſente Re, e del titolo di capi de' Greci contro di eſſo, quelli ſteſſi, che ſegnalarono il loro zelo nel ſoccorrere il Tempio di Delfo? Quanto a Tebe, che con-*

*fina*

*fina coll' Attica , non l' abbiam noi veduta in un ſol giorno ſparire dal ſeno della Grecia ? Quanto agl' infelici Lacedemoni ; per aver dapprincipio avuta mano , benchè leggermente nel ſaccheggiamento del Tempio , eſſi , che ſi arrogavano per lo addietro la preminenza nella Grecia , non ſon' ora per mandare alla Corte d' Aleſſandro degli ambaſciadori , per portare il nome d' oſtaggi in lor compagnia , e divenuti uno ſpettacolo di miſeria per piegare le ginocchia avanti queſto Monarca , per mettere alla ſua diſcrezione sè ſteſſi , e la patria loro , e per ſottometterſi alla legge , che un vincitore , e un vincitore , eh' eglino primi hanno aſſalito , vorrà loro preſcrivere ? Atene ſteſſa , l' aſilo comune de' Greci , Atene per lo addietro popolata d' Ambaſciadori , che venivano in folla a domandare la ſua onnipoſſente protezione , non è ella ora ridotta a combattere , non per la preminenza ſopra i Greci , ma per la conſervazione de' ſuoi fuochi . Tali ſono le diſſavventure in cui ei ha immerſi Demoſtene , dopo che ci ſi è ingerito nel governo .*

*O voi , fra tutt' i mortali il men' atto a diſtinguervi col mezzo di grandi , e memorabili azioni , ma nel tempo ſteſſo il più capace a ſegnalarvi con temerarj diſcorſi , oſerete in faccia di queſt' anguſta aſſemblea ſoſtenere , che debbaſi in voi pagare con una corona l' autore della pubblica diſolazione ? E ſe queſt' uomo oſa farlo , lo ſofferirete voi , o Signori : e la memoria dei grand' uomini , che ſon morti combattendo per la Patria , morrà ella con eſſi loro ? Ah di grazia traſportatevi per alcuni momenti in idea dal Tribunale al Teatro , e figuratevi di vedere l' Araldo che s' avanza , e che pubblica la Corona decretata a Demoſtene . Sopra di che credete voi , che i parenti de' Cittadini , che ſparſero il loro ſangue per voi , deb-*

*bano verſar le lagrime, ſopra le tragiche avventure degli Eroi, che ſaran poſcia rappreſentate o ſopra l' enorme ingratitudine d' Atene? Non riapriite le piaghe ora profonde, ed incurabili dei ſventurati Tebani, per lui fuggitivi, e da voi raccolti in Atene. Ma poichè voi non avete aſſiſtito in perſona alla loro cataſtrofe, procurate per lo meno di formarvene un' immagine, e figuratevi una città preſa, mura ſpianate, caſe ridotte in cenere, madri, e figliuoli ſtraſcinati in ſervitù, uomini vecchi, e donne cariche d' anni, ridotti ſul fine di lor vita a ſervire, ſtruggendoſi in lagrime, implorando la voſtra pietà prorompendo in rimprocci non contro gli eſecutori, ma contro gli autori della barbara vendetta, che hanno provata, domandandovi con iſtanza, che in vece di coronare in alcuna maniera il diſtruttore della Grecia, vi guardiate dalla maledizione, e dalla fatalità, inſeparabilmente anneſſe alla ſua perſona.*

*Voi dunque, Signori miei, quand' egli nel fine di ſua atinga inviterà i confidenti, ed i complici de' ſuoi diſordini a porſi intorno ad eſſo, voi dal voſtro canto figuratevi di vedere intorno a queſto luogo, ov' io parlo, gli antichi Benefattori della Repubblica, diſpoſti in ordine di battaglia, per riſpignere la truppa audace. Immaginatevi udire Solone, che con tanti eccellenti leggi ebbe penſiero di munire il governo popolare, ſupplicarvi con una dolcezza, e con una modeſtia degna del ſuo carattere, che ben guardiate dallo ſtimare più le fraſi di Demoſtene, che i giuramenti, e le voſtre leggi. Immaginatevi udire Ariſtide, che ſeppe con tant' ordine, e miſura diſtribuire le contribuzioni, impoſte a' Greci per la cauſa comune, il quale morendo, non laſciò altra eredità alle ſue figliuole, che la pubblica gratitudine, che le dotò. Immaginatevi, dico, udirlo amaramente deplorare*

*l' ol-*

*l' oltraggiosa maniera , onde noi calpestiamo la giustizia , ed in questi termini volgere a noi la parola : E come ? Perchè Artmio di Zelia , quell' Asiatico , che passava per Atene , dove godev' anche del diritto d' ospitalità , i vostri Antenati giunsero quasi a mandarlo all' estremo supplizio , e l' esiliarono per lo meno , non dal solo ricinto delle mura , ma da tutta ancora l' ampiezza delle terre di lor dipendenza , e poi a Demostene non vi arrossirete di giudicare una corona d' oro ? Pensate voi che Temistocle e gli Eroi , che morirono nelle battaglie di Maratona , e di Platea , e gli stessi sepolcri de' vostri Antenati non prorompano in gemiti , se coronate un uomo , che di sua propria confessione non cessa di cospirare co' barbari alla rovina de' Greci ?*

*Quanto a me , prendo voi in testimonio , o Terra , o Sole , o Virtù , e tutte l' altre sorgenti del giusto discernimento . Io ho , al meglio che ho potuto , recato soccorso allo Stato , e trattata la di lui causa . Avrei desiderato , che il mio discorso avesse potuto corrispondere alla grandezza , e all' importanza dell' affare . Posso per lo meno lusingarmi d' aver soddisfatto al ministero secondo le mie forze se non ho potuto farlo secondo le mie brame . Voi , miei Signori , e sopra le ragioni che avete udite , e sopra quelle che aggiugnerà la vostra saviezza , pronunziate in favor della parte un giudizio , quale il prescrive appunto l' esatta giustizia , e lo domanda la pubblica utilità .*

Demostene rispose a quest' aringa d' Eschine con un' altra aringa , che può giustamente chiamarsi la sua più eccellente . Eccola .

*Comincio dal pregare tutti gli Dei , e tutte le Dee insieme , che in questa causa , signori miei , v' ispirino verso di me una benevolenza proporzionata allo zelo costante ch' ho sempre mai avuto per la Repubblica in generale , e per ogn' uno di voi in particolare . Indi chiedo parimenti agli stessi Dei ciò , che più*

*importa per voi, pel voſtro onore, e per la voſtra coſcienza, cioè, che ſopra la maniera, onde dovete udirmi, vi fermino nella riſoluzione di eſaminare non il mio accuſatore [ perchè non lo potreſte fare ſenza un' ingiuſta parzialità ] ma le voſtre leggi, ed il voſtro giuramento, la cui formola fra gli altri termini, tutti dettati dalla giuſtizia, queſti racchiude:* Aſcoltate ugualmente le due parti. *Il che v' impone un' obbligazione di portare al Tribunale, non ſolo una mente, ed un cuore neutrale, ma anche di permettere, che a ſua elezione, ed a ſuo guſto ognuna delle due parti poſsa liberamente produrre le ſue ragioni, e le ſue pruove* (a).

*Ora, Signori miei, fra molti svantaggi che ho in queſta cauſa, due ſpecialmente, molto terribili, rendono la mia condizione aſsai più cattiva della ſua. L' uno è, ch' egli, ed io corriamo un riſchio molto ineguale, perchè ora io molto più vo a riſchio di decadere dalla voſtra benevolenza, ch' egli di ſoccombere nell' accuſa; imperciocchè vi va per me di . . . . Ma non voglio, che ſino dal principio del mio diſcorſo, mi fugga pure una parola, che nulla preſagiſca di ſiniſtro. Egli per lo contrario mi aſſaliſce di pura volontà, e ſenza neceſſità alcuna. L' altro ſvantaggio è; che ogn'uomo naturalmente aſcolta con piacere chiunque accuſa, e fa dell'invettive; mentre ode ſolo con isdegno chiunque ſi gloria; e ſi vanta. Egli dunque ha per ſua parte ciò, che univerſalmente piace; ed a me reſta quello, che reca diſguſto poco meno che a tutti. Se da un canto il timore*

(a) Eſchine aveva preteſo di preſcrivere a Demoſtene l' ordine, che doveva oſſervare nella ſua arringa.

*re d' incorrere nello ſdegno , inſeparabile dal racconto delle noſtre proprie lodi , mi riduce a tacere le mie azioni , moſtrerò di non poter nè confutare chi mette a mia colpa de' misfatti , nè giuſtificare chi vuol decretarmi delle ricompenſe . Dall' altro canto s' io tratterò de' ſervigj , che ho preſtati in tempo di mia amministrazione alla Patria , vedrommi ſovente coſtretto a parlare di me . Trovami dunque in queſto ſtato violento per procurare di condurmi con tutta la poſſibile moderazione ; ma quello , che da me richiederà la neceſſità di difendermi , non dee con buona giuſtizia imputarſi ſe non all' aggreſſore che me l' ha volontariamente impoſta .*

*Pure malgrado queſti fatti incontraſtabili , e come certificati dall' organo della verità iſteſſa , Eſchine ha di tal maniera rinunziato ad ogni pudore , che non contento di dichiararmi l' autore d' una tal pace , oſa ancora tacciarmi d' avere impedito , che la Repubblica la concertaſſe coll' adunanza generale de' Greci . Ma voi , o . . . . ( con qual nome ſi dee giuſtamente qualificarvi ? ) Voi , quando alla voſtra preſenza io rompeva gli accordi di queſt' armonia , quando agli occhi voſtri io ſpogliava la Repubblica de' vantaggi di queſta confederazione , ond' oggi eſaltate l' importanza cogli ultimi ſforzi di voſtra voce di teatro* (a) *; laſciaſte voi allora faggire contro di me il minor contraſſegno d' indignazione ? Aveſte voi la diligenza di denunziare , di ſviluppare una ſol volta queſti delitti , onde vi piace ora aggravarmi ? Ora certamente , ſe per eſcludere i Greci da ogni partecipazione alla pace , aveſſi potuto ſcordare me ſteſſo fino a vedermi a Filippo ; la riſoluzione , che vi reſtava a prendere , era non di tacere , ma di proteſtare , e di manifeſtare le mie prevaricazioni a coloro , che mi aſcoltano . Pure voi non operaſte giammai in tal guiſa , nè mai uomo alcuno*

*che*

[a] Eſchine era ſtato Commediante .

*che vive vi ha udito articolare una ſola parola , che a queſto fine tendeſſe .*

*Che ſe ſenz' alcuna eccezione Filippo non ceſſava di rapire a tutt' i popoli l' onore , i privilegj , e la libertà , o piuttoſto di annichilare quante Repubbliche aveſſe potuto , voi ſignori miei , colla voſtra propenſione a' miei conſigli , non abbracciaſte il partito ſenza contraddizion più glorioſa ? Diteci , Eſchine , come doveva portarſi Atene alla viſta di Filippo , che metteva tutto in opera per iſtabilire il ſuo Impero , e la ſua tirannia ſopra i Greci ? Ovvero , io ch' eſercitava la funzione di miniſtro , quali conſigli , e quai decreti doveva proporre , ſpecialmente in Atene ? ( Perchè la circoſtanza del luogo merita un' attenzione particolare ) . Io dico , che dentro di me ſteſſo ſapea , che in ogni tempo , fino dal giorno , che per la prima volta ebbi l' onore di parlare in queſto luogo , la mia Patria aveva perpetuamente combattuto per la preminenza , per l' onore , e per la gloria ; e con una nobile emulazione , aveva ella ſola ſagrificati più uomini , e più danajo in vantaggio comune de' Greci , che alcun altro fra' Greci non ne ſacrificò giammai a' ſuoi particolari vantaggi . Io , che dall' altra parte vedea lo ſteſſo Filippo , benchè coperto di ferite , guercio , e ſtorpio , riſoluto tuttavia di precipitarſi in mezzo agli azzardi , e pronto ad abbandonare alla fortuna qualunque altra parte del ſuo corpo , purchè con quella , che gli reſtaſſe , viver poteſſe nella gloria , e nell' onore . Ora certamente uomo alcuno non oſerebbe dire , che ad un barbaro allevato in Pella , luogo allora vile , ed oſcuro appartenеſſe aver l' animo tant' elevato per deſiderare , e per intraprendere il ſoggiogamento dei Greci , ma che a voi , tuttochè ſiate Atenieſi , ed i voſtri attori ſulla ſcena deſcrivano le virtù de' voſtri antenati , conveniſſe di ſpignere la baſſezza d' animo , e la viltà a ſegno di dar*

*volontariamente in potere a Filippo la libertà della Grecia, nò, lo replico un' altra volta, uomo alcuno che vive non ardirebbe di esprimere una proposizione si strana.*

*Assalitemi dunque, Eschine, sopra gli avvisi, che ho dati, ma astenetevi dal calunniarmi sopra quanto è seguito. Imperciocchè tutto si snoda e guidasi a fine secondo il piacere dell' intelligenza suprema; ma si dee giudicare dalla natura degli stessi avvisi, dell'intenzione di colui, che li porge. Se dunque, secondo l' avvenuto, Filippo ha vinto, non me lo attribuite a delitto, poichè Iddio si era quello, che disponeva della vittoria, e non io. Ma che con sincerità, con vigilanza, e con attività indefessa, e superiore alle mie forze, io, non cercassi, e non mettessi in opera tutt' i mezzi, ai quali può giugnere la prudenza umana, e non ispirassi risoluzioni nobili, e degne d' Atene; fatelo a me vedere, ed allora date corso alle vostre accuse. Se un colpo sopraggiunto di fulmine, o di tempesta vi abbattè, Signori miei, e non solo voi, ma tutti gli altri Greci insieme, che si può fare? Dee dunque per questo incolparsi l' innocente? Se ad un vaseello munito già dal proprietario di tutte le cose necessarie contro gli azzardi del mare, sopraggiugnesse poscia una tempesta, che ne rompesse tutti gli stromenti marinarecci, accuserebbesi egli perciò il proprietario in questo caso di essere stato la causa del naufragio? Ma io non reggeva il vascello, direbbe egli. Io dirò lo stesso, io non comandava all' esercito, non disponeva della fortuna; per lo contrario la fortuna disponeva d' ogni cosa. Ora giacchè il mio avversario tanto si fonda sopra gli avvenimenti, voglio arrischiare una sorta di paradosso. Nessun di voi si turbi per l' iperbole apparente, ma esamini con equità quanto io sono per dire. Imperciocche, se con lume profetico tutti gli Atenieśi avessero distinti gli avvenimenti futuri, e tutti gli avessero*

*pre-*

*preveduti ; e voi , Eſchine , che neppur diceſte una parola , gli aveſte predetti ; e certificati colla voſtra voce ; Atene anche in queſto caſo , non doveva partirſi da un tale procedimento , per poco , ch' ella riſpettaſſe la ſua gloria , i ſuoi antenati , ed i giudizj della poſterità . Imperciocchè ora Atene ſembra al più aver urtato come in uno ſcoglio , genere di ſventura comune a tutt' i mortali , quando così piace all' Eſſere ſupremo . Ma una Repubblica , che giudicavaſi allora degna della preminenza ſopra tutti gli altri Greci , non poteva ceſsare da un ſimil diritto , ſenza incorrere nel giuſto rimprovero di averli tutti abbandonati a Filippo ; poichè in caſo , che ſenza combattere ell' aveſse abbandonata una prerogativa , che i noſtri antenati avevano comperata a coſto d' ogni pericolo , di qual' ignominia , voi Eſchine , non ſareſte ſtato coperto ? Con qual occhio ſoſterremmo noi la viſta della moltitudine innumerabile d' uomini , che vengono da tutte parti in Atene , ſe per noſtro difetto gli affari foſsero caduti nella rovina che vedeſi oggidì ; ſe foſse ſtato eletto Filippo per capo , e per arbitro della Grecia intera ; ſe aveſſimo permeſso , che altri ſenza di noi aveſsero arriſchiata la battaglia per iſtornare una ſimile diſavventura , ſpecialmente dicendoci Cittadini di una Città , che in ogni tempo volle piuttoſto affrontare glorioſi pericoli , che godere un' ignominioſa ſicurezza ? Perchè qual è il Greco , qual è il Barbaro , che non ſappia , che i Tebani , e prima di eſſi anche i Lacedemoni , giunti al più alto grado di potenza , ed in fine il Re di Perſia , avrebbono volontieri accordato alla Repubblica , non ſolo il poſſeſso de' ſuoi propri Stati , ma anche tutt' altro che ſe foſſe venuto a grado , purchè ella aveſſe potuto riſolverſi a ricever la legge , ed a ſofferire che un altro dominaſse ſopra i Greci ? Ma dagli Atenieſi , come ſi è veduto , non poteva eſser ammeſſo tal ſentimento , nè come ereditario , nè come natura-*

turale . Dacchè Atene è in eſsere , alcuno non ha potuto giammai indurla a vilmente cedere ſotto potenze , per verità ſuperiori , ma tiranniche , nè ad acquiſtarſi un' indegna ſicurezza col mezzo di ſervili compiacenze . Per lo contrario in un poſseſso immemorabile di combattere pel Principato , per l' onore , e per la gloria , ell' ha ſempre mai conſervato il ſentimento di ſpregiare i pericoli maggiori . Se dunque io tentaſſi d' inſinuare , che i miei conſigli vi determinarono a penſare da figliuoli degni de' voſtri Predeceſsori , non ſo ritrovare alcuno , che poteſse legittimamente tacciarmi d' arroganza . Ma quì dichiaro , che ſe voi prendeſte ſimili riſoluzioni , la gloria è voſtra , ed io confeſso , che gran tempo prima di me la Repubblica penſava con queſta magnanimità ; e ſolo mi vanto di avere in tal guiſa cooperato dal canto mio a tutto ciò , che allora nel miniſtero fu fatto .

Del reſto , Signori miei , biſogna che il Cittadino naturalmente virtuoſo poſseda queſte due qualità , cioè nell' eſercizio dell' autorità , un coraggio fermo , ed invincibile per mantenere la Repubblica nella ſua preminenza , e poi in ogni occaſione , e in ogni azione uno zelo particolare . Queſti ſentimenti dipendono da noi , e la natura ce li ſomminiſtra ; ma quanto al potere , ed alla forza , ci vengono da altro principio . Ora voi ritroverete , che queſto zelo fu in me aſsolutamente ſempre lo ſteſso . Giudicatene dall' opere . Allorchè domandavaſi la mia teſta ; allorchè io era ſtraſcinato al Tribunale degli Anfitioni ; allorchè facevaſi ogni sforzo per iſcuotermi colle minaccie ; allorchè ſi tentava di adeſcarmi colle promeſse , mai in alcuna maniera mi ſono allontanato dal mio zelo verſo di voi . Per quello riſguarda il governo , dacchè cominciai ad avervi parte , ho ſeguita la retta e giuſta via di conſervare le prerogative , le forze , e la gloria della mia

Pa-

*Patria ; ed ho procurato di accreſcerle , e di conſegrarmi affatto a queſta cura . Così quanto l' altre Potenze ſono proſpere , non mi faccio vedere a paſſeggiar con volto ſereno nella pubblica piazza ; ſtendere una mano tutta carezze , e con voce di congratulazione annunziare la buona novella agli ſtranieri ; nè al racconto degli avvenimenti fortunati per Atene , piagnere , abbaſsar gli occhi a terra , ad imitazione di quegl' empj , che ſcreditano la Repubblica , come ſe con tali azioni non iſcreditaſſero sè ſteſſi . Eglino han ſempre l' occhio al di fuori , e quando veggono qualche Potentato approfittarſi di noſtre diſavventure , fanno valere le ſue proſperità , e pubblicano che tutto dee metterſi in opera per rendere eterni i ſuoi ſucceſſi .*

*Dei immortali , alcuno di voi non eſaudiſca ſimili voti ; ma rettificate piuttoſto l' animo ed il cuore di queſt' uomini perverſi . Se la lor malizia è incurabile , perſeguitateli in terra , ed in mare , e ſterminateli affatto . Quanto a noi , ſtornate quanto prima le diſavventure , che ci minacciano , e concedeteci una piena tranquillità .*

Dopo queſt' aringa di Demoſtene , Eſchine rimaſe ſoccombente , e pagò con un eſilio un' accuſa , temerariamente intentata . Andò ad abitare in Rodi , ed ivi aprì una ſcuola d' eloquenza , la cui gloria ſi ſoſtenne pel corſo di più ſecoli . Cominciò le ſue lezioni dal leggere a' ſuoi ſcolari le due aringhe , ch' erano ſtate la cagion del ſuo eſilio . Furono date gran lodi alla ſua ; ma quando ſi venne a quella di Demoſtene , raddoppiaronſi le acclamazioni ; ed allora ei pronunziò quel detto tanto degno di lode in bocca di un nimico , e d' un rivale : *E che ſarebbe dunque ſe aveſte udito lo ſteſso Demoſtene ?*

Un affare di ſomma importanza non mi permette di ſtendermi maggiormente . Continuerò il Soggetto in altra mia , terminando frattanto la preſente col riproteſtarmi ſempre più ec.

*Londra li ....*

LET

# LETTERA CVI.

## ARISTO A TIMANTE

NEL riferire come ho fatto nell' ultima mia alcuni luoghi delle aringhe d' Eſchine, e di Demoſtene, non ho già preteſo che foſſero baſtevoli per dare una giuſta idea di queſti due grandi Oratori. Ciò, che forma la parte più eſſenziale dell' eloquenza, e n' è come l' anima, aſſolutamente manca agli eſtratti, diſtaccati dal corpo dell' Opera intera. Non vi ſi vede il diſegno, il piano, economia, il filo del diſcorſo, la forza, e la conneſſione, l' ordine delle pruove, e l' arte maraviglioſa, con cui l' oratore sa ora inſinuarſi con dolcezza negli animi, ora entrarvi colla violenza, e renderſene aſſolutamente padrone. Dall' altra parte non vi è traduzione, che baſti ad eſprimere la purità, l' eleganza, l' artifizio, e la dilicatezza dell' Atticiſmo onde la ſola lingua greca è capace. Non è ſtata in ciò mia intenzione, se non di dare una qualche idea del merito, e dello ſtile di queſti due oratori. I giudicj vantaggioſi, che ne hanno in tutt' i tempi prodotti gli ſcrittori più intelligenti, ſerviranno anche a far conoſcere il loro carattere, e potranno forſe iſpirare il deſiderio di conoſcere più davvicino uomini di sì raro merito, e de' quali ſi dicono coſe tanto ſtupende.

Quintiliano, ſtimatore non meno illuminato, che giuſto, ne parla ne' termini ſeguenti. Una folla d' Oratori, dic' egli [a] viene dappreſſo, i quali hanno alla lor teſta Demoſtene, modello, a cui dee neceſſaria-

---

[a] *Quintilian. Lib.* 10. *c.* 1.

ceſſariamente ſoggettarſi chiunque aſpira alla vera eloquenza. Il ſolo ſtile ha tanta forza; è tanto ſtringato, tanto nervoſo; tutto vi ſi ritrova in una sì giuſta miſura, e in una sì eſatta diſtinzione, che non vi ha cos' alcuna, nè di ſoverchio, nè di mancante. Eſchine è più ſteſo, e più diffuſo. Sembra più grande, perch' è meno raccolto. Ha più carne, e men di nervo.

Quello che caratterizza l' eloquenza di Demoſtene, ſi è la violenza degli affetti, la ſcelta delle parole, e la bellezza della diſpoſizione, che ſoſtenuta, ed accompagnata ſino al fine da forza, e da dolcezza, aſſale, e ferma di continuo la mente de' Giudici. Eſchine veramente non ha tanta energia; ma pure rendeſi ſegnalato coll' elocuzione, ch' ora egli orna colle più nobili e più magnifiche figure, ed ora condiſce co' detti più vivi, e più pugnenti. L' arte, e la fatica non vi ſi fanno ſentire. Regna dappertutto un' avventurata facilità, che può ſolo eſſer data dalla natura. E' brillante, e ſodo; ſtende, ed amplifica, ma ſovente ſtrigne, e ſerra, di ſorta che il ſuo ſtile, che a prima giunta ſembra fluido, e dolce, ſi ritruova, quando viene a conſiderarſi più davvicino, robuſto, e veemente. In ciò il ſolo Demoſtene lo ſupera, dimodochè Eſchine tiene ſenza contraddizione il ſecondo luogo fra gli Oratori.

Mi ſovviene, dice Cicerone, (a) d' aver preferito Demoſtene a tutti gli Oratori. In fatti egli riempie l' idea, che ho dell' eloquenza. Giugne al grado di perfezione, ch' io mi figuro; ma che non trovo se non in lui ſolo. Non vedeſi preſſo alcun' altro più di gravità, maggior arte, più allontanamento da ogni eccesſo, e da ogni affettazione. E' egli

(a) *Cicer. Orat. N.* 23. & 104.

egli eccellente in tutti generi d'eloquenza. Non gli manca veruna delle qualità, che costituiscono il perfetto Oratore. Tutto ciò, che la penetrazione d' intelletto, tutto ciò, che il raffinamento, tutto ciò, ch' l' artifizio, per dir così, e l' altuzia ponno somministrare sopra i soggetti che tratta, è da lui posto in opra. Nulla è più chiaro, e più vivo, e più pressante del suo stile. Egli oscura tutti gli altri colla sublimità de' pensieri, e colla magnificenza dell' espressione. Supera senza dubbio tutti gli altri. Iperide, Eschine, e Demade non hanno se non il merito d' essersene più avvicinati.

Parmi sarebbe d' uopo rinunziare al buon gusto, ed alla retta ragione, per rivocare in dubbio il merito superiore dell' Orator Greco, dopo il successo incredibile ch' ebbe nel suo tempo, e lodi magnifiche dategli come a gara dagli uomini più intelligenti. Ei parlava avanti al Popolo più civile che fosse mai stato, più dilicato, e più difficile da contentare in materia d' eloquenza; tanto sensibile alle bellezze, ed alle grazie del discorso, ed alla purità del linguaggio, che i suoi Oratori non osavano arrischiare innanzi ad esso alcuna espressione dubbiosa, e straordinaria, o che in qualche maniera offender potesse orecchie sì dilicate, e sì pure. Dall' altra parte egli vivea in un secolo, in cui sovranamente regnava il gusto del bello, del semplice, e del vero: secolo avventurato, che produsse nello stesso tempo una folla d' Oratori, ognuno dei quali avrebbe potuto essere considerato come un perfetto modello, se Demostene con una forza d' ingegno, ed una superiorità straordinaria di merito non gli avesse tutti oscurati.

Tutta la posterità gli concede la giustizia, che il suo secolo stesso non gli avea negata; ma il giudizio solo, che ne ha prodotto Cicerone, dovrebbe stabilir quello d' ogni uomo assennato, e ragionevole. Non è questi uno sciocco ammiratore, che si abbandona senza esame a cieche prevenzio-

ni . Per quanto eccellente , gli ſembraſſe Demoſtene , confeſſa nulladimeno , che non lo rendeva in tutto ſoddisfatto , e che gli laſciava ancora qualche coſa a deſiderare ; tanto egli era dilicato su queſto punto , e tanto l' idea , che aveaſi formata d' un Oratore perfetto , era elevata , e ſublime . Non laſcia però di dare le ſue Aringhe , e ſpecialmente quella in favore di Ceſifonte , ch' era il ſuo capo d' opera , come il modello più compiuto , che poteſſe proporſi .

Che coſa ritrovaſi dunque in queſte arringhe di tanta meraviglia , e ch' abbia potuto rapire tanto univerſalmente , e tanto concordemente i ſuffragj di tutt' i ſecoli ? Demoſtene è egli forſe un Oratore , che ſempliceмente ſi occupi a luſingare l' orecchio col ſuono , e coll' armonia dei periodi ; od a ſedurre la mente con uno ſtile fiorito , e brillante ? Una tale eloquenza può bene nel momento ſteſſo abbagliare , e rapire ; ma l' impreſſione ch' ella cagiona , non è di lunga durata . Ciò che s' ammira in Demoſtene , ſi è il diſegno , il filo , e l' economia del diſcorſo ; è la forza delle pruove , la ſodezza del ragionamento , la grandezza , e la nobiltà dei ſentimenti , e dello ſtile ; la vivacità dell' eſpreſſioni , e delle figure ; in ſomma un' arte maravigliosa di porre in tutta la loro chiarezza , ed in tutta la forza la materia , ch' ei tratta ; nel che , ſecondo Quintiliano , (*a*) principalmente conſiſte la ſoda eloquenza , che non ſi contenta di rappreſentare le coſe , quali ſono realmente in se ſteſſe , ma vi aggiugne colla veemenza del diſcorſo certe maniere vive , ed animate , che ſole ſono baſtevoli ad eccitare , e muovere gli uditori . Ma quello che caratterizza anche più di tutto ciò Demoſtene , ed in che non ha avuto imitatore , è un' obblivione sì perfetta di sè ſteſſo , un' eſattezza sì ſcrupoloſa di

non

(a) *Quintilian. Lib. 6. c. 3.*

non far mai pompa d' ingegno, una diligenza sì perpetua di non render l' uditorio attento, che alla causa, e non all' Oratore, una forma di dire la quale non ha per fine, che la sodezza delle cose. Questa moderazione, e questa sobrietà in un' ingegno sì bello quant' era Demostene, in materie tanto capaci di grazia, o d' eleganza, mette il colmo al suo merito, ed è superiore a tutte le lodi. La traduzione di M. di Tourreil, benchè esattissima, non ha però sempre conservato questo inimitabil carattere, ed ha alle volte prestato al Testo degli ornamenti, ch' in lui non si ritrovano.

Oltre gli antichi, che hanno reso la dovuta giustizia al merito di Demostene, e degli altri Oratori greci, sonovi ancor de' modermi, che hanno fatto il medesimo. Ecco come ne parla Monsignor di Fenelon Arcivescovo di Cambrai ne' suoi dialoghi sopra l' eloquenza, libro molto adattato a formare il buon gusto colle savie, e giudiziose riflessioni, delle quali è ripieno. Mette in paragone Demostene con Isocrate.

*Non si vedono in questo che discorsi fioriti, ed effeminati; periodi composti con infinita fatica, per tenere a bada l' orecchio, mentre Demostene muove, accende, e rapisce i cuori. Egli è troppo vivamente commosso dagl' interessi della sua patria, per non perdere il tempo intorno a tutti i giuochi d' ingegno d' Isocrate. Il suo è un ragionamento stringato, e pressante; sono sentimenti generosi d' un' Anima, che nulla concepisce se non di grande; è un discorso, che cresce, e si fortifica ad ogni parola per via di nuove ragioni; è una unione di figure vive, e penetranti. Non sapreste leggerlo, senza vedere, ch' egli porta la Repubblica nell' intimo del suo cuore. E' la natura, che parla ne' suoi trasporti. L' arte v' è sì perfetta, che non vi comparisce. Nulla fu mai eguale alla sua veemenza, ed alla sua rapidità.*

Ecco altresì come spiegasi in tale proposito M. di

Tourreil, che aveva per lungo tempo ſtudiato il carattere di Demoſtene.

*Io convengo, dice egli, ch' Eſchine non ha quell' aria di ſincerità, quello ſtile impetuoſo, quel tuono d' verità ſuprema, che rapiſce l' intelletto col peſo della pruova evidente: Talento, che diſtingue Demoſtene da ogn' altro, e di cui ſerviſſi in una maniera particolare. Vi mett' egli in calma, oppure in agitazione? Nulla ſentite, che vi ſconcerti; penſate ubbidire alla natura. Vi perſuade egli, o vi diſſuade? Nulla ſentite, che vi forzi; credete ubbidire alla ragione. Ei parla ſempre come la ragione, e come la natura. Non ha propriamente che il loro ſtile. Contraſſegna con queſto tutto ciò, che dice. Allontana perſino l' ombra del ſuperfluo. Non ha ornamenti ricercati, ed eccessivi. Non ama, che il fuoco, ed il lume. Non vuole armi riſplendenti, ma ſicure. Ecco, se non m' inganno, il fondamento di quella forza vittorioſa, che domava gli Ateniesi, e che rende Demoſtene ſuperiore a tutti gli Oratori della Grecia.*

*Un' energia, che gli è propria, lo caratterizza, e lo fa diſtinguere da tutti gli altri. Il ſuo diſcorſo è una teſſitura d' induzioni, di conſeguenze, e di dimoſtrazioni, formata dal ſenſo comune. Il ſuo ragionamento, la cui forza ſempre creſce, aſcende a grado a grado, e non con precipitazione, fino al ſegno, a cui vuole portarlo. Aſſaliſce allo ſcoperto, preme, e riduce in fine l' uditore a non poter più arretrarſi; ma in queſto ſtato l' uditore medeſimo, in vece d' arroſſirſi di ſua ſconfitta, ſente il piacere di renderſi alla ſua ragione.* Iſocrate *diceva Filippo* ſi ſchermiſce col fioretto, Demoſtene ſi batte colla ſpada. *Vedeſi in queſt' ultimo un uomo, che non ha altri nimici, se non quelli dello Stato, nè altra paſſione, che l' amor dell' ordine, e della giuſtizia; un uomo, che non pretende abbagliare, ma illuminare. Egli eſclude gli ornamenti, che non naſcono del ſuo ſoggetto; ed i fiori quando non li ritruova ſulla ſua ſtrada. Direbbeſi, che non aſpiri se non a farſi intendere, e che ſi faccia ammirare ſenz' aver-*

*z' averne l' intenzione . Non è ch' egli non abbia delle grazie , ma non ne ha che di auſtere , e di compatibili col candore , e colla ſincerità , onde facea profeſſione . La verità preſſo di lui non è imbellettata , ed egli non la fa divenire effeminata , ſotto preteſto d' abbellirla . Non ha oſtentazione veruna . Riſguarda unicamente la ſua cauſa , e la ſua cauſa è ſempre o la ſalute , od il vantaggio della ſua Patria .*

Fra gli Oratori Greci , Demoſtene , e fra i Latini ; Cicerone , eſſendo giunti alla perfezione dell' eloquenza ; il loro modello può ſervire d' eſempio agli altri Oratori . Siccome eglino han poſto uno ſtudio ; ed una diligenza particolare in queſt' arte , così non ſarà fuor di propoſito accennar la maniera ond' eſſi ſi ſono diſtinti ; riferendo in riſtretto quanto la ſtoria ci fa ſapere de' lor primi anni , e de' differenti eſercizj ; co' quali ſon giunti a ſtabilire la loro riputazione . Così queſti due grand' Oratori ſerviranno nello ſteſſo tempo agli altri di modelli , e di guide . Non pretendo però , che i loro ſeguaci debbano , o poſſano imitarli in tutto ; ma quand' anche non faceſſero che ſeguirli di lontano , avanzerebbon tuttavia di molto nel profitto .

Demoſtene perdette ſuo Padre in età di ſett' anni , e caduto in mano de tutori intereſſati , ed avari , i quali non penſavano , che ad approfittarſi delle di lui facoltà , non fu allevato con tanta cura , quantà ne domandava un naturale così eccellente come il ſuo ; (a) oltrechè la debolezza della ſua compleſſione , e la dilicatezza di ſua ſanità , u-

 nite

[a) Plutarco nella vita di Demoſtene .

nite all' eccessiva tenerezza d' una madre ; che unicamente lo amava , non permettevano a' suoi Maestri lo stimolarlo di molto verso lo studio . Avendoli egli un giorno uditi parlare d' una famosa causa , che doveva esser trattata , vivamente pregolli a volerlo condurre seco loro nel foro ; affinchè potesse assistere a tale famosa aringa . L' Oratore , che chiamavasi Callistrato , fu ascoltato con grand' attenzione , ed avendo avuto uno straordinario successo, fu ricondotto con pompa alla sua casa in mezzo d' una folla di Cittadini illustri , che gareggiavano per mostrargli il loro contento . Il giovane restò straordinariamente commosso degli onori , che vide prestare all' Oratore , ed anche più della stupenda sua eloquenza. Ne sentì egli stesso l' effetto ; e non potendo resistere a' suoi allettamenti , abbandonovvisi affatto fin da quel giorno, e rinunziò ad ogn' altro studio, e ad ogn' altro piacere.

La scuola d' Isocrate , da cui uscirono tanti grandi Oratori , era allora la più famosa in Atene ; ma sia perche la sordida avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse di approfittarsi delle lezioni d' un Maestro, che le facea pagare a caro prezzo, sia perchè l' eloquenza dolce, e pacifica d' Isocrate non fosse fino da quel tempo a suo gusto , studiò sotto Iseo, il cui carattere si era la veemenza, e la forza . Ritrovò tuttavia il mezzo d' avere i precetti della Rettorica , che il primo insegnava . Platone fu , per parlare con proprietà , quello che più d' ogn' altro contribuì ad istruire Demostene ; ed è facile il riconoscere negli scritti del discepolo lo stile nobile, e sublime del Maestro.

Il primo saggio, ch' ei diede di sua eloquenza , si fu contro i suoi tutori , che costrinse a restituirgli una parte delle proprie facoltà . Animato da questo felice successo , arrischiossi di parlare innanzi al Popolo . Vi riuscì affatto male : aveva una voce debole , la lingua imbarazzata , e non poco impedimento nel respirare . Gli furono fatte le fischiate da tut-

ta

ta l' udienza , ed ei ritornoſſene affatto privo di coraggio , e riſolvette rinunziare per ſempre ad un impiego , di cui ſi credeva incapace . Uno de' ſuoi uditori , che in mezzo a tanti difetti aveva ſcoperto in lui un eccellente capitale d' ingegno , ed un' eloquenza aſſai ſomigliante a quella di Pericle , fece ch' ei ripigliaſſe coraggio , colle vive rimoſtranze fattegli , e co' ſalutari avvertimenti , che gli recò .

Comparve dunque per la ſeconda volta alla preſenza del Popolo , e non ne fu meglio ricevuto . Mentr' ei ritornavaſene col capo baſſo , e pieno di confuſione , uno de' più eccellenti Attori di quel tempo ch' era ſuo amico, chiamato Satiro, s' abbattè in eſſo , ed avendo inteſa la cauſa della ſua afflizione , gli diſſe , che il male non era ſenza rimedio . Domandogli ſolo di recitare alla ſua preſenza alcuni verſi d' Euripide , o di Sofocle ; il che ſubito eſeguì . Satiro , avendo dappoi replicato i ſteſſi verſi , diede loro altra grazia col tuono , col geſto , e colla vivacità , onde li pronunziò ; di ſorta che Demoſtene ſteſſo giudicolli in tutto diverſi . Ben conobbe ciò , che gli mancava , e toſto s' applicò a farne l' acquiſto .

Gli ſforzi , ch' ei fece per correggere il difetto naturale , che avea nella lingua , e per perfezionarſi nella pronunzia , di cui il ſuo amico gli avea fatto conoſcere il pregio , ſembrano quaſi incredibili , e fanno ben vedere , ch' un' oſtinata fatica tutto ſormonta . Balbettava ad un ſegno , che non potea eſprimere certe lettere , fra l' altre quella , che comincia il nome dell' arte ch' egli ſtudiava , ed avea il fiato così riſtretto , che non potea pronunziare un periodo intero ſenz' arreſtarſi . Giunſe a tanto di vincere queſti oſtacoli , mettendoſi in bocca de' ſaſſolini , e pronunziando così molti verſi l' un dietro l' altro ad alta voce , ſenza interromperſi , e ciò anche camminando , e ſalendo per luoghi molto aſpri , e ſcoſceſi ; di ſortachè alcuna lettera non lo arreſtò in ſeguito , ed i più lunghi periodi non lo privavan

di fiato. Fece di più: Andava sulla spiaggia del mare, ed allor che l' onde erano con violenza maggiore agitate, vi pronunziava delle aringhe, per avvezzarsi collo strepito confuso dell' onde ai movimenti del Popolo, ed alle grida tumultuose delle Assemblee. Aveva in casa un grande specchio, ch' era il suo maestro, quanto all' azione, ed avanti a cui declamava prima di parlare in pubblico. Fu ben pagato di tutte le sue fatiche, perchè con tal mezzo portò l' arte dell' eloquenza al più alto grado di perfezione, cui giugner si possa giammai.

La sua applicazione allo studio non era minore quanto a tutto il resto. Per essere più lontano dallo strepito, e meno soggetto alle distrazioni, si fece fare un gabinetto sotterraneo, che sussisteva ancora al tempo di Plutarco, in cui rinchiudevasi alle volte dei mesi interi, facendosi radere a bello studio la metà del capo per ridursi alla necessità di non uscire: Ivi al lume di piccole lampade compose le sue ammirabili aringhe, onde poscia i suoi invidiosi dicevano, che puzzavano d' oglio per mostrare ch' eran con troppa diligenza lavorate. Ben si vede, replicava egli, che le vostre non vi costarono tanta fatica. Alzavasi la mattina assai per tempo, ed era solito dire, che molto gli dispiaceva, quando un artefice avevalo prevenuto nel lavoro. Può giudicarsi degli sforzi ch' ei fece per perfezionarsi in ogni genere, dalla fatica, che dovette soffrire in copiar di sua propria mano persino otto volte la storia di Tucidide, per renderli più famigliare lo stile di questo.

Non minori furono le fatiche, provate da Cicerone per giugnere alla perfezione dell' eloquenza. Egli portò nascendo un (a) eccellente naturale, e nulla mancogli dal canto dell' educazione; nel che fu più avventurato di Demostene. Suo padre ne pre-

(a) Plutarco nella vita di Cicerone.

preſe una cura particolare ; e nulla riſparmiò per coltivare il ſuo ingegno . Sembra , che il celebre Craſſo , di cui egli parla tanto ſovente nelle ſue opere aveſſe voluto regolargli il diſegno de' ſuoi ſtudj , e gli daſſe de' maeſtri capaci di condurlo alla perfezione . Il Poeta Archia ſparſe nel ſuo intelletto ancor tenero le prime ſementi del guſto per la bella letteratura , come Cicerone ſteſſo ce lo fa ſapere nell' eloquente diſcorſo ch' ei fece in difeſa del ſuo maeſtro .

Fanciullo alcuno non ebbe giammai per lo ſtudio maggior ardore di quello , onde ſi diſtinſe Cicerone . Non vi erano allora , che alcuni Greci i quali inſegnaſſero alla gioventù , e lo faceano nel loro linguaggio , lo che è degno di oſſervazione . Plozio fu il primo che cangiò queſto coſtume ; e fece le ſue lezioni in latino . Egli era di Gallia . La ſua ſcuola divenne molto famoſa , e coloro , che aveano il miglior guſto , approvavan di molto la ſua maniera . Cicerone ardeva di deſiderio di udire un tale maeſtro ; ma quelli ; che avean cura di ſua educazione , e regolavano i ſuoi ſtudj , non lo giudicarono a propoſito . Imperciocchè quella maniera d' inſegnare , inaudita , ed inuſitata ſino a quel tempo , parve a' Maeſtrati una pericoloſa novità ; ed i Cenſori , de' quali uno era Craſſo , fecero un Decreto per vietarla , ſenz' addurne alcuna ragione , ſe non che quel coſtume era contrario all' uſo ſtabilito dagli Antichi . Craſſo nel terzo libro dell' Oratore , o piuttoſto Cicerone ſotto il ſuo nome , procura di giuſtificare alla meglio quel decreto , che aveva offeſe di molto le perſone affennate ; e dà luogo ſcorgere , che non tanto era ſtato condannato il nuovo metodo in sè ſteſſo , quanto la maniera , di cui ſi ſervivano i maeſtri . Infatti un ſomigliante metodo fu finalmente introdotto , e ne furono conoſciuti i vantaggi , come lo abbiamo da Suetonio , che ci ha conſervata la lettera , in cui Cicerone parla di Plozio , e il decreto de' Cenſori ,

non

non meno che la ſentenza del Senato.

Cicerone intanto faceva gran progreſſo ſotto i ſuoi maeſtri. Aveva anche un intelletto, quale il bramava Platone, cioè avido di apprendere, atto a tutte le ſcienze, e che tutto abbracciava. La poeſia fu una delle ſue prime paſſioni, e diceſi, che vi riuſciſſe di molto. Sino da' ſuoi primi anni ſi diſtinſe fra quelli di ſua età d' una maniera tanto eccellente, che i genitori di coloro, che ſeco ſtudiavano, ſopra il racconto maraviglioſo, che lor veniva fatto del talento ſtraordinario di queſto fanciullo, portavanſi eſpreſſamente nelle ſcuole per eſſerne teſtimonj, e ſe ne ritornavano rapiti dallo ſtupore per quanto aveano veduto, ed udito. Era d' uopo, che queſto raro merito foſſe accompagnato da molta modeſtia, poichè i ſuoi compagni erano i primi a farlo valere, e gli preſtavano tali onori, che giunſero perfino ad eccitare la geloſia di alcuni de' loro parenti.

In età di ſedici anni, ch' era il tempo, in cui facevaſi prendere a' giovani la toga virile, gli ſtudj di Cicerone divennero più ſerioſi. Era allora coſtume in Roma, che nell' età onde parliamo; il padre, ovvero il più ſtretto parente di colui, che deſtinavaſi all' avvocazione, andaſſe a preſentarlo a qualcheduno de' più famoſi oratori di quel tempo, e lo metteſſe ſotto la ſua protezione. Il giovane dopo di ciò era verſo di lui oſſequioſo di una maniera particolare; andava regolatamente ad udirlo, quando arringava; lo conſultava ſopra i ſuoi ſtudj, e nulla faceva ſenza prendere il ſuo parere. Avvezzo così di buon' ora a reſpirare l' aria del foro, ch' è la ſcuola migliore per un giovane Avvocato; divenuto diſcepolo de' maggiori maeſtri, e formato ſopra i più perfetti modelli, era ben preſto in iſtato d' imitarli.

Cicerone ſteſſo ci fa ſapere, che ſeguì queſta ſtrada, e ſi reſe aſſiduo uditore di quanti più famoſi Avvocati v' erano in Roma. Impiegò ſin da quel punto ogni giorno un tempo conſiderabile nella lettu-

ra,

ra ; e nella compoſizione ; ed è molto veriſimile , che quanto egli fa dire a Craſſo ne' ſuoi libri dell' Oratore , ſia quanto egli ſteſſo poſe in pratica nella ſua gioventù , cioè il tradurre in latino le più belle orazioni degli oratori Greci , affine di meglio apprendere il lor genio , e il loro ſtile.

Non ſi riſtrinſe egli nel ſolo ſtudio dell' Eloquenza . Quel delle Leggi gli parve uno de' più neceſſarj , e vi poſe una ſingolare applicazione . Imparò anche con accuratezza la Filoſofia in tutte le ſue parti ; e fa teſtimonianza in più luoghi delle ſue opere , che queſto ſtudio gli ſervì infinitamente per divenir Oratore , più che quello della Rettorica . Ebbe per maeſtri in queſto genere , quanti eranvi allora uomini più intelligenti , e più dotti .

Cicerone non cominciò ad aringare , che in età di ventiſei anni , o circa . Le perturbazioni della Repubblica gli avevano impedito di farlo prima . Le ſue prime pruove furono colpi di maeſtro ; e gli acquiſtarono ſubito una riputazione , che ſi reſe quaſi uguale a quella de' più vecchj Avvocati . La ſua orazione in favore di Roſcio Amerino , e ſpecialmente il luogo di queſto diſcorſo , che riguarda il ſupplizio de' parricidi , ebbe un incontro ſtraordinario , e gli traſſe grand' applauſi ; tanto più , che non avea oſato alcuno di prendere a diſcorrere di queſto affare , atteſo il credito enorme di Griſogono Liberto del Dittatore Silla , ch' era allora onnipoſſente nella Repubblica .

Queſta gioja tanto ſenſibile di una riputazione naſcente fu turbata dall' inquietudine , che cagionogli la ſua ſanità . Era di compleſſione molto dilicata . La fatica del foro , unita alla ſua maniera di ſcrivere , e di pronunziare , molto viva , e veemente , fece temere , ch' egli vi reſtaſſe oppreſſo ; e tutti gli amici ſuoi non menochè i medici , lo condannavano al ſilenzio , ed alla ſolitudine . Il rinunziare aſſolutamente alla dolce ſperanza di una gloria tanto luſinghiera , quanto quella che gli offeriva il foro ,

ſarebbe ſtata per eſſo lui una ſpezie di morte . Credette egli che foſſe a ſufficienza il moderare un poco la veemenza del ſuo ſtile, e della ſua pronunzia, e che un viaggio avrebbe potuto rimettere la ſua ſanità . Partì dunque per l' Aſia ; benchè alcuni abbiano creduto , che una ragione di politica rendeſſe neceſſaria una tal lontananza per iſchivare le conſeguenze del riſentimento di Griſogono .

Paſsò per Atene , e vi ſi fermò più di ſei meſi . Pieno di ardore com' egli era per lo ſtudio , può giudicarſi facilmente in che impiegaſſe quel tempo in una città , ch' allora era peranche conſiderata come la ſede , e il domicilio della più perfetta letteratura , e della più ſoda Filoſofia . Da Atene andoſſene in Aſia, ove conſultò quanti ritrovovvi intelligenti profeſſori di Eloquenza . Non contento delle prezioſe ricchezze , che vi aveva raunate, paſsò in Rodi , per udirvi il famoſo Molone . Di già molto rinomato fra gli Avvocati di Roma , non ſi arroſsì di prendere ancora le ſue lezioni , e di diventare per la ſeconda volta ſuo diſcepolo . Non ebbe luogo però di averne pentimento . Il dotto maeſtro maneggiandolo , per dir così ; di nuovo , riformò nel ſuo ſtile quanto vi rimanea di vizioſo , e venne a capo di ſepararne l' eccefſiva abbondanza , e ſuperfluità , che ſimile ad un fiume ch' eſce dal ſuo letto , non conoſceva nè termine , nè miſura .

Dopo due anni di lontananza , Cicerone ritornò a Roma , non ſolo più iſtruito di prima , ma quaſi onninamente cangiato . Aveva preſo un tuono di voce più dolce , il ſuo ſtile era divenuto più gaſtigato , e men diffuſo , il ſuo corpo ancora eraſi fortificato . Vi ritrovò due oratori , ch' avevano acquiſtata gran riputazione ; cioè Cotta , ed Ortenſio ; ma ſpecialmente l' ultimo , il quale era quaſi della ſua età , e la cui maniera di ſcrivere aveva maggior relazione colla ſua . Non è curioſità inutile per gli oratori , deſtinati al foro , il vedere queſti due grand' uomini venire alle preſe , come due Atleti , e

ſpin-

ſpinti da una nobile emulazione, vicendevolmente contenderſi la vittoria per gran numero d' anni. Di quanto forma i perfetti oratori nulla mancava ad Ortenſio, nè dalla parte della natura, nè da quella dello ſtudio. Aveva un ingegno vivo, un ardore incomprenſibile per la fatica, una vaſta eſtenſione di ſcienza, una prodigioſa memoria, ed una maniera di pronunziare tanto perfetta, che i più famoſi Attori di quel tempo andavano a bello ſtudio ad udirlo per iſtruirſi col ſuo eſempio nella declamazione, e nel geſto. Ei riſplendette dunque in eſtremo nel foro, e vi ſi acquiſtò un gran nome; ma dopo il ſuo conſolato, nulla più avendo, che ſtimolaſſe la ſua ambizione, e deſiderando menare una vita più dolce nell' abbondanza delle copioſe ricchezze, che avea raunate, cominciò a traſcurarſi, e molto diminuì di quell' ardore, che avea ſempre avuto ſino dalla ſua più tenera gioventù, per la fatica. Il primo, il ſecondo, ed il terzo anno introduſſero qualche cangiamento nella di lui maniera di aringare, ma quaſi ancora incomprenſibile, e di cui i ſoli intelligenti della profeſſione potevano accorgerſene; come avviene appunto ne' quadri, il cui ſplendore eccedente ſi va diminuendo, ed inſenſibilmente ſi eſtingue. Queſta declinazione andò ſempre aumentandoſi a miſura del ſuo avanzarſi in età, ed il ſuo fuoco, e la ſua vivacità abbandonandolo di giorno in giorno, ſi rendeva poſcia men conoſciuto.

Cicerone in tanto raddoppiando i ſuoi ſforzi, avvanzavaſi a gran paſſi e procurava di giugnere, ed anche ſe poteva, di ſuperare il ſuo rivale nella nobil carriera della gloria, in cui è permeſſo agli Avvocati di contendere la palma ai loro migliori amici. Un nuovo genere di Eloquenza, egualmente pieno di grazia, e di forza, ch' egli introduſſe nel foro, traeva ſopra di sè tutti gli occhi e lo rendeva l' oggetto della pubblica ammirazione. Ne fa egli ſteſſo un eccellente ritratto, ma d' una maniera

niera ſottile, e dilicata, moſtrando quello, che agli altri mancava, e laſciando in tal guiſa ſcorgere ciò, che ammiravaſi in lui. Riferirò il luogo intero, affinchè gli oratori poſſano vedere tutte le parti, che formano un perfetto in tal genere.

*Non vi era allora alcuno, dic' egli* (a) *che aveſſe fatto uno ſtudio particolare di belle lettere, ſenza le quali non ſi dà perfetta Eloquenza; niuno che aveſſe eſattamente ſtudiata la Filoſofia, che ſola inſegna nel tempo ſteſſo a ben vivere, ed a ben parlare; niuno che aveſſe imparato il diritto Civile, cognizione aſſolutamente neceſſaria all' Oratore per metterlo in iſtato di ben trattare le cauſe particolari, e di ſanamente giudicar degli affari; niuno, che ben poſſedeſſe la Storia Romana, e ſapeſſe ſervirſene nelle ſue aringhe; niuno che dopo d' avere vivamente ſtretto il ſuo avverſario colla forza, e colla ſottiglieza degli argomenti poteſſe ſollevar l' animo de' Giudici, e come raſſerenare il lor volto con motti collocati a tempo, e luogo; niuno, che conoſceſſe l' arte di trarre un affare dalle circoſtanze particolari della cauſa ad una quiſtione comune, e generale; niuno, che con ſavie digreſſioni poteſſe alle volte uſcire dal ſuo ſoggetto, per iſpargere della grazia nella ſua orazione; niuno in fine, che ſapeſſe portare i Giudici, ora allo ſdegno, ora alla compaſſione, ed iſpirar loro i ſentimenti, che gli piaceſſe; in che pure conſiſte il principal merito dell' oratore.*

Il grand' elevamento di Cicerone riſvegliò Ortenſio dal ſuo ſonno, ſpecialmente quando lo vide giunto al Conſolato, temendo ſenza dubbio, che quegli il quale eraſi reſo a lui eguale per le dignità, lo ſuperaſſe col merito. Aringarono ancora inſieme per lo ſpazio di dodici anni, vivendo in grande unione,

(a) *Bruto n.* 322.

ne, pieni di ſtima, l' uno per l' altro, ed ogn' uno mettendo il ſuo collega in un grado molto a sè ſuperiore. Ma il pubblico diede ſenza eſitare la preferenza a Cicerone.

Queſti ci fa ſapere perchè Ortenſio foſſe più aſcoltato con guſto nella ſua gioventù, che in un età più avanzata. Eraſi applicato ad un genere di Eloquenza ornato, e fiorito, in cui regnava un' avventuroſa ricchezza di eſpreſſioni; una gran bellezza, e dilicatezza di penſieri, ſovente però più brillanti, che ſodi, un' eſattezza, una giuſta miſura; un' eleganza di compoſizione, eccedente il comune. I ſuoi diſcorſi lavorati in tal guiſa, e ſoſtenuti da un bel ſuono di voce, da un geſto gratiſſimo, e da una declamazione perfetta, piacquero in eſtremo in un giovane, e rapirono toſto tutt' i ſuffragj; ma in ſeguito, ſiccome il peſo delle cariche, per le quali era paſſato, e la maturità degli anni, domandavano qualche coſa di più ſerioſo, così queſt' eloquenza amena non fu più di ſtagione. Era ſempre lo ſteſſo oratore, e lo ſtile ſempre il medeſimo, ma non ſempre lo ſteſſo riuſcimento. Dall' altra parte ſiccome il ſuo ardore per la fatica eraſi molto rallentato, e non metteva la ſteſſa applicazione, che per l' addietro nel comporre, così i penſieri, che ſino a quel tempo avevano fatto brillare il ſuo diſcorſo, non avendo più l' antico ornamento, ma moſtrandoſi ſotto un' aria traſcurata, perdettero quaſi tutto il loro ſplendore, e tolſero anche all' oratore gran parte di ſua riputazione.

Il ſemplice racconto da me fatto della maniera, che ſeguirono i più eccellenti Oratori dell' Antichità, baſtevolmente moſtra la ſtrada, che debbon tenere quelli, che vogliono imitarli.

Prima d' ogni coſa debbono formarſi una grande idea dell' impiego, che abbracciano. Perchè quantunque più non conduca ai primi poſti dello Stato, come per lo addietro era coſa ordinaria in Atene, ed in Roma, ciò non oſtante reca a coloro, che vi

si distinguono molta considerazione, e molta stima. In fatti qual cosa vi è mai di maggiore lusinga per un privato che il vedere la sua casa frequentata dalle persone più qualificate, e da' Principi stessi, che tutti ne' loro dubbj, e ne' loro bisogni, a lui ricorrono, come ad un Oracolo, a rendere omaggio alla sua scienza, ed a' suoi rari talenti, ed a riconoscere in esso lui una superiorità di lumi, e di prudenza, che non può esser conceduta nè da tutte le ricchezze, nè da tutta la grandezza? V' ha egli spettacolo più bello del vedere una numerosa udienza attenta, immobile, e come sospesa dalla bocca di un Avvocato, che sa maneggiare con tanta abilità la parola, che sembra a tutti comune; e che alletta, e rapisce gli animi; col rendersene assolutamente padrone? Ma parlando anche indipendentemente da questa gloria, che per sè stessa potrebbe essere un motivo assai frivolo, qual soda gioja per un uomo dabbene il considerare che ha ricevuto da Dio un talento, che il rende l' asilo dei sventurati, il protettore della giustizia, e lo mette in istato di difendere le facoltà, la vita, e l' onore de' suoi fratelli?

Conseguenza naturale di questa prima riflessione; si è il ben prepararsi ad un impiego sì importante, e il seguire per lo meno di lontano lo zelo, e l' ardore infaticabile di Demostene, e di Cicerone. So che il capitale di genio è la prima qualità per un Avvocato; ma so altresì, che la fatica può di molto. Ella è come una seconda natura, la quale se non dà ingegno a chi n' è affatto privo, per lo meno il corregge, lo ripulisce, l' aumenta, lo fa valere; e non senza fondamento Cicerone insiste in estremo sopra questo punto, e dichiara, che in materia di Eloquenza, tutto dipende dalla diligenza, dalla fatica, dall' applicazione, e dalla vigilanza dell' Oratore.

La notizia delle leggi, e delle varie costumanze, non meno, che della Giurisprudenza antica, e moder-

moderna, ſi è propriamente la ſcienza dell' Avvocato. Pretendere di eſſer in iſtato di aringare ſenza queſto ſoccorſo, egli è un voler innalzare un edifizio ſenz' avervi poſto fondamento alcuno.

Egli è il talento della parola, che fa l' Oratore. Ella è come lo ſtromento comune, che lo mette in iſtato di porre in uſo tutto il rimanente. Sembrami, che non vi ſi ponga grand' applicazione. Sia pigrizia, ſia confidenza in sè ſteſſo, ſi crede, che per eſſere eccellente, baſti avere dello ſpirito. Così non penſava Cicerone. Quanto egli fece per renderviſi abile, ci ſembrerebbe incredibile, s' egli ſteſſo non lo atteſtaſſe in più luoghi. Ei dev' eſſere in queſto, come in ogn' altra coſa il modello degli Oratori. Prendere la Rettorica nelle ſteſſe ſorgenti, conſultare maeſtri dotti, leggere con gran diligenza gli antichi, e moderni, eſercitarſi di molto nella compoſizione, e nella traduzione, e fare uno ſtudio particolare del proprio linguaggio, queſti per vero dire furon gli eſercizj, che Cicerone credette neceſſarj per divenire buon Oratore.

Ma quello, che viene più traſcurato ſi è l' azione, e la pronunzia; eppure queſto è quello che più contribuiſce all' effetto della parola. Queſta Eloquenza eſteriore, come l' appella Cicerone, che rendeſi conforme alla capacità di tutti gli uditori, perchè ella non parla, che a ſenſi, ha qualche coſa, che tanto ſeduce, ed è tanto acconcia ad abbagliare, che tiene ſovente il luogo d' ogn' altro merito, e mette un mediocre Avvocato ſopra i più eccellenti. Tutto il mondo ſa la famoſa riſpoſta di Demoſtene ſopra la qualità ch' ei giudicava più neceſſaria all' Oratore, il cui difetto poteva meno coprirſi, ed era la più adattata a coprire gli altri. Fece egli perciò degl' incredibili ſforzi per riuſcirvi. Cicerone lo imitò in queſto, come nel rimanente, e vi ſi ritrovò in qualche maniera come violentato dal deſiderio, che aveva di giugnere alla perfezione del ſuo rivale Ortenſio, che in queſto era eccellente. L' eſem-

plo dell' uno , e dell' altro dev' eſſere una ſorte lezione per chiunque aſpira al grado di Oratore perfetto .

Sembrami che manchi ancora ad alcuni Avvocati un certo fiore di belle lettere , e di erudizione , che orna nulladimeno ed arricchiſce infinitamente l' ingegno , e ſparge nella compoſizione una finezza , una dilicatezza , e certe grazie , che non ſi traggono da altra ſorgente . La lettura degli Autori antichi , e ſpecialmente de' Greci , è troppo traſcurata . Quanto Cicerone li avea egli ſtudiati ? Oratori , poeti , ſtorici , filoſofi , tutto gli era noto , tutto gli ſerviva , e gli ultimi anche più degli altri . Ecco la maniera , che dee eſſere praticata da chiunque vuole applicarſi all' Eloquenza del foro .

Accogliete con gradimento , o caro Timante , queſte mie rifleſſioni , che accolte , ed approvate da voi avranno certamente un maggior peſo ; e ſeguite a conſiderarmi qual ſono , e ſarò ſempre ec.

*Londra li ....*

---

## LETTERA CVII.

### TIMANTE AD ARISTO .

NEl condurmi l' altriri al Serraglio , mi ſi è parata dinanzi una donna , ch' era in vero molto bella . Io non mi fermai a trattenerla meco in diſcorſo , perchè voi già , o caro Ariſto , ben ſapete , ch' io non amo d' inviſchiarmi in paſſione alcuna verſo il bel ſeſſo , e cerco anzi di tenerne lontane tutte le occaſioni . In viſta però d' un oggetto sì bello io mi conduſſi inſenſibilmente a fare parecchie rifleſſioni ſopra la bellezza in generale , che ſembrami bene di comunicarvi .

La bellezza ha una forza tanto poſſente per conciliar-

ciliarsi i ſuffragi di tutti gli uomini, che gli ſarebbe inutilmente diſputato il vanto di eſſere poſta nel rango de' beni eſteriori. Ella ſalvò Mosè nella culla, fermò i Trojani, che voleano toglier la vita ad Elena, e mediante i vezzi di Abigail, diſarmò lo ſdegno di David. Gli Etiopi davano il Regno ai più belli fra di loro. David, Alcibiade, Aleſſandro il grande, Scipione l' Affricano, Demetrio, Poliorceta, e molti altri Eroi ſono ſtati famoſi per la loro bellezza. Omero ci rappreſenta Achille come il più bello de' Greci.

Sembra, che la natura prepari con una ſingolare attenzione i domicilj dell' anime favorite, e ch' ella proporzioni in certo modo la bellezza degli uni all' eccellenza degli altri. Dario prendeva il titolo del più bello, e del migliore di tutti gli uomini. Secondo Ariſtotile (*a*) non vi ha vera felicità ſenza la bellezza; ma Luciano gli ha rinfacciato di non aver detto ciò, che per adulare Aleſſandro. La bellezza vantaſi di far comparire più amabile la virtù, di ſottomettere la forza, colla maggiore di tutte l'altre, e di trionfare de' maggiori coraggi.

Malgrado tuttociò, che può eſſere allegato in favore della beltà, ella ſarà ridotta al ſuo giuſto valore, ſe ſi conſidera fino a qual punto ſia fragile queſto vantaggio, con quale rapidità ci cangi, ed a quanti pericoli ſia egli eſpoſto. Nulla è più conoſciuto nell' Iſtoria, delle diſgrazie di Lucrezia, e di Virginia. Laide fu lapidata dalle Donne geloſe di ſua bellezza. Elena viene chiamata da Virgilio (*b*) una furia egualmente funeſta a Troja, ed alla ſua patria; Poliſſo per vendicare (*c*) la morte di ſuo marito uccíſo all' aſſedio di Troja, mandò del-



(a) *Ariſtot. Ethic. Nicomach. Lib. c.* 18.

(b) . . . *Trojæ & Patriæ communis Erinnis. Virgil.*

(c) *Pauſanias. Lib.* 3. Bayle dizionario critico, nota F. ſopra Elena.

le femmine treveſtite da furie, le quali rapirono Elena nel tempo ch' era nel bagno, e l' appiccarono ad un albero. La figlia del Co: Giuliano fu la cagione dell' invaſione de' Mori nella Spagna. Spariana giovane Romano sfiguroſſi il volto (*a*) per arreſtare i diſordini, che cagionava la ſua bellezza. Le Religioſe di Tolemaide [*b*] fecero ſparire i vezzi, onde le avea abbellite la natura, coprendoſi il volto di piaghe per ſottrarſi dalla brutalità de' ſoldati, quando queſta città fu preſa di aſſalto. Una delle diſgrazie più ordinarie della bellezza, ſi è di eſſere eſpoſta ai colpi avvelenati della maldicenza.

Siccome la bellezza prende ad impreſtito la ſua maggior forza dall' immaginazione, così ella è di tutte l' altre coſe, la più dipendente dall' opinione, e dal capriccio. Gli Abiſſinj truovano molti vezzi ne' naſi ſchiacciati; quelli per lo contrario, che ſono aquilini, piaccion molto ai Perſiani. Fra i popoli di Siam ella è una gran diformità l'avere i denti bianchi come i cani; ed accoſtumaſi di tignerli in nero, ovvero in roſſo. Si fora alle figlie di Ghinea il labbro (*c*) inferiore con delle ſpine; e pel buco fatto ſi fanno paſſare de' piccioli pezzi di legno per ingroſſare, e roveſciare più ch' è poſſibile i labbri; ciocchè eſſe recano a grande bellezza. Quei del Braſile ſchiacciano la punta del naſo ai loro figluioli, ed i popoli del Miſſiſſipi loro aggiuſtano la teſta in forma aguzza. L' idea della bellezza alla China (*d*) ſi è di avere il portamento molto grave, il ventre molto groſſo, il fronte largo, gli occhi piccioli, il naſo corto, e le orechie grandi. Fra noi il bel portamento delle donne

(a) *Val. Max. Lib.* 4. *c.* 5. *Lipſ. monita & exempla politica. Lib. c.* 16.
(b) *Maimbourg.* Storie delle Crociate. *T.* 2. *p.* 497.
(c) *Jurich.* Storia delle Indi e Orientali, *L.* 5. *c.* 44.
(d) Memorie della China del Le Comte.

ne è un vezzo per coloro, che più si piccano d' intendersene. I più dilicati stimano d' avvantaggio le zoppe. Ovidio [a] truova gli occhi loschi più amabili, e somiglianti a quei di Venere. La Principessa d' Eboli, la quale era guercia, causò delle grandi passioni colla sua bellezza. Anacreonte [b], e Petronio consideravano un vezzo particolare, che le ciglia non fossero separate. Ovidio osserva persino (c) che le donne ricorrevano all' arte per procurarsi un sì fatto ornamento. Ciò nulla ostante se prestasi fede ad Aristotile, le ciglia unite indicano una fisonomia melancolica, e confusa. Tuttociò dee convincerci, che la bellezza non è che un capriccio della nostra immaginazione, il quale cangia secondo i paesi, e secondo i tempi.

Ho ricevute l' ultime vostre lettere versanti sopra la eloquenza, che risguarda il foro, e le ho trovate molto piacevoli, e giudiziose. Continuatemi il favore della vostra corrispondenza, e consideratemi sempre ec.

*Ispaham li....*

---

## LETTERA CVIII.

### Timante ad Aristo.

NOn vi è cosa al mondo più ordinaria di sentire fra gli uomini a desiderare le ricchezze.



---

(a) *Si pæta est, Veneri similis. Ovid. de arte amandi. Lib. 2.*

(b) *Anacreon. Od. 28. Supercilia usque ad malarum strictiuram currentia, & rursus confinio luminum pene permixta. Petr. Satric.*

(c) *Arte supercilii confinia nuda repletis. Ovid.*

Ciaſcuno vorrebbe poſſederle in quantità, di ſorta che può dirſi, che queſti ſi ſia l' oggetto più generale della cupidigia degli uomini, comune a tutte le condizioni, e il fine ordinario di tutte le fatiche. Ciò non oſtante ſonoſi vedute delle nazioni intere eſenti ſta queſta fatal paſſione. Euripide avea poſto in bocca di Bellerofonte un magnifico elogio delle ricchezze, e terminavalo con queſto penſiere: le ricchezze formano la felicità del genere umano; ed è con ragione ch' eſſe n' eſigano l' ammirazione degli Dei, e degli uomini. Queſti ultimi verſi rivoltarono tutto il popolo di Atene; ed il Poeta ſarebbe ſtato toſto bandito, ſe non aveſſe chieſto che foſſe udita la fine dell' opera, in cui il Panegiriſta delle ricchezze miſeramente periva. Gli antichi Romani aveano per maſſima di non far conſiſtere la grandezza a poſſedere le ricchezze, ma a comandare a coloro, che le poſſedevano. Strabone (*a*) riferiſce, che tutto era comune fra gli Sciti, eccetto l' armi. Nella Pancaja (*b*) i contadini portavano le biade in comune, per eſſere ugualmente diſtribuite. Gli antichi abitanti d' Italia (*c*) non aveano cos' alcuna di proprio; e col diſegno appunto di reſtituire queſt' antica uguaglianza, fu iſtituita la feſta de' Saturnali. Durante queſta feſta, gli ſchiavi mangiavano co' loro padroni; e godevano d' ogni ſorta di libertà.

Queſti popoli felici non hanno oggidì imitatori, che fra alcuni ſelvaggi, la ſemplicità de' quali è anche diſpregiata. I ſecoli di ferro in cui gli uomini vivono da sì lungo tempo, ſono veramente ſecoli di oro, imperocchè la cupidigia vi domina, e tormenta perpetuamente gli uomini. Rendeſi all' oro un culto vergognoſo; gli ſi tributano gli onori dovuti al-

(a) *Strabon. Lib. 7.*
(b) *Diodor. Sicul. Lib. 5.*
(c) *Juſtin. Lib. 43.*

alla virtù ; e gli viene ſacrificata la 'buona fede . L' immaginazione abbagliata dallo ſplendore delle ricchezze , loro non niega alcun vantaggio ; quello ch' è ricco, è altresì bello, nobile , ed ha ogni ſorta di buone qualità ; merita una grande ſtima , ha diritto di comandarci ; e noi ci ſoggettiamo a' ſuoi voleri . Egli truova ſempre pronto un gran numero di parentele , che non ſapea di averle ; e tutt' i Grandi voglion' eſſere ſuoi parenti . Ma l'opinione , che noi concepiamo delle ricchezze , ben ſarebbe diſingannata , ſe noi vedeſſimo ciò , che ſiegue nell'interno di queſt' uomo ricco . Gl' imbarazzi , le inquietudini , i diſguſti , ed i rimorſi tengono , per così dire , aſſediata la ſua anima ; la tranquillità , e l' allegrezza fuggono lungi da lui ; tutt' i teſori del mondo , tutte le ricchezze di Perſia , nè i magnifici palagi di Craſſo non ponno calmare le ſue agitazioni , e reſtituire la tranquillità al ſuo ſpirito , nè liberar l' anima dal vaſſallaggio delle paſſioni . Le inquietudini , e i diſpiaceri abitano in mezzo ai mobili più ſontuoſi ; e non ponno , per così dire , trasfigurare l' uomo , che gli poſſiede . Auguſto avendo inteſo , che un Cavaliere Romano era morto con immenſi debiti , fece comprare il ſuo letto , per iſperimentare , ſe potea guſtar qualche ripoſo in un letto accoſtumato a procurare il ſonno ad un padrone oppreſſo da agitazioni , e da inquietudini .

L' uomo non giudica , che dagli ornamenti eſteriori , della ſua propria ſpezie , benchè egli abbia molto più di premura a conoſcerla , e che i giudizj , che ne forma , ſien per lui d' una maggiore importanza . Noi lodiamo un cavallo , perchè egli è vigoroſo e ſcaltro , non perchè egli abbia un ricco arneſe ; un cane per la ſua agilità non per la ſua inſegna ; un uccello pel ſuo volo , non per le ſue belle piume . Perchè dunque non facciamo lo ſteſſo cogli uomini , e non iſtimiamo un uomo per ciò ch' è ſuo proprio ? S' egli ha un bel corteggio , un gran

palazzo , molto credito , molta entrata , tutto ciò si è attorno di lui , e non in lui .

Il Filoſofo , che ſtudia la natura , diſingannaſi ben toſto del deſiderio , o dell' ammirazione per le ricchezze . Aſcoltiamo la voce d' una madre tanto ſaggia . Ella non chiede , che uno ſpirito libero da' diſpiaceri , e dai timori , ed un corpo eſente dalle infermità . Ben lungi di ricercare con tanta premura le ricchezze , biſogn' anzi che l'opinione prodotta dagli eſempj , ci diſtragga dagli avvertimenti della natura , e che il coſtume ſuperi in noi il ſentimento , che inceſſantemente ci porta ad uſare con moderazione de' beni , che più comunemente preſentanſi , e de' quali non n' è privato alcuno . Socrate conſiderava il ſuperfluo de' beni , non ſolo inutile , ma anche incomodo .

Un Craſſo , il quale traeva ſettemila talenti di rendita dalle ſue terre , che corriſpondono all' incirca a venti milioni di franchi , e che ſolo chiamava ricchi coloro i quali potevano mantenere un' armata colla lor rendita ; un Cornelio Balbo , il quale laſciò col ſuo teſtamento al Popolo Romano venticinque danari per teſta ; quegli altri ſuperbi Senatori , i quali aveano diecimila , e fino ventimila ſchiavi ſolamente pel faſto , erano molto meno felici degli Eroi , che viveano ne' ſecoli virtuoſi della Repubblica Romana , celebri per la loro frugalità , e pel diſpregio delle ricchezze .

Il Duca de la Rocheſoucault , tanto giudicioſo , e tanto dilicato nelle ſue maſſime , ha interpretati poco favorevolmente in ſentimenti diſintereſſati degli Antichi . *I ſaggi dell' Antichità erano ben pazzi* ( dic'egli ) *perchè ſenza eſſere illuminati dalle verità della Fede , e ſenza ſperare qualche coſa di migliore , diſpregiavano i piaceri , e le ricchezze . Cercavano con ciò di diſtinguerſi co' ſentimenti ſtraordinarj , e poco naturali . I più ſcaltri fra loro contentavanſi di parlarne in pubblico , e di operare altrimenti in privato . Lo ſpre-*

*gio*

*gio delle ricchezze era ne' Filoſofi un deſiderio ne-ſcoſto di vendicare il loro merito dall' ingiuſtizia della fortuna, col diſpregio di quegli ſteſſi beni, ond' ella gli privava. Queſto ſi era un ſegreto per garantirſi dall' abbaſſamento della povertà, ed una ſtrada diverſa, ch eſſi prendevano per giugnere alla ſtima degli uomini, non potendola ottenere per mezzo delle ricchezze.*

Non oſtante tutte queſte rifleſſioni, egli è molto facile di difendere la buona fede, e la ſincerità de' ſaggj dell' Antichità. I Filoſofi pagani non eſſendoſi punto ſollevati al di ſopra della natura non hanno diſpregiati i piaceri; riguardavanli per lo contrario come un dono della natura; e ſolo se ne allontanavano, quando queſti piaceri convertivanſi in oſtacoli all' eſercizio di qualche virtù, come la temperanza, e la giuſtizia, o che divenivano pregiudiziali alla tranquillità, ed alla libertà dell' anima. Guidati in tutto dalla natura, ſecondo l' opinione vera o falſa, che se n' erano formata, la loro morale era tanto corrotta, quanto la natura medeſima. Laide, quella famoſa meretrice di Atene, diceva: Non so ciò che intendaſi per l' auſterità de' Filoſofi; ma le perſone di tal fatta non ſono meno frequenti alla mia porta degli altri, e non mi ſembrano men ſenſibili degli altri Atenieſi. Egli è vero, che Frine fece de' vani ſforzi per vincere la caſtità di Senocrate, ma queſta reſiſtenza fu piuttoſto cauſata da un umor feroce, che da una oſtentazione, la quale cercaſſe poſcia d' indennizarſi con diſſolutezze ſegrete. Senocrate temea forſe ſoccombere all' attrattive del piacere, se gli permetteva qualch' ingreſſo nella ſua anima. Qualunque ſi foſſe il motivo di Senocrate, i Pagani, che hanno biaſimata in lui queſt' avverſione per li piaceri, non gli hanno indoſſata la cattiva fede, e l' ipocriſia.

Quanto poi al diſpregio delle ricchezze, egli è un aver poco ſtudiata la natura, il conſiderare queſto ſentimento come poco naturale. Ella è per

lo contrario la cupidigia del ſuperfluo, ch' è poco naturale. Nulla è più oppoſto alla natura, quanto la pena di acquiſtar le ricchezze, la cura di conſervarle, e perſino l' imbarazzo di ſervirſene. Non vi ha ſtato tanto felice, quanto una tranquilla povertà, proveduta del biſognevole, e non imbarazzata dal ſuperfluo. Abbiamo a queſto propoſito l' autorità della Scrittura, la quale dice, (a) che meglio ſi è un poco di roba, con quiete d' animo, nel pugillo della mano, che l' una, e l' altra ripiena con agitazione, e fatica.

Egli è un giudicare dai pregiudizj del ſuo ſecolo, il pretendere, che i ſaggi dell' antichità ſi vendicaſſero con maſſime poco ſincere dell' abbaſſamento della fortuna. Milziade, vincitore de' Perſiani; ed Ariſtide ſoprannominato il Giuſto, erano i più poveri, e inſieme i più illuſtri Cittadini di Atene. Curio, e Fabricio, che diſpregiarono l' oro de' Sanniti, e le offerte di Pirro; quei Conſoli, quei Dittatori, i quali abbandonavano l' aratro per comandare l' armate, e che lo ripigliavano ſubito dopo il trionfo; gli Eroi, ed i Filoſofi, tutti finalmente i ſaggi non temevano punto la povertà, ma temevano la viltà de' deſiderj ingiuſti, e delle paſſioni, che rendono ſchiava l' anima.

Finalmente non è un conoſcere appieno la ſtoria de' Filoſofi il dire, che prendevano una ſtrada diverſa per giugnere alla ſtima degli uomini, non potendola avere colle ricchezze; imperciocchè egli è fuor di dubbio, che molti hanno volontariamente abbandonate delle grandi ricchezze. Talete fece conoſcere, che la ſcoperta de' ſecreti della natura ſomminiſtrava de' gran vantaggi ad un Filoſofo per arricchirſi. Democrito cedette un ricco patrimo-

(a) *Melior eſt pugillus cum requie, quam plena utraque manus, cum labore, & afflictione animi. Eccleſiaſt. c. 4. 6.*

monio a' ſuoi fratelli ; i Pitagorici mettevano tutte le loro ſoſtanze in comune . Ariſtippo per ſollevare i ſuoi ſchiavi , che ſembravano molto affaticati dal peſo delle ſue ricchezze , fece gettarle in mezzo ai deſerti di Libia . Grate laſciò il fidecommeſſo della ſua ſucceſſione ad un ſuo amico confidente con queſta condizione , che se i ſuoi figliuoli erano ſenza merito , foſſe loro traſmeſſa la ſucceſſione paterna ; ma se per lo contrario erano virtuoſi , foſſe diſtribuita a' più biſognoſi fra il popolo . Un gran numero di altri eſempli potrebbe provare , che il diſintereſſe de' ſaggi dell' Antichità era molto ſincero . Si è veduto perſino , che l' amore della ſapienza , e dello ſtudio ha fatto rinunziare de' ſcettri . Pittaco rinunziò il governo di Mitilene ; Eraclito abbandonò il Principato d' Efeſo ; Empedocle rifiutò il Regno d' Agrigento , che veniagli offerto da' ſuoi Cittadini .

Quanto a me poſſo aſſicurarvi con la mia ſolita ingenuità , che ſopra qualunque ricchezza io amo la voſtra corriſpondenza , nè altro mai io deſidero ardentemente che gl' incontri di rimoſtrarvimi in pruova qual ſono ec.

*Iſpaham li ....*

---

## LETTERA CIX.

### EUGENIO AD ARISTO

IL Letterato , di cui vi ho fatta menzione nell' ultima mia , Autore delle conſapute tre diſſertazioni ſopra l' Eloquenza , continua ad uſarmi tutte le maggiori corteſie . Egli oltre l' eſſere un valent' uomo in ogni ſorta di letteratura , è ancor nobile per naſcita ; pur tuttavia egli ſi è d' un tratto molto umile , e manſueto , differente in ciò , da quello , che ordina-

ordinariamente trovasi fra le persone di qualche elevazione. Questi tali credonsi, che mercè la lor condizione sia loro permesso d' essere orgoglioſi, ed altieri; e pure fra tutte le cose terrene, niuna si è a mio credere tanto suggetta a cambiarsi, quanto la nobiltà. Quelli, che la posseggono, la pongono ordinariamente al di sopra d' ogn' altra cosa. Fanno essi consistere la principale lor gloria nella nobiltà della nascita, ed arrivan per fino a considerare gli altri uomini, come se fossero d' una spezie differente. Metello dispregiava la virtù in quelli che non aveano degl' illustri Antenati. Gli antichi Romani, celebri per altro pel loro disinteresse, e per l' amore alla lor Patria, consideravano come una macchia del Consolato, che fosse conferito ad un uomo, il quale non fosse tratto dal corpo della nobiltà. Noi altri uomini nuovi, diceva Cicerone, non possiam sormontare l' antipatia de' nobili. I nostri buoni uffizj sono inutili, per cattivarci la loro benivolenza.

Ma ciò che rendesi più insopportabile, egli si è, che molti di questi nobili credonsi dispensati dalle virtù, che son come i legami della società, e per fino dall' osservanza delle Leggi, immaginandosi, che le vessazioni, e le violenze sieno privilegj annessi alla lor condizione. Tra i Filosofi, gli uni spogliano ingiustamente la nobiltà di tutt' i suoi vantaggi; gli altri la riducono al giusto suo prezzo. Tutti gli uomini, dice Seneca, (a) hanno la stessa origine. La lor nascita non può d' altronde trarsi, che da una comune sorgente. L' uno non è più nobile dell' altro, se non in quanto ch' egli ha ricevute dalla natura delle disposizioni più felici, e de' talenti più vantaggiosi. La Filosofia, aggiugn' egli, null' ha di più ragionevole, quanto il non fare alcun caso della nobiltà. Tutti ponno acquistar la virtù, ed hanno ricevuta questa nobiltà dalla natura.

La

(a) *Senec. De benef. Lib. 3.*

La vera ſapienza non ha nè amore eccessivo, nè odio per chi ſi ſia. Socrate non era patrizio, Cleante mantenevaſi a trar dell' acqua; la Filoſofia, e non la naſcita ha reſo illuſtre Platone.

I Decii, Catone, Mario, Sertorio, e molti altri ſonoſi innalzati da una molto baſſa condizione ad una gloria immortale. La prevenzione in favor della nobiltà ſarebbe ſtata molto ingannevole; se ſi aveſſe preteſo di trovare tanta moderazione in Abimelecco, quanta in Gedeone, tanta pietà in Ofni, e Finee, che in Elio, tanta purità, ed integrità in Gioelle, ed Abia, che in Samuele, tanta ſapienza in Roboamo, che in Salomone. L' empio Gioram è ſtato figlio del Santo Re Gioſafatte. Manaſſe d' Ezechia, Gioachino di Gioſia. Per lo contrario il virtuoſo Ezechia è ſtato figlio d' Achas. La ſtoria profana non è men ripiena di ſomiglianti eſempli. L' Imperatore Comodo fu figlio di Marc' Aurelio, Caligola di Germanico, Cambiſe di Ciro. La caſta Agrippina era figlia dell' impudica Giulia, e la virtuoſa Ottavia nacque da Claudio, e da Meſſalina.

La baſſezza della naſcita è ſtata per ſino conſiderata come un ſopravanzo di merito perſonale in quelli, i quali nulla eſſendo debitori ai loro Antenati, non hanno diviſa con veruno la gloria da eſſi acquiſtata, ſenz' alcun ſoccorſo, e colla loro ſola virtù. Plutarco nella comparazione ch' ei fa di Temiſtocle, e di Camillo, innalza la lor gloria coll' oſcurità de' loro antenati; e dà a queſti due grand' uomini un giuſto elogio dicendo, che hanno traſmeſſo alla loro poſterità uno ſplendore, per eſſi loro tanto più onorevole, quanto che non ne aveano ricevuto alcuno dalle loro Famiglie.

Ariſtotele (a) è meglio fondato a ſoſtenere, che la

(a) *Ariſtotil. de nobilitate.*

la nobiltà è molto differente dalla virtù, una ſpettante alla ſtirpe, e l' altra alla perſona; che la ſpecie umana non è la ſola, in cui abbiaſi riguardo per la naſcita, poichè cercanſi ancora le migliori razze di cavalli, e di cani. Aggiugne, che per eſſer nobile, non baſta l' aver avuto un Padre virtuoſo, ma che biſogna ancora, che gli Antenati lo ſiano ſtati pel corſo di molte generazioni. Si fa queſt' obbiezione, che la nobiltà più recente dovrebb' eſſere la migliore, perchè il vantaggio della naſcita non eſſendo da ſtimarſi, che per far preſumere la virtù perſonale, più ch' è vicina la virtù, la quale ha dato luogo al principio della nobiltà, più ella influiſce nel ſangue; imperciocchè è molto più naturale di partecipare del padre, o dell' avo, che degli antenati molto lontani. Ma riſponde, che l' eccellenza del principio avendo molta forza ſull' effetto, e queſto principio eſſendo antico, e confermato dalla ſperienza di molte generazioni, così vien riputato eſſere molto più efficace.

Nulla ſarebbe più giuſto delle Idee d' Ariſtotele ſulla nobiltà, s' egli non aveſſe ſtabilito un troppo ſtretto legame fra eſſa lei, e le ricchezze, definendola un poſſeſſo delle ricchezze, continuato per molte generazioni.

Cicerone per lo contrario (*a*) chiama la nobiltà una felice raccomandazione, che concilia gli animi. Dice che i ſervigj preſtati da' grand' uomini, meritano una ricompenſa, che non finiſca con eſſo loro, e che paſſi ai loro diſcendenti; che tutte le perſone dabbene debbono eſſere portate in favore della nobiltà, ſia perchè ridonda in vantaggio della patria, che i nobili ſi rendano degni de' loro antenati, ſia perch' l' onore, che rendeſi alla no-

(a) *Cic. Orat. pro Sextio.*

nobiltà, è un tributo di gratitudine, che pagasi a coloro, che han bene ſervita la Patria.

La nobiltà mette nel ſuo vero lume le buone, e le cattive qualità. Ell' è una obbligazione, indiſpenſabilmente addoſſata a' nobili di non tralignar punto dalla virtù de' loro Antenati. Il vizio illuminato dalla nobiltà, ſembra molto più vergognoſo, e difforme, in quella ſteſſa maniera appunto, che la virtù preceduta, per così dire, ed annunziata da queſta compagna, ha molto maggiori vantaggi per farſi vedere in pubblico. La nobiltà fa guadagnare ſenza fatica una riputazione anticipata di molt' anni. Biſogna dunque confeſſare, che la nobiltà, tuttochè eſſa non abbia una corriſpondenza eſſenziale, e neceſſaria colla virtù, è nulla oſtante un prezioſo dono della fortuna. Un bel nome leva ſovente molti oſtacoli. La grandezza, in cui ſi è nato, innalza per l' ordinario il coraggio, ed accoſtuma a' penſieri grandioſi, ed a' ſentimenti magnanimi. Gli eſempli domeſtici, e le virtù degli Antenati ſono de' poſſenti motivi per eccitar la poſterità a camminare ſulle lor tracce. Quella ſolo è da condannarſi, ſi è l' abuſo, lo che può quaſi dirſi di tutte l' altre coſe ordinarie della vita.

Prima di chiuder la lettera, voglio parteciparvi un fatto molto curioſo, a cui mi ſono trovato preſente l' altr' jeri. Un mio amico volle condurmi alla viſita d' un' altro ſuo, che ritrovavaſi infermo nel letto. Quel giorno appunto era ſtabilito un conſulto con un' altro medico per indagare la cagione del male, che il tormentava. Vi andammo tutti e due; ed appena giunti pervennero i due medici, uno chiamato il Dottor A ***** e l' altro il Dottor O *** eſaminarono eſſi attentamente l' Infermo, ed unitamente convennero dopo un' eſatta oſſervazione, ch' erano alterati gli umori; ed in queſto ſolamente furono eſſi concordi. Biſogna diſſe il Dottor A ***, far preſto, e purgare gli umo-

ri

ri quantunque crudi, ſino a tanto che truovanſi in una violente agitazione di fluſſo, e rifluſſo, acciocchè non vadano a fiſſarſi in qualche nobil parte, Il Dottor O * * * ſoſtenne il contrario, dicendo eſſer d' uopo aſpettare, che foſſero concotti gli umori, prima di uſare il purgativo. Ma il voſtro metodo, ripigliò il primo, è direttamente contrario al ſentimento del Principe della medicina. Ippocrate avvertiſce doverſi purgare gli umori nella più ardente febbre de' primi giorni, e dice in termini formali, che biſogna eſſer pronto ai purgativi, quando gli umori ſono in *Orgaſmo*, cioè in impeto. Oh, quì per l'appunto prendete sbaglio, riſpoſe il ſecondo. Ippocrate per *Orgaſmo* non intende già l' impeto; intende piuttoſto la concozion degli umori. Si riſcaldano ſu queſto punto i noſtri Dottori, uno porta il Teſto Greco, e cita tutti gli autori, che l' hanno ſpiegato a ſuo favore, l'altro fidandoſi di una traduzione latina, ſi riſcalda anche di più. A chi creder dei due? L'ammalato non era capace a decidere tale quiſtione. Vedendoſi intanto obbligato di ſcegliere, abbandonoſſi a quello, che aveva ucciſi più infermi, voglio dire al più vecchio. Subito il Dottor A * * * *, ch' era il più giovane, ritiroſſi lanciando qualche motto ſatirico al ſuo collega ſovra *l' Orgaſmo*. Noi pure ci ritirammo dopo di ciò; ma ho poſcia ſaputo, che non oſtante la traduzione latina, il Dottor Ω * * * mandò all' altro mondo l' Infermo. Il Ciel vi guardi, amico ſtimatiſſimo, dall' incappare nelle mani di tal fatta di gente, e vi doni perciò una ſtabile, e perfetta ſalute. Mi confermo tutto voſtro, e vi B. L. M.

*Lipſia li....*

LET-

# LETTERA CX.

## Aristo a Timante

HO ricevute tutte le voſtre lettere, le quali mi hanno recato un' indicibil piacere. Io continuo tuttavia il mio ſoggiorno in queſta città, ove procuro d' iſtruirmi a fondo del carattere degli uomini, confrontandolo con quello dell' altre nazioni da me praticate. Riflettevo l' altr' ieri al deſiderio che hanno generalmente tutti gli uomini di diventare feliçi. In fatti non v' ha ſentimento alcuno più naturale, e più inſeparabile dalla volontà dell' uomo, quanto il deſiderio di renderſi felice; ma nulla è anche più differente, e più contrario, quanto le opinioni ch' ei ſi forma della felicità, e delle ſtrade, ch' ei tiene per arrivarvi.

Come infatti ſpererebbeſi mai di riunire i ſuffragj degli uomini ſopra ciò, che merita di eſſere l' oggetto delle lor brame, poichè la ſteſſa perſona può accordarſi appena con sè ſteſſa per molti momenti, e che ſcorgeſi a paſſare improvviſamente, e ſenza motivo dall' amore all' odio, dalla ſtima al diſpregio, e dall' indifferenza alla premura.

Qualunque contrarietà, che ſi ritruovi fra i movimenti, onde gli uomini ſono agitati, qualunque bizzarria, che ſi rinvenga ne' fini, ch' eglino propongonſi, convengono però quaſi tutti, e ſon daccordo in queſto punto, cioè di riguardare come inſipidi i beni, ch' eſſi poſſeggono; di eſſere inſenſibili alle coſe, che hanno con maggior ardore bramate, dacchè ſon giunti ad acquiſtarle; e di non conoſcere il pregio di ciò, ch' è buono, e vantaggioſo in sè ſteſſo, se non quando lo hanno perduto. Così vi ſono ben pochi uomini contenti della lor condizione; e ſolo i beni, che non ponno poſſedere, ſembrano loro degni d' invidia.

Siccome nulla è quaggiù capace di riempiere il cuore dell' uomo, il quale partecipa sempremai dello stato, da cui è dicaduto; e che è creato per possedere de' beni eterni, s' ei per lungo tempo si arresta sopra un medesimo oggetto, ben si accorge, che quest' oggetto non rinchiude in sè stesso, e non può infatti procurargli la vera felicità, il cui desiderio incessantemente lo scuote. Quindi nascono i disgusti, e la noja per la medesima cosa sempre presente al suo pensiero, e l' attrattiva ch' ei truova in qualche nuovo saggio di quella felicità, dietro cui sempre corre. La nostr' anima sente, anche suo malgrado, ch' ella è fatta per essere perfettamente felice, e che trovar non può sopra la terra quella perfetta felicità ch' ella desidera, ciocchè è una forte pruova del sentimento naturale, ed interiore della sua immortalità.

Platone è quello, fra tutt' i Filosofi, il quale sia stato colla sola ragione sollevato alle idee più sublimi del sommo bene. Ei pruova nel Filebo, nel sesto libro della Repubblica, e nel Fedone, che la vera felicità non può truovarsi, che in Dio. Insegna, che il supremo essere è il solo supremo bene. Esamina nella Epinomia, se l' uomo possa essere perfettamente felice, e conclude, che può esserlo, perchè altrimenti il più naturale, e il più costante de' suoi desiderj, sarebbe il più falso, e il più inutile; ma che per altro ei può sol pervenire a questa felicità dopo la sua morte, al qual tempo, aggiugn' egli, gli uomini saranno o ricompensati o puniti secondo il lor merito.

Aristotile è di opinione, che siccome l' eccellenza dell' artefice consiste in fare nella più perfetta maniera l' opera, ch' è l' oggetto della sua arte, così il sommo bene dell' uomo è di adempiere perfettamente le funzioni della vita ragionevole. Domanda se l' uomo possa godere di un ben perfetto, e risponde di sì, perchè altrimenti il desiderio naturale, che porta gli uomini a questo bene, sarebbe illuso.

luſorio, e vano. Così non iſtendendo la felicità, oltre della vita, ſa preſumere, ch' egli non creda l' immortalità dell' anima.

Sant' Agoſtino ſorpaſſando ben da lungi i ragionamenti di Ariſtotele, e di Platone, ſtabiliſce, che il deſiderio, di poſſedere il ſommo bene, è ſtato in noi poſto dall' Autore della natura; che la verità eterna non ha potuto ſcolpire nelle noſtre anime un deſiderio, di cui foſſe impoſſibile il compimento; e fa vedere, che nè il poſſeſſo delle ricchezze, e di tutti gli altri beni della fortuna, nè quello perfino della virtù, non eſſendo quel ſommo bene, che non laſcia cosa alcuna a bramare, così queſto bene non può truovarſi, che nella ricompenza eterna della virtù, e nell' unione dell' anima col ſupremo eſſere, il quale ha impreſſo un tale deſiderio nel cuor dell' uomo.

Un filoſofo Criſtiano non può dunque eſſere nell' incertezza ſopra la natura del ſommo bene; e s' egli eſamina le differenti opinioni de' filoſofi toccante ſimil' quiſtione, ciò non è, che per maggiormente convincerſi della debolezza della ragione abbandonata a sè ſteſſa, e ſolo illuminata dalla natura.

Varrone [*a*] avea raccolte 288. opinioni ſopra il ſommo bene. Luciano [*b*] burlaſi delle magnifiche promeſſe di tutt' i filoſofi, e tratta da chimera tutta la loro preteſa felicità.

I più orgoglioſi di queſti filoſofi, erano gli Stoici. Faceano eſſi conſiſtere la felicità nella ſola virtù, ſenz' avere alcun riguardo alla natura. Il ſaggio, ſecondo eſſi, era felice in mezzo ai tormenti. Zenone ammetteva tre ſorti di qualità, buone, cattive, ed indifferenti. Soſteneva, che le buone erano inſeparabili dalla virtù; faceva un chimerico



(a) *Varro apud S. Aug. de Civ. Dei Lib.* 19. *c.* 1.
(b) Dialogo intitolato Ermotimo, o ſia delle Sette.

ritratto del ſaggio, il quale godeva tutti i beni, ſenza poſſederne alcuno, e poteva colle ſue proprie ſorze giugnere ad una perfetta felicità. In generale tutta la ſetta del portico riponeva il ſommo ben nella giuſtizia, nella prudenza, nella temperanza, e nella forza, e in tutte l' altre virtù da queſti principj derivanti. Queſta ſetta intendeva pel male i vizi oppoſti a queſte virtù, e conſiderava come indifferenti, ed eguali tutti gli accidenti eſteriori, indipendenti dalla noſtra volontà, come la vita, e la morte, la ſalute, e l' infermità, il piacere, e il dolore, i tormenti, e le delizie, la gloria, e lo ſpregio, le ricchezze, e la povertà.

La vera felicità, ſecondo queſta fiera dottrina, è dunque indipendente da ogni umana poſſanza e dall' impero della fortuna, che non può nè darla, nè rapirla.

Epicuro inſegnò per lo contrario una dottrina affatto oppoſta a quella degli Stoici; ma queſta contraddizione non era che apparente, e ſolo conſiſteva ne' termini. Stabilì per ſommo bene il piacere. Quelli, che hanno inteſa la vera dottrina di queſto Filoſofo, hanno fatto conſiſtere queſto piacere nella calma, e nella tranquillità d' un' anima vittoriosa del torbido delle paſſioni, la quale guſta tutt' i contenti di una coſcienza innocente, e pura, e che ſi rallegra nella pratica, e nell' eſercizio delle virtù. Ei ſoſteneva, come gli Stoici, che il ſolo ſaggio poteva eſſer felice, e che godeva di un bene inalterabile, e coſtante. Non vi era dunque fra loro, che una quiſtione di nome, gli Stoici chiamando la felicità virtù, e gli Epicurei dandole il nome di piacere, ma ſpiegando però queſto piacere colla ſoddisfazione, e felicità, che riſultava dalla virtù. La dottrina era in ſoſtanza la medeſima, ed avea il medeſimo oggetto. Ella era un' iſteſſa idea ſotto differenti nomi, ed al più la diverſità de' ſentimenti, se pur ve n' era, conſiſteva ſolo in ciò, che gli Stoici ſi attaccavano alla cauſa,

e gli

e gli Epicurei all' effetto.

Aristippo, ed i Cirenaici facevano consistere il sommo bene in un piacere molto differente da quello di Epicuro. Il piacere de' Cirenaici era puramente corporeo, e sensuale. Adducevano per pruova della loro opinione l' inclinazione della natura, che unicamente seguivano, chiamando i loro appetiti carnali l' inclinazione della natura. Sostenevano, che anche allora, che la causa del piacere era vergognosa, non era perciò punto cangiata la sua essenza di esser buona, e desiderabile. Non istimavano le grandezze, le ricchezze, e le virtù, se non quanto conducevano al piacere.

I Peripatetici davano la preferenza ai beni dell' anima, ma senza escludere dal numero della felicità gli avvantaggi corporali, ed esterni. La loro opinione si era, che essendo l' uomo composto di anima, e di corpo; la felicità non consisteva unicamente in ciò, che risguardava l' anima sola, ma anche in ciò, che concerneva la natura: che perciò la salute, gli onori, e le ricchezze potevan' essere veri beni, secondo la maniera di servirsene; in guisa però, che la virtù, e l' onore erano da preferirsi a qualunque cosa; e che i beni esterni non potevano esser loro paragonati.

L' Accademia, tuttochè poco accostumata a decidere, avea abbracciata la stessa opinione del Liceo. Ella distingueva i beni con più di esattezza; e ne ammetteva di tre sorti, cioè i beni dell' anima, o sia le virtù; i beni del corpo, ed esteriori come la sanità, la bellezza, la forza, ed i beni stranieri, come la fama, gli amici, gli onori, e le ricchezze; ed ella pure metteva a somiglianza del Liceo una diversità fra la prima, e le altre due specie di beni.

Molti filosofi situavano la felicità nella liberazione de' mali, stimando, che non fosse permesso all' uomo di aspirare ad una maggiore felicità.

Le opinioni degli altri filoſofi ſopra la felicità, non erano, che differenti combinazioni de' principj mentovati di ſopra.

Una delle opinioni più irragionevoli, che ſianſi ſparſe fra gli uomini, ſi è quella di ſtimare i beni a proporzione della lor rarità. Queſto ſentimento è contrario alla gratitudine, che noi dobbiamo alla natura, e fa ingiuria a queſta ſaggia diſpenſatrice de' beni. Imperciocchè noi veggiam tutto dì, che nulla è tanto prezioſo, quanto ciò, che a noi ſi preſenta da tutte le parti. Noi troviamo ovunque l' acqua, ed il fuoco, da' quali caviamo i maggiori ſoccorſi; invecchè quaſi tutte le coſe, che ſi fanno ſtimare per la lor rarità, non ſon proprie, che à mantenere un luſſo, ordinariamente eccеſſivo, e ad appagare delle paſſioni, quaſi ſempre ingiuſte.

Un errore molto comune ſi è quello di cercare la felicità in altri, e non in sè ſteſſo, e di tormentarſi ben meno, per diventare felice, che per compatirlo. Illuſione fatale! L' uomo non è egli dunque abbaſtanza ſchiavo de' ſuoi capricci, ſenza laſciarſi dominare da quelli degli altri in una coſa, che tanto eſſenzialmente il riguarda?

Se il capriccio di riporre la felicità nell' opinione altrui, è incomprenſibile, dall' altra parte egli è in qualche modo ſcuſabile per la vanità dei ſteſſi beni, de' quali gli uomini cercavano per l' ordinario più l' apparenza, che il poſſeſſo. Una fantaſia attribuiſce la felicità alle coſe le più frivole del mondo. Di tutti gli onori, che penſarono i Romani di conferire a Ceſare, alcuno non gli riuſcì tanto ſenſibile, quanto il diritto di portare una corona di lauro per naſcondergli la nudità della ſua teſta. Aleſſandro, eſſendo giunto al colmo della potenza, e della gloria, ricevette un' ambaſciata dagli Atenieſi, i quali gli mandavano il diritto di cittadinanza, cioè a dire, che il ricevevano nel numero de' lor cittadini. Aleſſandro alla prima propoſizione ſi miſe a ridere del-

della vanità degli Atenieſi ; ma avendo inteſo , che un ſomigliante titolo non era ſtato accordato ad altro ſtraniero ; che a Bacco , e ad Ercole , ne fu molto più luſingato di tutte le ſue conquiſte , e tal qualità di Cittadino di Atene ; fu per eſſo lui il più prezioſo de' ſuoi titoli.

I noſtri deſiderj hanno ſovente degli oggetti tanto puerili , che noi avremmo vergogna di farli comparire , e di confeſſarli : Può dirſi , che la vita degli uomini paſſa in un continuo traffico di fumo . Lampridio (*a*) riferiſce , che l' Imperatore Aleſſandro Severo fece ſoffocare col fumo un certo Turino , il quale vendea molto cara la ſua raccomandazione preſſo l' Imperatore , a cui facea ſembiante di parlar degli affari , tuttochè non aveſſe alcun credito ; e l' Imperatore fece poſcia pubblicare da un Araldo , che quello , il quale avea venduto del fumo , era giuſtamente punito col fumo .

La felicità cava il ſuo pregio dalla diſpoſizione , che truovanſi in colui , che la guſta . Se di due fratelli , che hanno ugualmente diviſa un' eredità , uno vive agitatamente , e l'altro neppur pratica il neceſſario ; ſe di due uomini poveri , eſigliati , ed infermi , l' uno è tranquillo , eſente di affanni , e perfino capace di allegrezza , e l' altro s' abbandona alla diſperazione , ed alla melancolia , non potrà egli dirſi ; che non ſon già le ricchezze , la povertà , l' eſiglio ; o l' infermità , che decidono della noſtra felicità ?

Quelli , che poſſeggono tutt' i vantaggi della vita umana , e che vi ripongono tutto il loro affetto , ſono in uno ſtato , che può eſſere intorbidato da un gran numero di accidenti , e che può eſſere reſo felice da poche coſe . Qual follia di attaccarſi a



(a) *Lamprid. in. Alexandr. Severo .*

cose passaggiere ? Quest' è appunto come se qualcuno riponesse il suo affetto in un picciolo uccello, che vola per l'aria, e che perdesi di vista quasi subito che si è veduto.

Le ricchezze, gli onori, e la glória non passeranno giammai per vere felicità nello spirito del saggio, poichè egli è un bene non poco mediocre il saperle dispregiare.

La maggiore infelicità, che possa accadere all' uomo, si è quella di mancare a propri doveri, e di avere qualche rimprovero da farsi a sè stesso. L' uomo è egli per avventura infelice per non poter strangolare de' Leoni, e fare altre cose straordinarie? Nò, perchè ei non è stato creato per ciò; ma può ben dirsi infelice, quando ha perduto il pudore, la bontà, la fedeltà, la giustizia, e gli altri caratteri, che Dio avea impressi nell' anima sua. La soddisfazione di una buona coscienza è il più prezioso de' beni filosofici. La morale pagana non ha potuto stendersi di vantaggio; ma qual orgoglio non ha ella frammescolato con questa pretesa perfetta felicità? Qual vuoto non resta ancora nel cuore, adempiendo i doveri umani? Dio solo, che ha creato il cuore dell' uomo per esserne adorato, e servito, può penetrarlo con quella felicità, e con quella pace, che non può esser data dal mondo.

Gli errori de' Filosofi, e la gran varietà delle loro opinioni sopra la felicità, son procedute dal cercare ch' essi han fatto il principio della felicità dell' uomo, nell' uomo stesso, in vece di cercarla in Dio, come dall' unica sorgente. Il solo Platone ha sembrato avvicinarsi in tale proposito alle verità del Cristianesimo; ma spiegasi molto oscuramente, e mostra di non aver avuta alcuna idea della felicità, che l'uomo può trovare fuor della vita nel sommo bene.

L' uomo vie più s' inganna nella ricerca de' falsi beni, e passa perfino a più non conoscere i veri.

Se-

Senofonte [a] insegnaci, che quando Socrate pregava gli Dei, lor semplicemente chiedeva ciò ch' è buono, perchè sapevano meglio degli uomini, quali cose erano veramente buone. Seneca dà pure un bel precetto in questo proposito. Vivete, dice egli, cogli uomini, come se foste veduti dagli Dei, e pregate gli Dei, come se foste ascoltati dagli uomini.

Noi dobbiamo molto guardarci dai nostri desiderj, la sorgente de' quali è per l' ordinario corrotta: La natura, dice Salviano, si contenta del necessario; la ragione desidera l'onesto, e l' utile; l' amor proprio ricerca il piacevole, e il delizioso; e la passione s' immerge nel superfluo, e nell' eccessivo. Secondo che dominano in noi i principj di questi desiderj, la nostra immaginazione dà la preferenza ai beni, ch' ella si rappresenta. Crantore ha spiegato ciò con un' allegoria molto ingegnosa.

Sendo stata pubblicata la solennità de' giuochi della Grecia; ogn' uno affrettossi per avere i migliori posti in simile spettacolo. Le ricchezze presentaronsi da bel principio, ed avendo esse chiesto il luogo più onorevole, preoccuparono tutti gli spiriti in lor favore. O Greci, chi potrebbe, dissero esse, disputarci la perferenza ne' vostri giuochi? Noi siamo l'ornamento della pace, ed il nerbo della guerra. Sei popoli ci hanno delle grandi obbligazioni, quanto più ne hanno i particolari ai nostri beneficj? Noi procuriamo loro tutto ciò ch' è necessario, e gradevole nella salute; o nelle infermità; e questo luogo stesso, ove noi ricerchiam la preferenza, non brilla egli unicamente per lo splendore; che prende ad imprestito da noi? Non solo noi siamo il primo de' beni, ma rinchiudiamo tutti gli altri, e sappiamo per contentare i desiderj degli uomini; trasformarci in tutto ciò, che può loro piacere. Appena ebbero esse cessato di parlare; ch' entrò il piacere nell' Assemblea, seguito dall' amore incostante, da desiderj inquieti, e dalla persuasione, che sa sotto-

por-

(a) *Xenoph. memorabilium Socratis lib.* 1.

bracciarvi di tutto cuore ; e con la ſolita fermezza rimango ec.

*Londra li ....*

---

## LETTERA CXI.

### Aristo a Timante.

DAcchè ſon pervenuto in queſta Città ho contratta l' amicizia di varie oneſte perſone , che mene rendono molto gradito il ſoggiorno . In fatti l' amicizia è uno de più prezioſi beni, di cui l' uom poſſa godere . Sonovi tre ſorti d' unione , alle quali ſi dà per l' ordinario il nome di amicizia , cioè le unioni fondate ſopra l' intereſſe , ſopra il piacere , e ſopra la virtù . Le due prime naſcono dalla proſperità ; e finiſcon con lei , l' ultima fondata ſulla virtù , ſolo merita il nome d' amicizia . Ariſtotile la definiſce eccellentemente una ſol' anima , ch' abita in due corpi . Platone inſegna , che la vera amicizia non può ritrovarſi , che fra perſone dabbene ; che il primo de' ſuoi vantaggi ſi è quello di riprendere i difetti dell' amico , e di non adularlo punto nè poco . Biante conſigliava di condurſi nell' amicizia , colla precauzione di un' uomo , il quale prevede , che potrà forſe un giorno paſſare all' odio . Cicerone (*a*) conſidera queſta maſſima come il veleno dell' amicizia , e rigetta una diffidenza tanto odioſa , come affatto incompatibile colla dolcezza di queſta unione .

Benchè l' amicizia ſi truovi di rado fra li Sovrani , hanno però qualche volta alcuni di loro guſta-

to

---

(a) *Cicero de amicitia .*

to un bene ; che ſembra accordarſi per poco colla maeſtà di una Corona . Ciro (a) ſuperava i ſuoi amici in tutt' i doveri dell'amicizia la più dilicata , e la più attenta . Plinio loda Trajano (b) di aver degli amici , perchè ha egli ſteſſo i ſentimenti dell' amicizia . Aleſſandro facendo una prima viſita a Siſigambi ; madre di Dario , ella proſtroſſi a' piedi di Efeſtione , il quale camminava innanzi il Re , prendendolo per Aleſſandro ; ma Efeſtione eſſendoſi ritirato , ed eſſendoſi Siſigambi accorta del ſuo fallo , Aleſſandro gli diſſe : Regina voi non vi ſiete ingannata , Efeſtione è un'altro Aleſſandro .

L' amicizia non autorizza giammai a confidare all' amico il ſegreto , che non è di sè ſteſſo . Montagna (c) è di un' opinione contraria , e pretende , che ſi poſſa ſenza ſpergiuro comunicare all' amico il ſegreto confidato da un' altro , perchè l' amico , dic' egli , è un' altro sè ſteſſo . Ma non è permeſſo giammai di diſporre di ciò , che non ci appartiene . Io ignoro ciò che mi è ſtato confidato ſotto la legge del ſegreto ; non debbo perciò aumentare gli accidenti , che ponno ſvelarlo . Queſt' altro me ſteſſo per quanto ſicuro io ne ſia , non può egli eſſere indiſcreto pel vino ? Non può egli ſcoprire ciò , che gli ſarà ſtato da me paleſato nel delirio di una malattia ; o nell' eccesſo di una pazzia , a cui fors' egli diverrà ſoggetto , dopo che fargli noto il mio ſegreto ? Non può dirſi che io tradiſca i doveri dell' amicizia , quando gli occulto ciò che vorrei occultare a me ſteſſo ; ciò che non ſo ; che per una indiſpenſabile neceſſità , o col ſolo fine dell' eſecuzione , o pure ſotto l' impegno di una cognizione unica , e non comunicabile a chicchesſia .

Sant'

---

(a) *Xenophon. Cyroped. Lib.* 8.

(b) *Habet amicos, quia amicus ipſe eſt. Plin. Panegyr. Trajan.*

(c) *Saggi di Michiel di Montagna , Lib.* 2. *c.* 22.

Sant' Ambrogio dice di Satiro ſuo fratello; Noi non avevamo, che uno ſpirito, ed una volontà; e tutto era fra di noi comune fuor del ſegreto (a).

Credeſi comunemente, che la raſſomiglianza degli umori, e de' caratteri ſia la diſpoſizione più propria a far naſcere l'amicizia, ed a renderla durevole. Platone nel dialogo di Liſide, e Sacì nel trattato dell'amicizia, ſtimano per lo contrario, che la diverſità degli umori, ed il contraſto de' caratteri, di vantaggio contribuiſca a produrre, ed a conſervar l'amicizia.

Caſaubono, e Scaligero han dato l'eſemplo di una particolare amicizia, la quale cominciò fra di loro, e durò fino alla lor morte ſenza che ſi foſſero veduti giammai. Luciano (*b*) ha oſſervato, che fra gli Sciti non eravi minore infedeltà in un uomo, nel dividere la ſua amicizia, di quello foſſe ad una donna nel mancare di fedeltà a ſuo marito, od al ſuo amante.

Ma le dolcezze dell'amicizia debbon'eſſere eſenti dal veleno della geloſia; e queſto ſi è anzi un ſentimento degno dell'amicizia di deſiderare, che un bene molto prezioſo ſi moltiplichi a vantaggio, ed a ſoddisfazione del ſuo amico.

Eudamida di Corinto fece un teſtamento, con cui laſciò ad uno de' ſuoi amici l'incombenza di nudrire ſua madre, ed all'altro quella di maritare ſua figlia, ſoſtituendo in caſo di morte il ſuperſtite. Eſſendo morto Cariſceno, uno de' legatarj, cinque giorni dopo Eudamida, la ſoſtituzione paſsò in favore di Aretea, la quale provò le premure più ſincere dal canto della madre del ſuo amico, e potendo diſporre di cinque talenti, dononne due e mezzo in dote alla ſua unica figlia, e due e mezzo al

---

(a) *S. Ambr. de Obitu Satiri fratris.*
(b) *Luciano* nel Dialogo di *Tocraſi.*

alla figlia d'Eudamida, e maritolle lo ſteſſo giorno amendue. Sarebbe difficile il decidere da qual parte ſiavi ſtata più generoſa, o dal canto del teſtatore per la ſua fidanza, o pure da quello de' legatarj, per la loro fedeltà in corriſpondervi. Vi ratifico le antiche mie proteſte di vera amicizia, che non terminerà certamente che colla morte, e con tutto l'animo mi ſegno ec.

*Londra li ....*

---

## LETTERA CXII.

### TIMANTE AD ARISTO.

QUand' io conſidero gli uomini tutto dì ſpaventati da mille oggetti, in iſpezie dal penſiero del dolore, e della morte, non poſſo a meno di conchiudere ch'è ben miſera l'umanità. In fatti il dolore, e la morte eccitano negli uomini i ſentimenti di timore più capaci a ſcuotere la loro coſtanza, e ad alterare quell' uguaglianza di animo, ch'è il fine, ove ſolo tende la Filoſofia. Non convien dunque ſtupirſi, ſe la Filoſofia riguardando il dolore, e la morte, come i ſuoi più poſſenti nemici, impiega tutta la forza per combatterli. L'opinione decide di queſta battaglia, in quella guiſa appunto, che ſonoſi veduti in alcune occaſioni i Re farſi ſpettatori, e perfino i Giudici de' duelli, che autorizzavano colla loro preſenza. L'opinione anima le due parti. Da un canto ella rende la morte, e il dolore più formidabili; dall' altro ella iſpira una preſunzione alla Filoſofia, che può molto contribuire alla vittoria.

La Filoſofia c'inſegna, che la morte non può diſtruggere nè l'anima, nè il corpo; e che ciò ch'è ſpirituale, e perfino materiale, e ugualmente impene-

penetrabile a' ſuoi colpi. L'immortalità dell' anima è fondata ſopra convincenti pruove, che non dipendono dalle rivelazioni della Fede, che ſono di un' ordine ſuperiore, e di una certezza infinitamente più grande. Quanto poi al corpo, egli ſarebbe un groſſo errore in buona Fiſica l'immaginarſi, ch' ei viene annichilito quanto ſi ſepara dall' anima. Le parti che il compongono, ſi diſſipano in vapori, oppure ſi riſolvono in polvere. E' vero, che più non ſi veggono, e più non ſi riconoſcono; ma non ſe ne dee perciò conchiudere, che più non eſiſtano. Se i noſtri occhi poteſſero ſeguire il cangiamento della loro forma, noi ſapremmo ciò ch' eſſe divengano. Impareſſimo pel mezzo de' noſtri ſenſi, come il veggiamo per mezzo della ragione, che nulla può annichilarſi colle forze ordinarie della natura. Imperciocchè in quella guiſa appunto, che naturalmente non può darſi cos' alcuna dal nulla, così non ſi può ſimilmente dare, che una ſoſtanza, od un Ente ſia a nulla ridotto. Il paſſaggio dall' eſſere al non eſſere è fiſicamente tanto impoſſibile, quanto il paſſaggio dal non eſſere all' eſſere. I corpi cangiano di forma, ma dopo tale cangiamento, ſuſſiſte tuttavia la loro materia. Ciò ch' è rotondo, può divenire quadrato; ciò ch' è carne, può divenir terra, pianta, acqua, o qualunque altra coſa, perchè ogni eſtenſione è capace di ogni configurazione; ma la ſoſtanza di ciò ch' è rotondo, di ciò ch' è carne, non può mai eſſere in conto alcuno diſtrutta.

Eraclito ha detto prima di Ariſtotele, che nulla periſce nell' univerſo; che la morte del fuoco è diventar aria, la morte dell' aria il diventar acqua, e così dicaſi del reſto.

Non ſolo Ippocrate ſoſtiene, che nulla periſce nella natura, ma ſpignendo queſto principio più lungi, aggiugne, che nulla vi ſi produce di nuovo, ſia che queſto ſentimento ſi riferiſca al ſiſtema dello ſviluppamento de' ſemi, creati tutti in uno ſteſso tempo, ſia che queſto Fiſico abbia inteſa come vi

ha

ha maggiore apparenza la ſemplice trasformazione della materia .

La morte non è dunque , che una reſtituzione , che fa l' individuo alla natura in generale delle parti ond' era compoſto ; e può dirſi , che non vi ha morte nella natura , poichè la morte non può avere poſſeſſo nè ſopra lo ſpirito , nè ſopra la materia .

Per verità queſte conſiderazioni fiſiche , ſono ben poco ſolide per l' amor proprio , il quale non ſi attacca alle parti elementari , che compongono il corpo , ma alla loro unione ; e s' egli è vero , che lo ſcioglimento de' corpi non ſia un' annichilamento in rapporto alla totalità della materia , non è men certo , che queſta diſtrazione ſia un vero annichilamento per rapporto all' individuo , che più non ſuſſiſte .

Epicuro ha combattute con altri ragionamenti le impreſſioni della morte . La morte ( dice egli ) non è un male , perchè ogni pena , ed ogni male conſiſte nel ſentimento ; or la morte è una privazione di ſentimento . Ella , aggiugne queſto Filoſofo , non riſguarda gli uomini nè vivi , nè morti ; vivi perchè ancora eſiſtono , morti perchè più non eſiſtono . La morte è un male , la cui preſenza non ha mai incomodato veruno , e che ſolo infaſtidiſce in ſua mancanza . Noi non poſſiamo incontrarci già mai con eſſa lei . La morte o è ſtata , o ſarà ; ella non può avere cos' alcuna di preſente , e non vi ha in eſſa di difficile a ſoffrirſi , che il ſuo ritardo , per lo ſpavento di ciò , che non ha alcuna realtà .

Ma biſogna confeſſare , che la natura non ſi guida con queſti ſofiſmi ; e che ſimili ragionamenti ſono molto più propri a ſoſtenere una diſputa , che a riſpignere gli attacchi della morte . Ciò che ſgomenta nella morte , non è la morte ſteſſa , ma l' apparato della morte .

Siccome però la noſtra immaginazione ſtranamente ,

te accresce gli oggetti, che ci sorprendono, così dobbiam diffidare dell' impressioni, ch' ella cagiona, e delle pitture, che ci presenta, fortemente persuadendoci, che ciò, che a noi sembra tanto spaventevole in lontano, è poi sovente molto facile a soffrirsi in vicino.

La disposizione più felice quanto alla morte, si è quella di non desiderarla, nè temerla. Così un male, che sembra tanto grande agli uomini, divien ben minore in sostanza.

Furonvi molte persone, le quali han sostenuta con molta fermezza l' idea della morte, e son poscia state spaventate di molto dall' idea del dolore. Cinqmarses non avea alcuna apprensione del supplicio, ma era molto spaventato dal timore della tortura. Io ho della ripugnanza, dice Epicarmo, (a) per morire, benchè poco m' importasse di esser morto.

Aristippo sosteneva [b], che i dolori del corpo erano i più sensibili; e pure ogni sentimento di dolore consiste nell' anima. La quistione in buona Fisica si riduce dunque a sapere, se i dolori più violenti che l' anima possa sofferire, siano in lei cagionati da ciò che siegue entro il corpo ch' è a lei unito. E' difficile di decidere fra due oggetti, i quali essendo di differente natura, non ammettono perciò paragone veruno. Sembra, che nissun dispiacere tanto violentemente tormenti l' anima, quanto il dolore, ch' ella pruova allorchè il suo corpo è in preda a qualche supplizio. Vi ha nonostante una riflessione, che può combattere questo sentimento, cioè, che le grandi pene dello spirito chiudano l' ingresso dell' anima ad ogni piacere del corpo, laddove i tormenti più spaventevoli del corpo non sono incompatibil colle consolazioni, e perfino colle so-



(a) *Emori nolo, sed me esse mortuum nihil æstimo. Epicharm Apud Cicer. Tuscul. Quæst. Lib.* 1.

(b) *Diog. Laert. In Aristippo.*

ſoddisfazioni ſpirituali fondate ſulla forte perſuaſione di un gran vantaggio, ſulla ſperanza di una ricompenſa ardentemente deſiderata, o ſopra altri ſomiglianti motivi.

Cicerone racconta (*a*), che per fortificare il ſuo animo contro il dolore, avea lette le opere di Teofſtro, di Senocrate, e di Crantore. La migliore difeſa, che la Filoſofia fornir poſſa contro il dolore, è queſta bella rifleſſione di Epicuro: aſſicuratevi, che se il voſtro male è grande, ei ſarà brieve; e che s' egli è lungo, voi il troverete facile a tollerarſi. Un' anima ſaggia, e virtuoſa non può eſſere per lungo tempo infelice. Ella ha due ſorgenti infallibili, cioè la natura ſteſſa delle pene, la qual' è d' inſenſibilmente indebolirſi, e la natura de' rimedj della ſapienza, la cui forza, ed efficacia maggiormente s' accreſcono.

Sonoſi veduti degli uomini (imperciocchè di qual bizzarria l' umana natura non è ella capace?) i quali cercavano il dolore per godere poi la ſoddisfazione di ſentirſi liberati da' ſuoi attacchi. Queſto motivo impegnava Cardano a procurarſi egli ſteſſo de' mali molto ſenſibili. Ei racconta (*b*), che per calmare i trasporti violenti del ſuo ſpirito, ſi ſtaffilava le coſcie, o che ſi mordeva fortemente il braccio ſiniſtro, o pure che digiunava; che le lagrime il ſollevavano molto, ma che non ſempre era padrone di ſpargerle.

Gli Stoici negavano, che il dolore foſſe un male. Dionigi di Eraclea convinto dal ſentimento contrario, per un fiero mal d' occhi, che gli ſopravvenne, abbandonò la ſetta Stoica. S' egli foſſe ſtato Peripatetico, dice Cicerone (*c*), non avrebbe in tal guiſa diſertato dalla Filoſofia, perchè queſti Filoſofi riconoſcevano, che il dolore è un male, tuttochè foſſero ne-

(a) *Cicero de conſolatione.*
(b) *Cardanus de vita ſua, c. 6.*
(c) *Cicero de finibus, Lib. 5.*

negli ſteſſi principj degli Stoici, ſulla coſtanza, con cui dee eſſer ſopportato il dolore. Poſſidonio (a) eſſendo tormentato da un' acuta malattia, ricevette la viſita di Pompeo. Lo Stoico non volendo mancare di queſta occaſione di far valere la ſua ſetta, trattenne Pompeo ſopra lo ſpregio del dolore. Siccome queſti vivamente il preſſava, gridò: dolore tu hai un bel che fare; ma non per tanto io dirò mai, che tu ſia un male. Queſti erano per verità gridi alla Stoica, ma erano però veri gridi. Poſſidonio dava a conoſcere, ch' egli era ſuperato dal dolore nel tempo ſteſſo, che i ſuoi diſcorſi ſmentivano queſta vittoria.

Per altro tanto la morte, che il dolore ſono neceſſarj nella natura; ed egli è proprio d' una perſona intelligente, dice l'Imperatore Marcantonino (b) di penſare ciò che ſienſi la morte, e il dolore, e di ricordarſi, che ſe ſi conſiderano amendue, ſeparandole dalle falſe idee, che vi ſi attaccano, troveraſſi, ch' elleno altro non ſono, ſe non un' opera della natura, che rieſce utile, e vantaggioſa agli uomini.

Ho ricevute l' ultime voſtre grazioſiſſime, che hanno molto contribuito a ſollevarmi dalla noja, ch' io pruovo in queſto paeſe, ove truovanſi poche perſone intelligenti, e letterate, con le quali paſſare gradevolmente, ed utilmente il tempo. Continuatemi la voſtra corriſpondenza, e credetemi più che mai ec.

*Iſpaham li . . .*

*Il Fine del Tom. IV.*

---

(a) *Idem*, *Tuſcul. Queſtion.* 2.

(b) Rifleſſioni dell' Imperatore Mercantonino, *Lib.* 2. S. S. 12. Traduzione di Madama Dacier.